



Un'immagine dell'Italia: «Questa settimana il nostro primo ministro trascorre una vacanza gratis



ospite del "nuovo Mussolini". Resta scioccante che Blair voglia trascorrere del tempo con un

leader la cui tetra coalizione offre spazio a post fascisti e alla Lega Nord». Daily Mail, 16 agosto

Nassiriya, soldati italiani attaccati e feriti Missione insensata, riportiamoli a casa

Doppio agguato con i razzi contro i carabinieri: tre feriti, uno è in prognosi riservata
L'opposizione insiste: ritiro subito. Ma il governo resta in vacanza. Strage a Baghdad

OSTAGGI IMBOScate ARAGOSTINE

Furio Colombo

Per qualunque Paese sarebbe stata una brutta giornata quella in cui i soldati - mandati a combattere una guerra ignota agli ordini di generali stranieri, facendo loro credere che si trattava di una missione di pace - cadono in una feroce, ripetuta imboscata, si trascinano via tre feriti di cui uno molto grave, e hanno come unico rifugio il loro bunker nel quale vivono in un minaccioso stato d'assedio, circondati da un mare di odio e di pericolo mortale.

Non per l'Italia di Berlusconi. Nelle stesse ore del combattimento il suo primo ministro compare in bandana da pirata, camicia oversize e ampi pantaloni di lino (cito dal "Corriere della Sera") e va in giro per l'isola di Sardegna, di cui possiede ampi pezzi, ville, strade, laghi, giardini, porticcioli e coste, e va spensierato a far festa con un altro primo ministro e signora i cui soldati, come quelli italiani, sono stati mandati a una guerra feroce ma senza un lume di ragione che si possa consegnare in futuro ai libri di storia.

E via, i tre, a fare bisboccia, fra ceramiche locali e aragostine, tra canzoni napoletane e fuochi d'artificio, stranamente e stupidamente insensibili al paesaggio di morte in cui - con la loro collaborazione di finti condottieri - è immerso il mondo.

Sono entrambi, Berlusconi e Blair, il primo ministro italiano e quello inglese, al servizio di Bush, che decide e ordina eventi la cui portata e le cui conseguenze i due, evidentemente non capiscono.

SEGLUE A PAGINA 25

Leonardo Sacchetti
Marina Mastroiaca

Duplice imboscata, all'una di ieri notte, contro i carabinieri di stanza a Nassiriya. Il bilancio: tre militari feriti. Il più grave, Vincenzo Cuccia, è stato trasportato all'ospedale di Kuwait City, per accertamenti clinici. Nessuno dei tre è in pericolo di vita. Dopo la tregua siglata il 6 agosto con i milizia-

ni di Al Sadr - che vieta ai militari italiani l'ingresso in città - è il primo attacco contro il contingente italiano.

In Italia l'opposizione sollecita il ritiro del contingente e chiede che il governo riferisca in Parlamento. Casini «gira» la richiesta all'esecutivo, ma dalla maggioranza solo rifiuti. Non è successo nulla che giustifichi l'interruzione delle vacanze.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

Il reporter rapito

«Ho filmato tutto, hanno ucciso i civili»

Ecco le e-mail che accusano il comando italiano a Nassiriya

A PAGINA 2

VOGLIAMO SALVARLI

Luigi Bonanate

Per quanto governo e maggioranza facciano orecchie da mercante, le ragioni per restare in Iraq continuano a scemare, anzi non ce n'è proprio neppure più una. Pensiamo agli ultimi eventi. Lo strano giornalista americano ospite delle nostre forze, specializzato in siti archeologici (via, non scherziamo: quei siti sono stati dapprima bombardati spietatamente, e ora abbiamo giornalisti che ne se ne occupano?).

SEGLUE A PAGINA 24



La loro democrazia: vietato manifestare

Inceneritore di Acerra: sindaco, assessori e cittadini spintonati e fermati dalla polizia



Agenti della Polizia fermano alcuni manifestanti che bloccavano il cantiere di Acerra

Foto di Ciro Fusco/Ansa

TARQUINI A PAGINA 9

Appello a Ciampi

UNA MEDAGLIA
PER CKEIN

Fulvio Abbate

Si intuisce, si sente. Di più: non si fa fatica a immaginare l'istinto del ragazzo senegalese. Ckein che non ci pensa due volte a tuffarsi per salvare l'uomo, lo sconosciuto che rischia di annegare. Un altro mondo, insomma. Nulla a che spartire con l'indifferenza cui il presente ci ha abituati. Sovente, con buona pace di molti nostri concittadini.

SEGLUE A PAGINA 24

Usa/1

CHE COSA
CI ASPETTIAMO
DA KERRY

Gian Giacomo Migone

Coloro che guardano con speranza all'elezione di John Kerry troppo spesso si limitano a chiedersi cosa cambierà e cosa, invece, non cambierà nella politica estera americana sotto la sua guida. Sforzo in gran parte vano, perché sottoposto a troppe incognite, che ha raggiunto il parossismo con una ennesima lite all'interno della coalizione di centrosinistra, nei giorni della Convention democratica. Forse faremmo meglio a chiarire innanzitutto a noi stessi cosa chiedere a una nuova presidenza americana, in nome dell'Europa e di un rapporto transatlantico ormai claudicante. Ciò che mi ha colpito a Boston, oltre all'ovvia fluidità delle prospettive, è l'attenzione che le persone intorno a Kerry, in primo luogo coloro che aspirano alla carica di Segretario di Stato, dedicano agli orientamenti degli interlocutori politici stranieri, in particolare europei.

SEGLUE A PAGINA 25

Usa/2

CHI
HA TRADITO
L'AMERICA

William Pfaff

Da quando, una decina di anni fa, gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza, i politici americani hanno preso a ginguarsi con le idee di egemonia e di impero, senza fare alcun cenno al fatto che, storicamente, la nazione americana è nata proprio per combattere l'imperialismo. Se, durante la Seconda guerra mondiale, la principale aspirazione dell'America fu di sconfiggere la Germania e il Giappone, la seconda fu di porre fine all'imperialismo in generale, e a quello britannico e francese in particolare. Ciò influì profondamente sul modo in cui gli Usa aiutarono la Gran Bretagna prima e durante il conflitto. In una recente e definitiva biografia del grande economista britannico John Maynard Keynes, uno dei protagonisti delle trattative con Washington, Robert Skidelsky descrive in modo affascinante quanto gli Stati Uniti fossero inflessibili.

SEGLUE A PAGINA 25

L'exploit di Federica Pellegrini ad Atene 2004

SEDICI ANNI DI ARGENTO VIVO

Novella Calligaris

Ti ho aspettato tanto, ho atteso trentadue lunghi anni. Ogni volta c'era una promessa che poi, per mille ragioni, si perdeva per strada. Ma tu no, quello che avevi promesso hai mantenuto, alla faccia di chi diceva che forse esageravi, quelli che ritenevano che qui ad Atene fosse per te troppo presto. Ma, tu lo sai bene, non è mai troppo presto quando voli verso il podio. Scusa se mi permetto di dirti che ti sento un po' mia figlia, almeno in piscina. Sei un'adolescente che non vuole essere considerata una bambina, giusto, ma per me sei piccola e nella tua grinta, nelle tue intemperanze, nella tua stizza mi rivedo.

SEGLUE A PAGINA 15



LA STRANA TREGUA

Le notti di Atene sono invase da giovani iracheni in motorino che festeggiano la loro squadra di calcio, sinora vincitrice 4-2 sul Portogallo e 2-0 sul Costa Rica. Nei caroselli non mancano mai insulti agli Usa. «Yankee go home» rimane uno slogan con una sua ricorrente popolarità: l'ha usato anche il nuotatore iracheno Mohammed Abbas, dopo aver vinto la sua batteria dei 100 metri stile libero in 56"81 (batteria invero singolare: erano in gara, oltre al signor Abbas, atleti di Mongolia, Mozambico, Bahrain, Azerbaigian, Pakistan e Burundi). E pensare che il dipartimento di Stato Usa, il 14 agosto, ha negato che le operazioni in Iraq siano una rottura della «tregua olimpica» approvata dall'Onu con la risoluzione del 3 novembre 2003. 190 paesi su 191, Stati Uniti compresi, l'avevano firmata: l'unico «astenuto» era... l'Iraq, in quel momento paese invaso e non rappresentato da un governo ufficiale. Altro che tregua: piuttosto che un'occasione per congelare le guerre, le Olimpiadi sembrano un'ottima scusa per tenerle in caldo.

STANCHEZZA - SPOSSATEZZA ECESSIVA SUDORAZIONE

L'ORIGINALE



IN FARMACIA

Una fonte di energia.
Una risorsa per il tuo organismo.

COOL E HARIWA

2004
Anno europeo dei DS

Aderisci.

Per informazioni:
tel. 848 58 58 00
(costo di una telefonata urbana)

www.dsonline.it



Leonardo Sacchetti

Centocinquanta ore di registrazioni video in mesi di lavoro giornalistico in Iraq. In alcuni di questi nastri le immagini che ritraggono quel mezzo incenerito («È un'ambulanza», gridava l'uomo al centro dell'immagine). Forse sono proprio le scene, i volti e i nomi che emergono da quei filmati ad aver portato il giornalista franco-americano, Micah Garen, e il suo interprete, Amir Dosh, tra le braccia dei loro rapitori. Un'ipotesi inquietante che avanza alcune persone contattate via Internet da Garen poco prima del sequestro.

Certamente Garen nei giorni che precedettero la sua sparizione era inquieto e mise le sue preoccupazioni nero su bianco in due e-mail - pubblicate oggi da l'Unità - in cui accennava al «materiale scottante» di cui era in possesso. Tra quelle immagini, c'era anche il mezzo incenerito che per Garen era un'ambulanza, colpita dai militari italiani. «Era un'autobomba», è sempre stata la risposta dei responsabili di «Antica Babilonia».

Dei due uomini, ancora, non v'è traccia: spariti nel nulla di un Paese in guerra dove, oltre alle violenze quotidiane, delle bombe e degli spari, i più forti regnano incontrastati. Tra i più forti, ci potrebbero essere anche i tombatori di Nassiriya. Alcuni di loro sono già stati arrestati dai carabinieri. Quella dei trafficanti di opere d'arte è una delle piste su cui si starebbe indagando. La sparizione di Garen (36 anni) e del suo interprete potrebbe insomma essere legata proprio al mercato nero di oggetti archeologici su cui Garen aveva realizzato dei documentari per conto della «Four Corners Media». L'ipotesi è che possa avere dato fastidio a qualche protagonista del contrabbando archeologico. Un'ipotesi però che alcune fonti bene informate, nella stessa Nassiriya, scartano decisamente.

Centocinquanta ore di nastro. Reporter senza Frontiere ha raccolto l'appello della compagnia di Garen, Marie-Hélène Carleton: «Chiedo ai sequestratori di lasciar libero Micah. Ha solo fatto il suo lavoro di giornalista, indipendentemente dallo sviluppo della situazione sul terreno. Stava lavorando per la salvaguardia del patrimonio archeologico iracheno». L'appello della compagnia di Garen si lega agli altri lanciati anche dal Comitato internazionale

IRAQ la guerra infinita

Prima del sequestro il giornalista inviò alcune e-mail spiegando di trovarsi nei pasticci per avere raccolto le prove che i soldati di Antica Babilonia avevano colpito un'ambulanza



A Nassiriya trova poco credito l'ipotesi di una vendetta dei trafficanti di reperti archeologici su cui il free-lance aveva realizzato dei documentari

Mistero «italiano» sul reporter rapito

Garen scrisse: i militari vogliono i miei video, ma sono riuscito a portarli con me



Soldati americani controllano una strada nel centro di Najaf

Foto di Jim MacMillan/Ap

l'ex inviato di Blair in Iraq

«Alla fine la guerra si rivelerà solo uno spreco di vite umane»

LONDRA La certezza sull'utilità dell'intervento in Iraq comincia a scricchiolare anche all'interno del Foreign Office. Il diplomatico che ha rappresentato Londra in Iraq fino allo scorso marzo ha espresso infatti forti dubbi sull'utilità della guerra a Saddam. «Se nel 2006 la situazione in Iraq sarà di poco migliore che all'epoca di Saddam, allora l'intera faccenda sarà stata uno spreco di vite, denaro e sforzi», ha dichiarato senza mezzi termini sir Jeremy Greenstock, l'uomo che partecipò alla preparazione dell'intervento come ambasciatore britannico all'Onu e che poi fu inviato in Iraq come rappresentante di Londra. A pubblicare le sue dichiarazioni è stato ieri il *Daily Mirror*, secondo cui le opinioni di Greenstock riflettono i crescenti dubbi sulla guerra all'interno del Foreign Office. Greenstock aveva espresso le stesse perplessità già l'altro ieri in un'intervista alla *Bbc*. I prossimi 18 mesi, aveva detto, «saranno l'arbitro del valore di tutto ciò che abbiamo fatto in Iraq dal marzo del 2003». «Se la situazione sarà poco migliore di quanto lo fosse sotto Saddam, allora tutto ciò che è stato fatto è stata una perdita di vite umane, soldi e tempo». Greenstock, inviato britannico in Iraq, aveva lasciato il suo incarico in marzo. Nell'aprile scorso, Greenstock aveva sostenuto l'iniziativa di 52 autorevoli ex feluche che avevano inviato a Blair una lettera chiedendogli di smettere di sostenere Bush su una strada destinata al fallimento.

le e-mail di Micah Garen

• **E-mail spedita da Micah Garen al Cpj (Committee to protect journalists) l'11 agosto 2004, alle 14.48**

Vorrei riferire un incidente avvenuto in Iraq (...). Ho scoperto che nel corso di recenti scontri tra le forze italiane e l'esercito Mehdi gli italiani hanno aperto il fuoco contro un'ambulanza uccidendo quattro persone. Loro hanno parlato di un'autobomba, ma io sono riuscito a contattare l'autista dell'ambulanza e a fare altre cinque interviste che mi hanno permesso di stabilire che questa storia dell'autobomba non era vera. Ho dato il materiale a Rai 2, anch'essa presente sul campo. Subito dopo la messa in onda siamo stati chiamati dalla polizia militare italiana per essere interrogati. Sono stato trattenuto fino alle cinque di mattina. Volevano le mie registrazioni, loro dicevano di volerle per le loro inchieste, ma ho dato loro un cd con le interviste. Il

giorno dopo mi hanno portato di nuovo alla polizia militare e mi hanno detto che avevano bisogno delle registrazioni originali. Ho risposto che le avevo mandate a Bagdad. Hanno anche interrogato il mio interprete per un'ora - si trovava lì per una missione archeologica. A quel punto me ne sono andato. Anche se adesso mi trovo fuori dalla zona di responsabilità degli italiani e sono un cittadino americano, in qualche modo ho paura che cerchino di continuare a perseguitarmi in qualche modo, visto che hanno aperto un'inchiesta militare. Che cosa devo fare?

• **E-mail spedita da Micah Garen a Greg Carr (Università di Harvard) l'11 agosto alle 15.55**

Ho dovuto lasciare il campo italiano questo weekend. L'esercito italiano ha sparato contro un'ambulanza uccidendo 4 passeggeri, tra cui

una donna incinta. Hanno detto alla stampa che si trattava di un'autobomba. Abbiamo scoperto questa storia per caso, e abbiamo dato le registrazioni delle interviste dell'autista dell'ambulanza, che è sopravvissuto (...) e le immagini dell'ambulanza distrutta a Rai2 (...). È scoppiato uno scandalo. Il ministero della difesa ha chiamato la Rai in Italia per ringraziarla di aver sollevato la questione, ma in pratica le ha detto di tacere. La polizia militare italiana ha interrogato me e il personale della Rai per sei ore, trattandoci come criminali. Volevano le mie registrazioni, ma sono riuscito a tenerle tutte. Mi sono convinto che era ora di andarmene (...). Questa mattina sono andato da Nassiriya a Bagdad (...)

Questi sono i movimenti di Micah. Il weekend prima dell'11 agosto si trovava a Nassiriya. Era a Bagdad quando ha mandato questo messaggio, l'11 agosto. Giovedì mattina alle 6 è tornato a Nassiriya. Gli è stato chiesto di lasciare la zona italiana giovedì 12. Venerdì ha mandato un'email alla madre. Sempre venerdì è stato rapito al mercato di Nassiriya.

• **E-mail di Greg Carr a Elizabeth Rubin il 16 agosto alle 15.57**

Oggetto: Sono stati gli italiani a rapirlo? Questa (così scrive Carr annunciando a Rubin che sta riversandole la e-mail ricevuta da Garen) è una e-mail che Micah ha inviato al Committee to protect journalists. Era molto preoccupato per l'eventualità di essere sequestrato dagli italiani. (traduzione di Sara Bani)

di protezione dei giornalisti (Cpj) di New York e dall'Ensi (il sindacato dei giornalisti italiani).

Poco prima di sparire, Garen ha scritto queste due mail (mercoledì 11 agosto, ore 14,28 e 15,55) a Cpj e ad alcuni colleghi francesi. Si sentiva nei guai, soprattutto per quel video che accusava i militari italiani di aver colpito un'ambulanza. «Vogliono i filmati», ripete Micah nei due messaggi. I filmati. «Sono riuscito a trovare l'autista di quell'ambulanza - si legge nella prima e-mail di Garen - e altri cinque testimoni».

Secondo il giornalista rapito, i militari di «Antica Babilonia» avrebbero fatto pressioni per avere quei nastri e per due volte lo hanno insistentemente interrogato. Per molte ore. Stessa sorte tocca al suo interprete, interrogato per un'ora dai militari italiani. Dopo questi fatti, Garen decide di lasciare Camp Mitica, perdendo la protezione dei militari e, prima di andarsene, consegna all'inviato della Rai a Nassiriya «un cd con le interviste» ai militari. Ma non altri video in cui, secondo indiscrezioni, ci sarebbe la riprova che gli italiani hanno effettivamente colpito un mezzo di soccorso, con una donna incinta a bordo. «L'hanno rapito gli italiani?», si chiede Greg Carr dell'Università di Harvard, uno degli amici di Micah a cui è arrivata la prima delle 2 e-mail inviate dal giornalista l'11 agosto. Un'ipotesi davvero inquietante di cui lo stesso Carr si assume evidentemente la responsabilità.

Ancora: secondo quanto scritto dal giornalista sparito, «il Ministero (italiano) della Difesa chiamò la Rai in Italia per ringraziare di avere portato la questione alla propria attenzione (trasmettendo le immagini avute da Garen), ma in sostanza imposero il silenzio». La Difesa ha già smentito tale versione dei fatti. Resta da capire anche il perché di un buco nero tra giovedì 12 e lunedì 16, giorno in cui è stata resa nota la notizia del rapimento di Garen. Sì, perché Garen stava collaborando con il *New York Times* e con un suo giornalista. E proprio il *Nyt* ha dato la notizia del duplice rapimento solo ieri. Che è successo in quei 4 giorni?

Al centro della vicenda c'è parte di quelle 150 ore di nastro. «Sono riuscito ad andarmene (da Camp Mitica) con tutti i miei nastri», afferma Garen nella sua seconda mail, come a far intendere che il «materiale scottante» è ancora nelle sue mani.

Bombe sul cimitero di Najaf, attentato a Bagdad

Missione nella città santa per trattare con Al Sadr. Il Vaticano conferma la disponibilità alla mediazione. Ucciso un giornalista iracheno

Marina Mastroiua

Arrivano su elicotteri americani Black Hawk e devono aspettare a lungo nella base Usa prima di avere il via libera per entrare a Najaf. La delegazione spedita dalla Conferenza nazionale per convincere Al Sadr a sciogliere le sue milizie e formare un suo partito politico, attraversa le strade della città santa mentre gli aerei americani bersagliano dall'alto la zona del cimitero, dove sono asserragliati gli uomini dell'imam sciita radicale. Piovono bombe, i cecchini sono appostati per le strade, dalla mattinata si spara senza sosta. Il capo della polizia locale ha minacciato di attaccare il mausoleo di Ali, deciso a cacciare i ribelli. Non sono le condizioni migliori per avviare un negoziato, ammesso che ci sia da negoziare. La delegazione non porta nulla di diverso da quanto più volte è stato chiesto al leader sciita ribelle, se non accenti più fraterni e amicali, come riconosce lo sceicco Hussein Al Sadr che guida il piccolo drappello. La Conferenza nazionale garantisce che Moqtada e i suoi non saranno perseguiti legalmente, li invita a lasciare le armi. Al Sadr vuole che gli americani si ritirino da Najaf, prima di parlare di soluzioni pacifiche e rifiuta di ricevere la delegazione indignato «dagli attacchi americani». Ieri il Vaticano ha confermato la

sua disponibilità a favorire un negoziato per salvare la città santa, «a condizione che esista davvero la volontà» di trattare. E da Najaf un portavoce di Al Sadr «da benvenuto alla proposta del Papa», invitandolo a risolvere la crisi. Che ci siano davvero segnali d'apertura è presto per dirlo, il Vaticano resta prudente. Ma la strada del negoziato mediato dalla S.Sede sarebbe stata sol-

lecitata da più parti, secondo quanto ha detto ieri il cardinale Tettamanzi, vicedirettore della sala stampa vaticana.

Il bagno di sangue nella città santa renderebbe le cose ancor più complicate al premier Allawi, che rischia di dover fronteggiare una reazione a catena nella comunità sciita. Il capo del governo iracheno domenica scorsa aveva minacciato un'operazione massiccia per

allontanare l'esercito del Mahdi dai luoghi santi, ma è ben consapevole del rischio che un attacco Usa sul mausoleo di Ali aprirebbe una ferita insanabile. La missione della delegazione di Bagdad si muove perciò su un terreno scivoloso e Al Sadr sembra poter orchestrare il gioco più di quanto non possa fare gli inviati della Conferenza nazionale, costretti «per ragioni di sicu-

rezza» a servirsi dell'appoggio Usa per raggiungere Najaf: c'erano state minacce esplicite contro di loro, proprio mentre a Bagdad si consumava l'ennesima carneficina nella centralissima via Rashid. Non un'autobomba stavolta, ma colpi d'artiglieria: tra un groviglio di automezzi inceneriti restano i corpi di sette persone, tra cui due bambini, oltre una quarantina i feriti.

L'obiettivo è probabilmente una stazione di polizia non lontana, secondo testimoni negli ultimi giorni sarebbe stata presa di mira più d'una volta. Colpi di mortaio sono stati sparati anche in prossimità della cosiddetta Zona Verde, all'interno della quale si svolge la contrastata Conferenza nazionale. Per ragioni di sicurezza viene deciso di prolungare i lavori di un giorno, vista l'im-

possibilità di stringere un accordo sulle modalità di voto in tempi compatibili con le procedure per allontanarsi dall'edificio. Nella notte a Sadr City, misero sobborgo di Bagdad, c'erano stati pesanti incidenti, con scontri tra miliziani seguaci di Al Sadr e truppe statunitensi. Il ministero della salute segnala almeno 14 morti e 122 feriti nel quartiere solo nelle ultime 24 ore, una vittima anche tra i soldati americani. Scontri tra milizie sciite e truppe britanniche si sono verificati anche a Bassora, nel sud dell'Iraq, ci sarebbero vittime tra gli inglesi.

«Noi chiediamo a questa gente di mettere fine a quest'assurdità e a unirsi al processo politico», ha nuovamente invitato ieri il presidente iracheno Ghazi al Yawar, in visita ad Ankara, assicurando di non volere nessuno spargimento di sangue. Ma, ha aggiunto, «non possiamo lasciare che ognuno si faccia le leggi da solo».

Ed ieri è arrivata la notizia della morte di un giornalista iracheno, Mahmoud Hamid Abbas, 32 anni, sposato e padre di tre figli, che lavorava come free lance per la televisione tedesca «Zdf». È rimasto ucciso «in circostanze non chiarite» a Falluja, sua città di origine, ove si era recato domenica per realizzare alcune riprese. Lo ha reso noto la stessa emittente, confermando quanto già anticipato dall'organizzazione «Reporter senza Frontiere».

Iraq

Rivolta sul sistema di voto Slitta la Conferenza nazionale

BAGHDAD Dominata dalla crisi di Najaf, bloccata dall'invio di una delegazione nella città santa, segnata dalla minaccia di un centinaio di delegati di abbandonare i lavori se non fossero cessati gli scontri, la Conferenza nazionale irachena ha rischiato ieri di fallire per un ammutinamento: un terzo dei delegati ha minacciato di andarsene se non fosse stato cambiato il sistema per l'elezione dei componenti del futuro parlamento ad interim. Molti esponenti di formazioni minori e della società civile han-

no accusato i grandi partiti politici di avere privato di potere effettivo l'assemblea blindando di fatto la nomina dei membri dell'assemblea legislativa. Il capo della commissione che ha preparato i lavori, Fuad Maasum, ha accettato di mettere la procedura ai voti. Massoum ha assicurato che domani sarà consentito ai delegati indipendenti e non governativi di sottoporre candidati di loro scelta. Ma è stato necessario prolungare di almeno 24 ore i lavori della Conferenza, che avrebbe dovuto concludersi ieri con

l'elezione di un organo chiamato a supplire all'assenza di un parlamento eletto fino al voto, previsto per il prossimo gennaio.

La protesta è partita da 450 delegati dei 1.300 presenti alla riunione. «Le formazioni politiche più importanti hanno dominato la conferenza e stilato già le loro liste», ha dichiarato Aziz al Yasseri, del Movimento nazionale democratico. La Conferenza deve scegliere 81 dei 100 seggi che comporranno il parlamento provvisorio, cui spetterà il compito di coadiuvare il governo di Iyad Allawi. Gli altri 19 sono membri dell'ex Consiglio transitorio di governo.

Le regole fissate per l'elezione prevedono che delegati di diverse etnie o confessioni preparino liste di nomi dei loro 81 candidati. Ciascuna lista poi deve essere sottoposta al voto del plenum della conferenza; vince quella che ottiene il 51 per cento dei

voti. Il sistema così bloccato non piace alle formazioni più deboli, secondo cui è preferibile che ciascun nome sia singolarmente e direttamente sottoposto al voto dei delegati.

In particolare a protestare sono indipendenti, donne e rappresentanti di gruppi civili che non vedono di buon occhio i cartelli formati dai due principali partiti sciiti - Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciiri) e Dawa - dal movimento d'accordo nazionale di Allawi e dai due più importanti partiti curdi. Tra l'altro il criterio di voto rischia di lasciare sulla carta la norma che prevede l'assegnazione del 25 per cento dei seggi a donne. «Se così fosse, la conferenza sarebbe un fallimento», ha ammonito Sangool Chapook, ex esponente del Consiglio di governo e quindi membro di diritto della nuova assemblea.

Leonardo Sacchetti

IRAQ la guerra infinita

La notte scorsa razzi e colpi di armi leggere contro le pattuglie della Msu. I feriti non sono in pericolo di vita. Uno è ricoverato in un ospedale del Kuwait



Il maggiore Albanesi: è la prima volta che siamo attaccati in una fase di ripiegamento. Gli autori forse «frange isolate di estremisti»

Nassiriya, fuoco sugli italiani: tre feriti

Doppio agguato ai carabinieri: due non sono gravi, prognosi riservata per il terzo

Venti minuti di guerra all'interno di una missione che di umanitario, ormai, ha ben poco. Due attacchi, nel giro di poco meno di mezz'ora, contro una pattuglia di mezzi blindati dei carabinieri dispiegati a Nassiriya all'interno della missione multinazionale Msu (Multinational Specialized Unit). Il bilancio delle due imboscate è di tre militari italiani feriti: Luigi Massari di Bari, Bruno Azuni di Bolzano e Vincenzo Cuccia di Palermo.

I primi due hanno riportato ferite lievi mentre per Cuccia è stato necessario il trasferimento d'urgenza all'ospedale di Kuwait City a causa di una ferita alla testa e a una mano che, probabilmente, gli causerà l'amputazione del dito mignolo.

Venti minuti di guerra dopo giorni e giorni di scontri e di violenze seguite all'incendiarsi della rivolta scita in tutto il sud iracheno. Scontri e violenze interrotte dalla tregua siglata dal governatore di Nassiriya, Sabri al Rumayad, con i ribelli di Moqtada al Sadr guidati da Awad al Khafaji. Una tregua, come ha sottolineato l'Unità, che nei fatti pone ai militari italiani un divieto ad entrare nel centro, nel cuore di Nassiriya. «Ancora è presto per poter affermare che l'attacco sia giunto proprio dai ribelli di Al Sadr», fanno sapere dal quartier generale degli italiani a Camp Mittera, nel deserto fuori Nassiriya.

Ma il segnale lanciato da questo duplice attacco, con il suo carico di carabinieri feriti, rimane. «Il fatto di mettere ordigni esplosivi lungo il ciglio della strada - ha ammesso al Tg1 il maggiore Leonardo Albanesi, comandante del battaglione italiano della Msu a Nassiriya - non è una novità. Il fatto di essere attaccati in un momento di ripiegamento, da quando io sono



Un carabiniere mostra un foro sulla carrozzeria di un mezzo rimasto coinvolto nello scontro a fuoco

IL DOPPIO AGGUATO

Una pattuglia dei Carabinieri della Msu con tre mezzi blindati è stata attaccata nella zona a sudest della città di Nassiriya con cinque razzi RPG. Nello scontro è rimasto ferito un carabiniere in prognosi riservata



- 1 I ponti, teatro degli scontri tra i lagunari e i miliziani sciti
- 2 Base aerea di Tallil 30 miglia a sud della città, sede dell'ospedale da campo "Role 2"
- 3 Base White Horse 10 miglia a sud della città
- 4 Ex base Libeccio Ribattezzata "Base avanzata Vanzan"

Gli uomini dell'Arma hanno risposto al fuoco sganciandosi dal contatto e dirigendosi verso la zona sudovest dove però hanno subito il secondo attacco nei pressi della centrale elettrica. Anche qui colpi di arma leggera e di RPG. Durante il secondo attacco sono rimasti feriti altri due carabinieri

Il carabiniere ferito gravemente, pur non in pericolo di vita, è stato trasportato con un elicottero dell'Aeronautica militare all'ospedale di Kuwait City

ti dalla prima. Qui, i carabinieri hanno subito l'attacco portato da altri due razzi, altre raffiche di kalashnikov e dall'esplosione di un potente ordigno (probabilmente una mina). In quest'ultima imboscata, mentre uno dei Vm 20 P si ribaltava, sono rimasti feriti gli altri due italiani, Massari e Azuni. Poco dopo è scattato il piano di soccorso e tutti i feriti sono stati trasportati alla base aerea di Tallil (dove si trova Camp Mittera), da dove i medici hanno deciso di spedire in Kuwait il ferito più grave, Cuccia, dove rimarrà fino a domani per i dovuti accertamenti e per una Tac alla testa.

Fin dalle prime ore di ieri, è stata immediata la solidarietà ai carabinieri espressa dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, direttamente dal suo buon retro sardo.

L'attacco di ieri ha comunque dimostrato quanto e come sia cambiata la situazione a Nassiriya, dopo i pochi giorni di tregua che hanno escluso il contingente italiano da un qualsivoglia controllo «umanitario» sulla città irachena.

Dall'entrata in vigore della tregua, il sei agosto, le pattuglie dei carabinieri sono state attaccate già tre volte, sempre durante attività di pattugliamento notturno nella parte sud di Nassiriya. L'11 agosto, poi, una pattuglia della Msu fu colpita con due colpi di razzi rpg e raffiche di armi automatiche: nessun ferito.

La notte del 12, altri due attacchi: due razzi rpg e alcune raffiche di mitra sono state sparate contro una pattuglia della Msu. Pochi minuti dopo il secondo agguato, a colpi di mortaio. Preso di mira un check point dei carabinieri e dei soldati rumeni, formato da tre veicoli protetti dei militari italiani e da due blindati rumeni. In entrambi i casi, nessun carabiniere è rimasto ferito.

i precedenti

Il doppio attacco di ieri è solo l'ultimo di una serie di agguati che hanno avuto come bersaglio il contingente italiano. Ecco un elenco degli agguati ai militari italiani negli ultimi mesi.

6 aprile Battaglia dei ponti. Scontri tra miliziani iracheni che volevano impadronirsi dei ponti della città e i militari del contingente italiano. Dodici i bersaglieri feriti, numerose vittime tra gli iracheni, soprattutto guerriglieri.

23 aprile I militari italiani vengono attaccati ad al Gharraf, dove erano in corso le elezioni municipali: un bersagliere di guardia ai seggi rimane lievemente ferito.

14-16 maggio Dopo la preghiera del venerdì, scatta l'attacco dei miliziani di Al Sadr al contingente italiano e alla sede della Cpa. Due giorni di battaglia in cui rimane ucciso il caporale dei lagunari Matteo Vanzan e 16 militari sono

feriti. I soldati italiani riprendono il controllo della città la domenica.

10 giugno Una mina telecomandata esplose davanti al primo di tre veicoli italiani, in pattuglia insieme a poliziotti iracheni nel centro di Nassiriya. Tutti illesi, nessun danno.

29 luglio Doppio attacco ad una pattuglia dei carabinieri e ai lagunari a Nassiriya. Nessun ferito.

qui, è la prima volta». Ufficialmente, per il comando della missione italiana in Iraq, «Antica Babilonia», gli autori della duplice imboscata potrebbero essere «frange isolate di estremisti», non direttamente riconducibili ai miliziani fedeli a Moqtada al Sadr.

Dunque, anche la tregua di Nassiriya vacilla, quasi si è spezzata, poco prima dell'una di notte di ieri, quando la pattuglia di carabinieri - composta da quattro mezzi blindati Vm 20 P - è stata colpita da cinque razzi rpg e da svariate raffiche di mitra. Come prevedono le «regole d'ingaggio», gli italiani hanno risposto «in modo selettivo e proporzionale»: vale a dire, hanno aperto il fuoco per respingere l'attacco. È stato in questa prima imboscata che l'appuntato scelto Vincenzo Cuccia (già veterano della missione italiana in Kosovo), ad-

detto alla mitragliatrice, è rimasto ferito.

Prendosi una via di fuga verso la parte orientale di Nassiriya, la pattuglia italiana è caduta in una seconda imboscata. Dopo 20 minu-

ti per anziani, il loro figliolo quanto a solidarietà non è da meno: «Ha fatto la scuola di sci in Val Gardena - continua il padre - e d'inverno fa l'istruttore e assiste, con la sua slitta, i feriti». Bruno Azuni è cresciuto a Ora, in provincia di Bolzano. Vive a Mezzolombardo, un piccolo paese di cinquemila abitanti in provincia di Trento, insieme alla moglie e alle due figlie, Erica e Virginia di 16 e 12 anni. Il colonnello Antonio Giuseppe Di Iulio, comandante del Settimo reggimento, racconta che Azuni, partito in giugno, era alla prima missione all'estero. e lo descrive come «una persona molto in gamba, molto amante del proprio mestiere». Ma forse le sue aspettative, prima della partenza, non erano proprio quelle, forse nella missione non era previsto l'«inferno iracheno». «Da Nassiriya Bruno mi diceva "Qui c'è la fame, e noi siamo venuti per la pace"», e Antonio, che è un uomo mite, su quest'ultima parola si blocca, perché oltre non può dire.

«È stato operato alla testa ma adesso sta bene»

Vincenzo Cuccia

che l'ho sentito è stato una decina di giorni fa: era sereno, ha perfino scherzato dicendo che l'unico pericolo a Nassiriya è il caldo». A Trapani, dove vive con le sue due figlie, Piera, di 17 anni, e Maria di 13, in un appartamento nei pressi della centrale via Fardella, Marianna Caradonna, 40 anni, attende di parlare con il marito Vincenzo. Intanto è scattata la solidarietà del paese, con in testa il sindaco, Rosario Rotondi: «So che i genitori sono stati avvertiti - dice il sindaco - siamo tutti vicini ai nostri concittadini». Originario di Collesano, Vincenzo Cuccia, 41 anni, appuntato dei carabinieri, è partito per Nassiriya da Bolzano, dov'era andato per frequentare un corso propedeutico alla missione. Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

Luigi Massari

La famiglia si blindava: «Giornalisti, via di qui»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

Bruno Azuni

Il padre: «Me lo diceva qui è sempre più pericoloso»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

«Non è nuovo ad esperienze del genere: due anni fa era partito con il contingente italiano in Kosovo. Da Collesano manca da vent'anni, da quando era partito militare, nel 1983, riaffermandosi definitivamente nell'Arma. Ma in paese torna ogni Natale per visitare gli anziani genitori.»

l'intervista Franco Angioni parlamentare dell'Ulivo

«Inutile nascondere, così non è una missione umanitaria»

Il generale: restare lì in queste condizioni fornisce un'alibi alle frange più estreme, ostili alle forze d'occupazione

Marina Mastroloca

«I militari italiani in queste condizioni non possono svolgere nessuna missione umanitaria. È inutile nascondersi dietro alle parole». Il generale Franco Angioni, parlamentare dell'Ulivo, non ha mai fatto mistero delle sue perplessità sui modi d'intervento in Iraq. L'impennata di tensione nelle ultime settimane per lui non è stata una sorpresa.

Sotto tiro a Nassiriya, blindati nella loro base. Il dito sul grilletto, con il rischio di lasciar fare al nervosismo e sparare nel posto sbagliato. Che

missione è diventata quella dei militari italiani in Iraq? «Formalmente le nostre truppe hanno un mandato umanitario. Ma

È un controsenso svolgere una missione umanitaria indossando i panni delle forze occupanti

di fatto gli italiani a Nassiriya non sono in grado di operare, date le condizioni. Il problema è che agli errori della guerra se ne sono aggiunti altri in questo lungo dopoguerra che sembra non finire mai. L'errore base è nella risoluzione Onu che riconosce l'esistenza di un governo iracheno ma al tempo stesso legittima la presenza di una forza multinazionale a guida Usa, svincolata nella catena di comando dalle autorità irachene, svuotando quindi di credibilità l'esecutivo di Baghdad. I nostri militari vengono così identificati come truppe di occupazione e si trovano esposti a quella che è sicuramente una minoranza, ma che spara.

Svolgere una missione umanitaria indossando i panni delle forze occupanti è un controsenso.

Se l'autodifesa diventa lo scopo principale della missione ha ancora un senso restare?

«Se non c'è rimedio... il ritiro resta l'estrema ratio. Il centro-sinistra finora non lo ha chiesto, nella convinzione che gli iracheni abbiano bisogno d'aiuto. Ma il problema è che così si continua a fornire un'alibi a quelle forze che per varie ragioni si oppongono alle forze d'occupazione e ad un governo che non considerano legittimo. Per assurdo si finisce per favorire le frange più estreme, andando in direzione oppo-

sta all'obiettivo della stabilizzazione».

Che cosa dovrebbero fare gli italiani per voltare pagina?

«Non è un problema militare, in Iraq non ci sono soluzioni militari. Queste possono sembrare delle scorciatoie, ma non portano a nulla. Il governo italiano invece di appiattirsi sulle posizioni americane avrebbe dovuto cercare di sostenere il governo iracheno, spingere per dare pienezza d'autorità al nuovo esecutivo e una linea di comando unica. Così avrebbe favorito anche una mediazione politica tra le forze in campo in Iraq».

Così non è stato. Che fare a

questo punto?

«Il governo italiano dovrebbe rafforzare la piena legittimità dell'esecutivo iracheno attraverso ac-

Invece di aspettare l'Italia dovrebbe rafforzare la legittimità del nuovo governo attraverso accordi bilaterali

cordi bilaterali per definire i termini della missione italiana. Invece si preferisce stare ad aspettare nella speranza che le cose migliorino».

Il limite dell'azione italiana dunque è politico più che determinato dalle difficoltà sul terreno?

«Lo scenario in Iraq è molto complicato. Oltre a milizie locali, operano combattenti stranieri e criminalità organizzata. Tanto più per questo sarebbe stato necessario agire insieme al governo iracheno. Il fatto è che c'è scarsa chiarezza politica su quello che si vuole ottenere in Iraq e su come si intende centrare l'obiettivo».

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

PORTO ROTONDO (Sassari) Una posizione comune tra Italia e Gran Bretagna per evitare un bagno di sangue in Iraq. È l'unico aspetto serio della vacanza di Tony Blair in Sardegna, ospite a Villa Certosa. In un documento congiunto Silvio Berlusconi e il premier britannico hanno fissato due obiettivi: persuadere gli americani a non lanciare l'attacco finale alle città sante in Iraq, quindi «una soluzione della situazione a Najaf», pur senza rompere l'asse dei paesi «volenterosi» comunque impegnati nella guerra. Allo stesso tempo ricondurre i «rivoltosi» sciiti nella trattativa generale con tutte le componenti interne attorno al tavolo della conferenza nazionale in Iraq che dovrà portare alla ricostruzione anche politica del paese devastato (dallo stesso asse angloamericano). Una sorta di legittimazione della resistenza sciita, a patto che deponga le armi rinunciando alla violenza e al terrorismo.

Il documento congiunto siglato ieri da Silvio Berlusconi e Tony Blair (incontratisi «privatamente», si sottolinea), è stato prodotto ieri in un ritaglio di tempo tra un jogging sulla costa sarda e un pranzo luculliano. E, per rassicurare il presidente Usa che non si tratta di una rottura, prima della partenza della coppia britannica da Villa Certosa, i due premier hanno telefonato a George Bush. Dalla Casa Bianca confermano: il colloquio telefonico è durato «poco meno di dieci minuti», e si è parlato della situazione in Iraq, compresa la Conferenza Nazionale Irachena in corso a Baghdad; una delle tante conversazioni nel quadro dei «continui contatti diplomatici con i nostri alleati e con i partner della coalizione». Insomma, anche gli alleati più fedeli cercano di correggere la rotta americana. Una strategia che sta seguendo più che altro Tony Blair, per riportare gli Usa verso una logica più multilaterale. E Berlusconi si adegua, purché non sia uno strappo con l'amico americano.

Il documento comune era stato annunciato l'altro ieri come frutto di trattative dietro le quinte dei folleggiamenti del Presidente della Bandana con la

Contro «i nostri militari di pace azioni ingiuste e ingenerose» perché in Iraq manteniamo la sicurezza

”

Come diceva Montanelli «Berlusconi ha almeno questo di buono: quando ti aspetti che faccia una scempiaggine, la fa». Non che l'idea di accogliere il premier britannico Tony Blair travestito da bagnino di Gabicce Mare, completo bianco e bandana d'ordinanza, sia la peggiore, tutt'altro. Il fatto è che ieri, credendo di far cosa gradita, i tg hanno associato le immagini del Cavalier Bandana al compunto comunicato di Palazzo Chigi sul vile attentato contro i carabinieri a Nassiriya, in cui si assicurava che il presidente del Consiglio segue minuto per minuto la crisi irachena senza mai distogliere la mente dal dramma dei nostri ragazzi al fronte, riunito in permanenza con Apicella e il cuoco Michele, insomma con il consiglio di guerra. Ecco, quelle immagini ridanciane associate a quelle parole dolenti stridevano un po', almeno quanto quelle di Bobo Vieri che ricorda ai giornalisti «io sono più uomo di tutti voi» mentre le telecamere indugiano sulle braghette corte e sul cerchietto per i capelli. Cose che capitano. A parte questo incidente di percorso, il nuovo look dello statista di Porto Rotondo ha un profondo significato sociologico. Risponde finalmente all'interrogativo che gli studiosi pongono da tempo sul blocco sociale di riferimento della destra italiana: il Cava-

lier Bandana ammicca all'italiano da Billionaire, all'aspirante inquinato del Grande Fratello, al prototipo umano immortalato da quell'attore milanese reso celebre da film tipo «Sapore di sale», con Jerry Calà e Umberto Smaila: il «bauscia» splichato di una certa età che si vergogna della sua anagrafe, si tinge i capelli, se li fa crescere sulla nuca, si abbronzia sul balcone di casa con la carta stagnola, poi parte per le ferie agghindato in camicia hawaiana per «cuccare» coi figli e attardarsi in discoteca raccontando barzellette sconce ad alta voce e inghiottendo un whisky dietro l'altro, nella vana speranza che una squinzia in astinenza si accorga di lui. Se non fosse così, per spiegare le motivazioni che hanno portato un presidente del Consiglio di 68 anni, nonno di tre nipotini, nel pieno della tragedia irachena, a calarsi una bandana sul capo, non resterebbero che le seguenti alternative.

1) Berlusconi è a corto di tappi di sughero bruciati per mascherare l'ingenuità di capelli finti, è in ferie e non ha lasciato recapiti.
2) Carlo Rossella, disegnatore ufficiale di capelli finti, è in ferie e non ha lasciato recapiti.
3) Presentarsi col tradizionale cappuccio nero della P2 non pareva il caso.

Tra un pranzo luculliano e lo jogging sul mare il premier britannico e il collega italiano si occupano dell'aggravarsi della crisi irachena e dell'attacco a Nassiriya



Solidarietà ai carabinieri feriti l'augurio di successo per la conferenza nazionale irachena e soluzione pacifica all'assedio dei luoghi sacri per gli sciiti

Berlusconi e Blair telefonano a Bush

I due premier in vacanza stilano un documento comune sulla crisi a Najaf



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi insieme con il Primo Ministro britannico Tony Blair. Foto di Nick Skinner/Agf

ieri sull'Independent



La vignetta dell'Independent del 17 agosto. Un imbarazzato Blair con Berlusconi a Porto Rotondo, in Sardegna. Sul cartello è scritto: «Club Dubya (sta per GWB, nomignolo di Bush). Benvenuti tutti gli europei amici di Bush». Ma tutte le altre sdraio sono desolatamente vuote.

E l'uomo-bandana perde anche a calcetto

Un po' di sport, il pranzo sardo, e gli immancabili cori con Apicella concludono la visita di Blair e signora

DALL'INVIATA

PORTO ROTONDO (Sassari) Chissà se Tony Blair si sarà fatto «particolarmente valere» anche nella stesura della «joint declaration» sull'Iraq, così come è avvenuto nella partita a calcetto che i due premier hanno improvvisato ieri mattina con le rispettive scorte? Questa l'ha vinta l'inglese, più agile e longilineo, bel gioco d'attacco e gol. Certo non era una partita in piena regola, sballato il numero di giocatori, ma per caso è capitato sotto i piedi un pallone, durante i tre chilometri di «passeggiata veloce» nella Camp David de' noantri. Jogging lento, forse, in stile vertici informali made in Usa, comunque una faticaccia sudata lungo i tre chilometri di costa dei cinquanta ettari di Villa Certosa, nel caldo di mezzogiorno. E speriamo che il «greciale» che si è alzato ieri non abbia portato sotto i nasi governativi le folate mistiche dello scarico del Consorzio Porto Rotondo. Quella di ieri era la giornata delle cose «serie», finiti i trallallà con le bandane, anche se per parlare di Iraq basta una mezza mattinata e un dopopranzo bulimico sotto il peso del «porceddu» arrostito e «seadas» al miele di corbezzolo. Altro che lunch anglosassone, che fatica telefonare a Bush sotto i fumi del Cannonau...

Nulla è certo, nella dolce indeterminatezza mediterranea tutto è possibile, si intrecciano gialli su gialli: cosa ci sarà sotto la bandana di Berlusconi, Seicco Bianco volteggiante nelle piazzette da Truman show della Costa Smeralda? Menù che trasformano aragosti-

ne in astici, trofette in linguine, melanzane in zucchine. Un'orgia transgenica? Apicella il posteggiatore menestrello di corte sedotto e abbandonato dal suo salvatore? Messo in ghiacciaia anche il cuoco di stato Michele Persichetti scavalcato ieri dai «cuochi sardi» Marco e Paolo? L'anfiteatro c'è, ma è troppo grande e resta vuoto nella serata d'onore per la coppia inglese. L'apropo sotterraneo alla 007 serve solo per essere mostrato in un salto di jogging. Veronica appare e scompare, soprattutto si rifiuta di farsi vedere a braccetto con il portatore di bandana, meglio restare acquattata nel mottoso. E dev'essere venuto un colpo a Tony Blair, che voleva mantenere il low profile e sfuggire alla stam-

pa di casa sua in agguato sui gommoni, quando lunedì sera si è visto scoppettare la girandola del «Viva Tony» nel laghetto finto tra i cactus messicani di Sardegna.

Sotto la bandana di Berlusconi cova un ripopolamento degli arbusti capelliferi trapiantati di fresco in un centro di Ravenna, è una delle congetture che circola. Magari «cola» un colore accaldato, come accade a Pavarotti. Si narra di un ramo che disgraziatamente avrebbe fatto un buco sulla testa del premier giardiniere. Sarà forse un messaggio occulto agli alleati litigiosi? «Attenzione, a settembre arriva il Presidente Pirata», ipotizza Mauro Mazza, direttore del Tg2 che ieri ha dedicato un editorialino sui look dei politici senza graf-

fiare nessuno. Ma la bandana di governo non fa moda: nei negozi di Porto Rotondo la vendita delle pezze da pirata con ghirigori cachemire è andata a picco. E la vendetta del (popolo?) portorotondino che per ben due anni è stato snobbato dall'uomo che sta comprando ettari su ettari di costa: aveva portato Putin a Porto Cervo e ora anche Tony e Cherie. Della vacanza «riservatissima» in nome di privacy e sicurezza è rimasta solo la blindatura dell'intera zona messa sotto assedio, nel dubbio, verranno o non verranno? Intanto ieri mattina unità cinofile perlustravano a vuoto il molo di Porto Rotondo e una bellissima subacquea della Polizia di Stato in muta nera degna dei complici di 007 si tuffava in cerca di oggetti sospetti, sotto il teleobiettivo di un fotografo inglese caduto in love: «Sembra... come si chiama, la Cucinotta...». Sia come sia, nulla rovina lo show nella notte sarda: cantanapoli Silvio a squarcia-gola, vibra l'ugola dello chansonnier malinconico. Tony non canta, forse ride ma non lo dà a vedere. Apicella addolorato scaccia le malignità giornalistiche, magari ha pure pescato a Fuorigrotta i magli dei fuochi d'artificio: «Sono solo cattiverie», non è vero che Berlusconi lo ha portato dalle stelle alle stalle e che si tappa le orecchie ai suoi vocalizzi, in piena fase di innamoramento per altri quattro cantanti napoletani, per giunta, Pinuccio, Maurizio, Gemmarino e Gigino. «Ho organizzato io la serata», si difende (seriamente) il menestrello, «Tony Blair mi ha ringraziato». Il gruppo canoro e la soprano cubana Madeline detta Adalina l'ha messo insieme lui, racconta. Che ingrato, il cavaliere... n.l.

Stampa britannica: la bandana «sorprende» Cherie Blair

La bandana di Berlusconi, la ressa mediatica, la doviziosa accoglienza dedicata ai coniugi Blair. I quotidiani inglesi si soffermano soprattutto sugli aspetti della visita privata di Tony Blair e consorte al presidente del Consiglio italiano a Porto Rotondo. Secondo The Daily Telegraph, Cherie Blair, moglie del premier britannico, «è stata colta un po' di sorpresa» dall'abbigliamento informale con cui Berlusconi ha accolto ieri i coniugi. Il giornale sottolinea i differenti stili dei due presidenti. L'italiano con la bandana, «il copricapo preferito dei fan del rock con qualche anno di troppo sulle spalle e un'incipiente calvizie», e completo di lino bianco «con almeno tre bottoni aperti sul petto abbronzato». Blair con una sobria polo color crema. Il Daily Mail ha dedicato ampie fotografie alla tenuta estiva di Berlusconi: «Un premier in bandana». Il Times, mostrando una vecchia immagine del presidente del Consiglio insieme a Mariano Apicella, ha sottolineato la parata di giornalisti per una visita che avrebbe dovuto essere «strettamente privata». L'attenzione dell'Independent si è soffermata sui fasti dell'accoglienza con fuochi d'artificio e spettacolo della cantante cubana Adalina.



4) Dopo il lifting, il Bisunto del Signorino sta tentando un disperato tentativo di capelli, ma il concime non è bello a vedersi.



la videocassetta in edicola con l'Unità dal 23 agosto a 7,50 euro in più

5) Sotto le apparenze di una banale bandana si nasconde un poderoso casco antiproiettile, ultimo ritrovato dei servizi di sicurezza contro le minacce di Bin Laden.
6) Silvio ha saputo che il collega imputato Michael Jackson si sarebbe presentato in tribunale di bianco vestito e ha voluto imitarlo.
7) Il nostro è evaso dalla clinica che l'ha in cura per le sue ultime bizzarrie e ha fatto appena in tempo a coprire la fasciatura sul capo, dimenticando nella fretta di smettere il pigiama bianco.
8) Il premier ha tenuto a rivendicare ancora una volta, con una maggiore sobrietà anche esteriore, l'eredità di De Gasperi, Einaudi e don Sturzo.
9) Nella guerra intestina fra gli adepti di Bondi e i discepoli di Scajola, Berlusconi ha indicato una terza via per il rilancio di Forza Italia: quella del Billionaire, che fa presagire, per il ruolo di nuovo coordinatore, un testa a testa (si fa per dire) fra Costantino e Briatore.
10) L'ometto di Stato ha voluto dimostrare all'Onu che l'Italia merita un posto al sole nel Consiglio di sicurezza.
11) L'anziano gagà ha semplicemente voluto rassicurare gli italiani che sono sempre in buone mani. Ora la bandana delle libertà, come già l'orologio sul polsino dell'Avvoca-

to, è destinata a fare immediatamente tendenza. Pare che il devoto James Bond ne abbia subito ordinato uno stock di ogni foggia e colore, per tutti i gusti e le stagioni. Galli della Loggia e Panebianco stanno preparando in tutta fretta un saggio per il Mulino sul ruolo della bandana come emancipatrice e liberatrice degli italiani dalla plumbea egemonia culturale della sinistra, che per cinquant'anni ha imposto loro l'onta della pelata a cielo aperto (titolo: «Corvo rosso non avrai il mio scalpo»). Intanto il nuovo Master Elegantiarum, congedato Tony lo Scroccone in viaggio-premio, ha convocato a Villa La Certosa un vertice internazionale di sarti e cappellai per preparare i copricapi da sfoggiare nei prossimi summit dei Grandi del Mondo: un berretto a sonagli, uno zucchetto di Lucio Dalla, una bombetta alla Stanlio e Ollio, un cappellino con veletta già in dotazione alla Regina Madre, un fez da gran mogol delle giovani marmotte, un pelouche con la coda alla David Crockett, una cuffia da notte all'uncinetto preparata da Bondi con le sue mani, una tiara pontificia, un cappello di Napoleone. Si avvicina precipitosamente la profetia di Massimo D'Alema: «Un giorno o l'altro lo vedremo con lo scolapasta in testa». Ci siamo quasi.

Al caro amico Dablu chiedono di non lanciare l'attacco alle città sante sciite prima tra tutte Najaf

”

ROMA Pier Ferdinando Casini ha telefonato al presidente della Commissione Esteri, Gustavo Selva, e al presidente della Commissione Difesa, Luigi Ramponi, per informarli della richiesta di convocazione avanzata capo gruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante, a nome di tutta l'opposizione. Casini ha informato il governo, tramite il Ministro per i Rapporti con il Parlamento, Giovanardi, della richiesta formulata dall'opposizione. Ma l'esecutivo continua a tacere, nonostante l'agguato alle truppe italiane e il ferimento di tre carabinieri.

Dure le reazioni del centrosinistra. «Di fronte alla tragedia irachena è inaccettabile lo show di Berlusconi che, tra bandane, fuochi di artificio e piscine, si limita ad un surreale appello all'impotente governo iracheno», sostiene il leader dei Verdi Pecoraro Scario: «quel che serve non è un Ponzio Pilato in bandana, ma un sostegno forte alla disponibilità vaticana per una mediazione, e la presa d'atto che è fallita la via delle armi in Iraq».

Vannino Chiti ribadisce la posizione dei Ds: «Serve una svolta senza la quale la situazione rischia di peggiorare e si mette ancor più a repentaglio la vita dei nostri soldati. Ma questa svolta non c'è, anzi c'è un continuo aggravamento nell'evolversi dei fatti e quindi, in queste condizioni,

non ha senso restare». Ai tre carabinieri feriti va la «solidarietà» dei Ds e, «vista la situazione è doveroso che il governo riferisca al Parlamento su quanto accaduto».

In Iraq, dice Marco Minniti, della direzione Ds, «non c'è una pace da mantenere, poiché la realtà quotidiana di quel paese è e resta la guerra. Il nostro contingente è stato catapultato dentro uno scenario di guerra. Stupisce che il governo prosegua con la finzione della missione di pace, invece di impegnarsi per assicurare all'impegno dei militari italiani una cornice internazionale, attraverso un pieno e reale coinvolgimento dell'Onu, tale da garantire da un lato una

effettiva discontinuità rispetto alla situazione di guerra e dall'altro un'effettiva sicurezza dei nostri militari. Se di fronte a una situazione così grave non si discute in Parlamento dove si dovrebbe discutere? È singolare la concezione della democrazia di qualche esponente della Cdl che di fronte alla legittima e fondata richiesta avanzata oggi dal presidente del gruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante, di convocare d'urgenza il governo di fronte alle commissioni esteri e difesa, parla di strumentalizzazione. E la concezione di un'idea di democrazia con la "d" minuscola dove dei problemi del paese se ne può discutere dappertutto, anche nella

IRAQ in fiamme

Ieri Violante aveva chiesto la convocazione del governo e aveva sollecitato la mediazione dell'Europa per sventare sanguinosi scontri a Najaf e Nassiriya



Ds: è guerra, non ha senso restare Verdi: non serve un Ponzio Pilato in bandana. Ma il governo non ha intenzione di andare in Parlamento

Iraq, Casini avvisa il governo

Formalizzata la richiesta delle opposizioni. Ma Selva sprezzante: cercano solo un palcoscenico

Un mezzo dei carabinieri a Nassiriya durante un attacco del maggio scorso

Foto Ansa



villa privata del presidente del Consiglio, ma non in Parlamento».

Gustavo Selva quasi irride le opposizioni. Il presidente della commissione esteri della Camera, invita il capogruppo Ds a Montecitorio Luciano Violante e tutte le opposizioni a dare una mano al Governo per coinvolgere l'Unione Europea nel processo di pace in Iraq. «Il Governo italiano - sottolinea Selva - si è adoperato per tutto il semestre della sua presidenza al Consiglio dei ministri europeo per convincere Francia e Germania a dare il loro contributo per la sicurezza e la stabilità dell'Iraq, in modo che il processo democratico possa svolgersi nei modi

e nei tempi previsti dal Governo iracheno». Ma ritiene irricevibile la richiesta delle opposizioni affinché il Governo riferisca al più presto in parlamento sulla situazione irachena. «Il Governo ha sempre dichiarato di essere pronto - sottolinea Selva - a rispondere alle richieste di informazioni circa gli eventi di Nassiriya alla condizione però che maggioranza e opposizione in parlamento possano fare proposte concrete e realizzabili al di fuori di richieste demagogiche». Per Selva, in sintesi, «il Parlamento non può essere usato dalle opposizioni come un palcoscenico per fare la solita propaganda». **d.am.**

«Tornino i nostri soldati»

Castagnetti: dobbiamo costringere gli Usa a coinvolgere l'Onu

Daniela Amenta

ROMA Onorevole Castagnetti, la situazione in Iraq è ormai senza più controllo. Le truppe italiane sono rimaste vittime di un agguato e in una sola giornata ci sono stati 26 morti e 104 feriti. È ancora plausibile definire Antica Babilonia come una missione di pace?

In Iraq non si sta affrontando il periodo post bellico. Tutt'altro. E quando la guerra riprende in modo così cruento, non è possibile operare attraverso azioni di peace keeping. Per questo motivo le opposizioni hanno chiesto al governo di riferire in Parlamento. Una richiesta che ribadisce. La maggioranza spieghi con urgenza, offra informazioni al Paese su quello che sta accadendo e sul ruolo del nostro contingente. Questo è dovuto soprattutto ai nostri militari che si trovano coinvolti in uno scenario di guerra, e che subiscono aggressioni come quella che ha provocato il ferimento dei tre carabinieri. Che rischi corrono le nostre truppe? Si badi bene, poi, che i soldati italiani in Medio Oriente hanno regole di ingaggio non praticabili. Regole di peace keeping mentre è atto un conflitto.

E c'è anche una difficoltà a

reperire notizie certe dall'Iraq. Un black out che rende ancora più complesso il quadro.

Infatti. C'era stato detto che il nostro contingente si trovava a Nassiriya. Ora, sembra, sia stato spostato alla periferia della città. Ma non sappiamo dove sia con esattezza. Noi abbiamo il diritto, ma soprattutto il dovere, di essere informati su quelli che sono gli scenari in Iraq. Il governo deve dirci che cosa stanno facendo oggi i nostri soldati, dove sono dislocati, a che rischi sono esposti. Le truppe polacche, da cui dipendiamo, hanno rinunciato a gestire Najaf perché è una situazione che va oltre le loro regole d'ingaggio. Un esempio che dimostra tutta la drammaticità del caso, e in cui l'America sta promuovendo nuove

I nostri militari sono ormai fuori da Nassiriya. A quali rischi li espone il conflitto sempre più aperto?



iniziative di guerra che coinvolgono gli alleati della coalizione. Lo ripeto: questa vicenda va affrontata nelle sedi opportune. In Italia la sede è il Parlamento.

Intanto Berlusconi indossa la bandana e Blair lo segue sulle spiagge sarde. Insieme hanno prodotto una dichiarazione congiunta in cui auspicano il successo della conferenza nazionale in Iraq. Risposta insufficiente o irresponsabile?

Entrambe le cose. Insufficiente e irresponsabile. Perché sia Berlusconi che Blair non possono non rendersi conto delle condizioni di difficoltà in cui opera il governo provvisorio in Iraq. Un governo che si trova costretto a subire le iniziative militari assunte dai comandi angloamericani. La stessa dichiarazione a doppia firma è poi, come minimo, elusiva. E non altera della responsabilità di un capo di governo che ha schierato i propri soldati al fronte.

Ma perché questa maggioranza non sente mai l'esigenza di spiegare al Paese, autonomamente e per propria scelta, quello che accade in Iraq, che rischi corriamo?

Perché sulla vicenda Iraq, a mio avviso, il governo non possiede una propria autonomia. Sono costretto

a ipotizzare che non conosca le decisioni prese altrove, né le strategie delle truppe di occupazione. Il che rende lo scenario, se possibile, ancora più drammatico. Viene da pensare che gli Stati Uniti non vogliono cambiare modus operandi fino alle prossime elezioni presidenziali e quindi abbiano deciso di abbandonare l'Iraq al destino di un conflitto senza vie d'uscita. Non è però giustificato che il governo italiano sia subalterno ad una linea irresponsabile. Bush aspetta che si svolga la campagna elettorale. Nel frattempo gli alleati tutti, Italia compresa, sono in balia di una non strategia.

Che fare, allora?

Il possibile perché intervenga l'Onu. È vero, Kofi Annan ha detto che in queste condizioni non è possibile mediare. Allora vanno create le condizioni perché questo accada. L'Onu può dire la sua, con forza, se

cambia la linea di comando in Iraq. Tutto ciò consentirebbe anche la presenza di Paesi che non possono essere confusi con le potenze occupanti, perché non hanno partecipato. Penso al Canada, alla Francia, alla Germania, alla Russia che potrebbero imprimere, in collaborazione con il governo provvisorio di Al-lawi, un significato e una credibilità diverse alla presenza militare in loco. Passare cioè dalle truppe di occupazione a quelle, finalmente, di pacificazione. Bisogna lavorare in questa direzione. E poiché l'Italia non è in grado, da sola, di raggiungere questo risultato, è indispensabile promuovere l'iniziativa di tutta l'Europa unita in sede Onu.

È un eventuale ritiro?

Sarebbe il solo gesto che potrebbe indurre gli Stati Uniti ad abbandonare la loro colpevole inerzia. Al centrodestra silente, alla maggioran-

za incapace di assumere una decisione autonoma, dico di pensare a un calendario che preveda il rientro dei nostri ragazzi. Ieri avete bocciato la nostra mozione, ma oggi - a fronte di un'escalation tragica - non valutate la possibilità di mettere a punto un'agenda per riportare a casa i soldati? Non pensate che una sterzata dettata dal buon senso possa cam-

Intervengano le Nazioni Unite e i Paesi che non hanno partecipato al conflitto I soli capaci di portare pace



biare l'atteggiamento di chi ora conduce le operazioni militari? Sono convinto che America e Gran Bretagna non potrebbero sopportare le conseguenze politiche del nostro ritiro. Sarebbero costretti a ripensare al loro comportamento, coinvolgendo concretamente l'Onu. Che è l'unica carta che ci è rimasta da giocare.

Pensa anche a una possibile mediazione dell'Unione Europea?

Penso che i Paesi della Ue che hanno oggi una presenza militare in Iraq, debbano definire una posizione unitaria da produrre e ribadire all'interno del Consiglio di sicurezza.

Su Najaf, la città sacra degli Sciiti, il Vaticano si dice disposto a intervenire. Come valuta questa decisione?

Valuto molto positivamente questa disponibilità perché pare possa essere apprezzata proprio dagli Sciiti. E credo vada sostenuta non solo con parole ma con un impegno preciso da parte del governo italiano.

A suo avviso la questione guerra, e più nello specifico il tema del ritiro delle truppe, può essere un elemento fondante, cruciale, del programma del centrosinistra?

In realtà credo che il programma delle opposizioni debba essere più ampio e articolato. Ovvero debba assumere, di concerto con gli altri Paesi europei, una strategia internazionale a sostegno della pace. E per ricreare delle condizioni di dialogo laddove oggi c'è solo il silenzio lugubre della guerra. Solo sangue e distruzione.



Dai forza alle tue idee

Perché sostenerci

Una nuova cultura politica

- Perché il denaro non deve pregiudicare il libero gioco democratico.
- Perché l'uguaglianza delle opportunità deve essere garantita per avere una competizione politica.
- Perché la politica deve disporre di risorse adeguate per lo svolgimento della sua missione.
- Perché la democrazia vive e si rafforza con la politica, con i partiti, con le persone.

Due modelli contrapposti

I mezzi e le risorse a nostra disposizione sono inferiori, molto inferiori a quelle del centro-destra. Soprattutto a quelle di cui dispone il partito del Presidente del Consiglio. Lo si vede già dagli spazi televisivi e pubblicitari occupati. Non abbiamo le risorse per rincorrere il centro destra sul suo terreno. La sfida vera è fra due modelli di Politica: da una parte i grandi mezzi televisivi, dall'altro il modello partecipativo che dà poteri per contare ai cittadini e deve prevedere risorse per poter partecipare. Noi crediamo in questo modello, noi crediamo in una politica spiegata e non urlata. Noi crediamo nella partecipazione

Come sostenerci

Bonifico bancario
Unipol Banca,
Agenzia di Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente CC1630263163

Conto corrente postale
Versamento sul conto n. 40228041

Versamento on-line
Con carta di credito sul sito www.dsonline.it

Destinatario
Direzione dei Democratici di Sinistra
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Causale
Erogazione liberale ai sensi della legge n. 2 del 2/1/1997

Per informazioni:
Tel. 848.58.58.00

Benefici fiscali

I contributi ai partiti politici, erogati tramite bonifico bancario o versamento postale, di ammontare minimo di € 51,65 sino a € 103.291,38 sono deducibili dall'imposta lorda, dovuta dalle persone fisiche e dalle Società, nella misura del 19%. Il risparmio fiscale è pari quindi a €19,00 per ogni € 100,00 sottoscritti. Ai fini della deducibilità fiscale è sufficiente conservare copia della disposizione bancaria di bonifico, copia del bollettino di conto corrente postale o dell'estratto conto della carta di credito per le donazioni on line.

Emiliano Guanella

CARACAS A tre giorni dal voto l'opposizione venezuelana non riconosce i risultati del referendum che ha confermato con poco meno del 58 per cento dei voti Hugo Chavez presidente fino al 2006. Nell'incertezza il pericolo di una nuova escalation di violenza, come già visto lunedì con la sparatoria nella Piazza Altamira di Caracas, esiste. Pompeo Marquez, leader storico della sinistra venezuelana, ha accompagnato con i suoi 82 anni tutta la campagna del «Si», per mettere fine al governo di Chavez. I suoi dubbi sono comuni a molti altri dirigenti della «Coordinadora Democrática».

«Siamo ancora molto scettici sui risultati diffusi dal Cne. Perplessità che abbiamo già da prima del voto di domenica. Abbiamo riscontrato una serie di fatti che fanno intuire che il governo stava preparando la truffa già da tempo. Il primo è che quando mancavano tre giorni non avevano ancora un registro elettorale completo; quarantotto ore prima del voto hanno iniziato a spostare gli elettori da un seggio all'altro ridisegnando di fatto la mappa elettorale. A capo delle sezioni hanno messo nella stragrande maggioranza dei casi uomini vicini al governo. Poi ci sono le macchine elettroniche, che sono state contrattate dal governo: esiste la possibilità che un software preparato ad hoc abbia invertito la scelta dell'elettore, modificando in alcuni casi i voti del Si per quelli del «No». Quanto basta per pensare alla possibilità che ci siano stati dei brogli».

Eppure i due osservatori internazionali riconosciuti dalle parti, il Centro Studi di Jimmy Carter e l'Oea, l'organizzazione degli stati americani, hanno avallato il risultato. Non vi convincono?

«No, proprio a causa dei dubbi raccolti prima, durante e dopo il referendum. Raccoglieremo le prove e poi le presenteremo al segretario della Oea Cesar Gaviria, che ieri si è detto disposto ad accoglierle. Ci deve essere una verifica internazionale super partes. Non possiamo fidarci di questo Consiglio Elettorale con-

«Il Paese è fortemente diviso, senza dialogo tra una parte e l'altra. Il rischio della violenza è sempre presente»

”

VENEZUELA dopo il voto

L'esponente dell'opposizione «Coordinadora democratica», parla di brogli e accusa il governo di Caracas: «Forse un software ha modificato le macchine elettorali»

«Raccoglieremo tutte le prove, ci vuole una verifica internazionale. Il grande consenso suscitato intorno al "Si" dimostra che qualcosa in questo Paese si muove»

«Chavez ha imbrogliato, la maggioranza è con noi»

Pompeyo Marquez, leader della sinistra venezuelana, non riconosce la vittoria del capo dello Stato



Il presidente venezuelano Chavez

confronti

Chavez-Peron Così lontani, così vicini

CARACAS Se non ci sono argentini in giro, come quando si incontra con il presidente Nestor Kirchner, Hugo Chavez non cita quasi mai Juan Domingo Peron.

Eppure, qualche legame c'è. Perché il duemila venezuelano sarà pur dall'Argentina del secondo dopoguerra ma nei ranchos di Caracas, oggi, si fa politica con gli stessi metodi dei quartieri-baraccopoli della periferia di Buenos Aires. Senza un'ideologia precisa se non quella della parola del leader; giustizialisti, alias peronisti da una parte, bolivariani, alias chavisti dall'altro.

Entrambi militari, entrano in politica senza abbandonare la divisa. Peron ci arriva trascinato dalla folla che invade la piazza di maggio il 17 ottobre del 1945 facendolo uscire dalla prigione di Martin Garcia, dove i suoi superiori l'avevano spedito per frenare la popolarità crescente. Chavez tenta prima la via del golpe per scoprire subito dopo che ce la può fare anche attraverso le urne. Vince e cambia costituzione e nome del paese in onore di Simon Bolivar. L'opposizione lo accusa di populismo ma le sue «missioni» arrivano davvero, portando sanità, educazione, mense comunitarie. Calcolo o progetto politico, ma la gente lo vota. Come ancora oggi in Argentina c'è chi vota i peronisti per le scarpe che regalava Evita 50 anni fa. Chavez parla sempre più spesso dal balcone del popolo. Non ha di fronte una piazza di maggio ma Miraflores è la sua Casa Rosada. Il controllo del territorio è lo stesso; bolivariani e peronisti, isolato per isolato.

E poi c'è la fortuna di avere qualcosa che gli altri non hanno. Tonnellate di carne e di grano argentine rifocillarono l'Europa uscita dalla guerra. Milioni di barili di petrolio venezuelano aiutano gli Stati Uniti a consumare sempre di più. Con la comunità italiana, questo sì, Chavez ha sicuramente meno fortuna. Figli degli emigrati negli anni Cinquanta, oggi classe media unita e influente, domenica hanno votato in maggioranza contro di lui. Peron, questo, non se lo sarebbe potuto permettere.

La «Coordinadora democratica» è una coalizione molto eterogenea che raccoglie diversi partiti dall'estrema sinistra al centrodestra. Sarebbe restare uniti da qui fino alle prossime elezioni, nel 2006?

«Il paese è fortemente diviso, senza dialogo, senza comunicazioni tra una parte e l'altra. Il rischio della violenza è sempre presente. I venezuelani vogliono pace, ordine, stabilità. L'opposizione vuole questo. Oggi più che mai l'unità è necessaria se vogliamo davvero portare avanti le rivendicazioni che abbiamo avanzato fino a questo referendum. I tre grandi problemi del paese sono la disoccupazione, la povertà e la criminalità, che è cresciuta tantissimo. Il costo della vita è aumentato, le fabbriche hanno licenziato, registriamo più di settanta morti ogni settimana in scontri armati. Questi problemi non scompaiono con una vittoria o una sconfitta».

«Bisogna essere uniti se vogliamo portare avanti le rivendicazioni che abbiamo avanzato fino al voto»

”

Sangue in Cisgiordania. Cinque morti a Gaza, uno a Nablus

Raid sulla casa di un leader del braccio armato di Hamas. Colpito a morte un bimbo di 10 anni

GERUSALEMME Una violenta esplosione nella notte a Gaza. Un bambino palestinese ucciso a Nablus. Un morto e due feriti a Ramallah. Un bilancio provvisorio di sette morti e di quattordici feriti. Ma la conta delle vittime potrebbe salire nel corso della notte, quando si saprà con certezza quanti sono i feriti di Gaza. Un'altra giornata di sangue per il Medio Oriente, nel giorno in cui il ministero dell'edilizia israeliana ha reso noto che mille nuove unità abitative saranno costruite in quattro diverse colonie della Cisgiordania.

L'esplosione notturna a Gaza sarebbe dovuta a un attacco aereo israeliano, che ha sventrato la casa di Ahmed al Jabari, a Gaza città. Al Jabari è un importante comandante delle Brigate di Izz ed-Din al-Sassam, braccio armato di Hamas. La notizia dell'esplosione è stata data da fonti ospedaliere locali e i morti, secondo un primo bilancio, sarebbero almeno quattro. Sono sempre le stesse fonti ospedaliere ad aver denunciato che un elicottero d'assalto ebraico ha lanciato come minimo un missile contro l'abitazione del capo integralista, nel quartiere orientale di al-Shajaiya. Jabari sarebbe rimasto ferito insieme a una dozzina di

altre persone. Tra i feriti, due sembrano versare in gravi condizioni. Tutte le vittime sarebbero attivisti di Hamas, che al momento del raid erano seduti all'aperto. «Abbiamo sentito un forte scoppio e siamo corsi fuori - ha raccontato un vicino - A quel punto abbiamo visto la casa di Jabari completamente in fiamme». Testimoni oculari hanno raccontato peraltro di aver avvistato un velivolo israeliano passare a più riprese sulla zona, ma di non averne notato alcuno allorché è echeggiata la deflagrazione. L'esercito israeliano non ha commentato la notizia del presunto attacco. Con questi morti, sale a 4.240 il numero delle persone uccise dall'inizio dell'«Intifada di al-Aqsa», cominciata alla fine del settembre 2000, dei quali 3.242 palestinesi e 927 israeliani. Intanto a Nablus, nella seconda giornata di perlustrazioni a tappeto da parte dell'esercito israeliano, i soldati hanno ripetutamente aperto il fuoco, uccidendo un bambino di 10 anni e ferendo almeno nove persone. Il piccolo, Khaled Osta, è rimasto fulminato da un proiettile che lo ha colpito al cuore mentre era in corso uno scontro tra giovani che lanciavano pietre e l'esercito israeliano. Lo ha reso noto la radio mili-

tare israeliana. L'esercito di Sharon ha avviato da due giorni una serie di operazioni e perquisizioni a Nablus, dove è stata annunciata la scoperta di un laboratorio per la fabbricazione di bombe. Fonti dell'Esercito a Gerusalemme hanno confermato che in tre occasioni le truppe ebraiche hanno aperto il fuoco contro palestinesi che stavano lanciando al loro indirizzo bottiglie incendiarie e blocchi di calcestruzzo; hanno inoltre ammesso che alcuni manifestanti sono stati colpiti, aggiungendo però di non essere a conoscenza del fatto che tra le vittime ve ne sia stata anche una così giovane. «Mia moglie aveva chiesto a nostro figlio di uscire di casa per andare a comprare un po' di cibo, e nel quartiere c'erano soldati israeliani», ha tuttavia denunciato nel suo racconto il padre del bimbo ucciso, Jamal al-Osta di 42 anni. «Hanno sparato contro un gruppo di persone che tiravano sassi, e alcuni proiettili hanno raggiunto il mio bambino al torace». Il comandante di un battaglione israeliano operante a Nablus, identificatosi solo come tenente colonnello Itzik, ha detto che nel corso di perquisizioni effettuate nella città autonoma cisgiordana sono state trovate parti di razzo

«Qassam II». «Questo fatto» - ha ammonito - ci costringerà a ripensare le nostre attività nella zona». Sempre a Nablus, ieri, l'esercito israeliano ha arrestato un alto dirigente del braccio armato del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp). Si tratta di Nader Sadaka, 27 anni, leader delle Brigate Abu Ali Mustafa a Nablus, trovato in un campo profughi a nord della città. Sadaka era ricercato da tre anni. Mentre a Ramallah si registra un morto e due feriti in seguito a un'esplosione avvenuta in una casa.

A Gerusalemme, intanto, è polemica sui mille nuovi insediamenti annunciati dal governo in Cisgiordania. Immediata la reazione dei laburisti. «Il premier Sharon si decida: vuole sgomberare gli insediamenti oppure li vuole estendere?», ha commentato Ophir Pines, il capolista parlamentare laburista. Nel primo caso i laburisti di Shimon Peres sono pronti a dare una mano, anche entrando al governo in posizione subalterna; in caso contrario resteranno all'opposizione. E proprio oggi, a Tel Aviv, sarà convocato il congresso del Likud che ha all'ordine del giorno l'eventuale inclusione dei laburisti nel governo Sharon.

Dopo giorni di scontri in Afghanistan Tregua fra le milizie nella zona di Herat

KABUL L'invio americano nella capitale afghana, Zalmay Khalilzad, ha annunciato che il suo paese è riuscito a mediare un cessate il fuoco nell'ovest del paese fra il leader ribelle pashtun Amanullah Khan e il governatore della città di Herat, Ismail Khan. «È stato approvato un accordo fra il governatore Ismail Khan e Amanullah, in base al quale Amanullah comincerà a spostare le sue forze verso il sud, in direzione di Lalmai Khan, una zona situata circa trenta chilometri a sud di Adraskan», ha detto Khalilzad in una conferenza stampa a Kabul. La regione di Herat è stata scossa da violenti combattimenti durante gli ultimi giorni: per lo meno 21 persone, ha detto Khalilzad, sono morte durante lo scorso fine settimana, quando le milizie di Amullah hanno

preso il controllo dell'aeroporto di Shindand, prima di dirigersi verso la città di Herat.

Intanto continuano i preparativi per le elezioni presidenziali del 9 ottobre. L'Unione Europea ha approvato l'invio di una missione di esperti in Afghanistan per contribuire all'organizzazione e monitorare lo svolgimento del voto. La Missione dell'Ue per la Democrazia e il Sostegno ha ottenuto dalla Commissione una dotazione di 24 milioni di euro. Lo stanziamento, insieme ai fondi promessi dai singoli stati dell'Unione, coprono la metà del totale per le spese di registrazione del corpo elettorale e oltre il 40% del costo dell'organizzazione delle elezioni, ha spiegato la Commissione in una nota. «La Missione valuterà aspetti fondamentali delle elezioni e, dopo il completamento del processo, fornirà raccomandazioni per il futuro in relazione ai processi elettorali e a quelli più generali della democratizzazione», si legge nel comunicato. Gli esperti europei saranno di stanza a Kabul e nel resto del Paese per periodi fino a tre mesi.

In discussione un coordinatore unico dell'intelligence

Rumsfeld contrario alla riforma dei servizi

Roberto Rezzo

NEW YORK C'è aria di scontro tra il presidente George W. Bush e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld sulla nomina di un nuovo direttore nazionale dei servizi d'intelligence. Ieri mattina il capo del Pentagono si è presentato davanti alla commissione Forze armate del Senato per raccomandare la massima cautela di fronte a qualsiasi ipotesi di cambiamento. Ha citato ragioni di sicurezza nazionale e paventato gravi pericoli per le truppe americane all'estero. Il punto centrale tuttavia è che non ha nessuna intenzione di cedere a chichessia il controllo dello spionaggio militare. In gioco non vi sono solo le competenze del dipartimento alla Difesa ma anche il controllo di circa 32 miliardi di dollari, pari all'80% dello

stanziamento riservato ogni anno dal governo ai servizi d'intelligence. Dal Pentagono dipendono infatti la National Security Agency, specializzata nell'intercettazione delle comunicazioni elettroniche; il National Reconnaissance Office, che gestisce la rete di satelliti spia; e la National Geospatial-Intelligence Agency, che analizza le riprese dei satelliti. Altri otto miliardi di dollari vengono attualmente spartiti fra la Cia e l'Fbi. La raccomandazione di creare una carica con il compito di sovrintendere tutte le attività d'intelligence è uno dei punti salienti contenuti nel rapporto della commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Ieri Rumsfeld in aula ha piantato qualche paletto. «Consolidare le agenzie d'intelligence sotto una nuova direzione centrale potrà anche portare a un certo recupero di efficienza, difficile da quantificare ma in ogni caso modesto. Dobbiamo però stare attenti a non creare nuovi problemi al dipartimento alla Difesa». Le divergenze all'interno dell'amministrazione sembrano tuttavia il frutto di un gioco delle parti. È stato infatti lo stesso Bush a tentare di stroncare sul nascere la portata della riforma sui servizi. Si è detto d'accordo a uno zar per l'intelligence, ma senza attribuirgli il rango di ministro. E soprattutto senza portafoglio.

invito alla Festa DELITTO

con

Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.



Domenico Cacopardo
Andrea Carlo Cappi
Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo
Federica Fantozzi
Gianni Farinetti
Marcello Fois
Carlo Lucarelli
Gianluca Mercadante

Gianfranco Nerozzi
Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts
Giampiero Rigosi
Claudia Salvatori
Luca Telese
Marco Vallarino
Franco Valleri

in edicola con l'Unità dal 25 agosto a 4,00 euro in più

DALL'INVIATO Enrico Fierro

ROCCARASO Non è stato «suicidato» in carcere il sindaco di Roccaraso. Non c'è nessun caso Sindona sotto i monti di questa parte d'Abruzzo. Non c'è nessun mistero dietro la morte di Camillo Valentini, arrestato alla vigilia di Ferragosto - perché, dicono i magistrati, «c'era il rischio di inquinamento delle prove e di reiterazione del reato» - e tralasciato da accuse più grandi di lui. Lo conferma l'autopsia eseguita ieri nell'obitorio dell'ospedale di Sulmona dal professor Luigi Bonaccorsi alla presenza del perito nominato dalla famiglia Valentini, Giorgio Bolino. Che alle cinque del pomeriggio scambia poche parole con i giornalisti. «Sul corpo del sindaco non abbiamo riscontrato ecchimosi che possano far pensare ad atti di violenza, l'ipotesi della morte per soffocamento è compatibile con il suicidio. Comunque aspettiamo l'esito degli esami istologici e tossicologici per capire di più». Fine: Camillo Valentini si è ucciso. Forse qualcuno lo ha istigato al suicidio. È questa l'ipotesi su cui indaga la pm della procura di Sulmona Simonetta Ceccarelli. Il «fascicolo» è contro ignoti, per il momento, ma tante, troppe sono le «disattenzione» che hanno aiutato il detenuto Valentini, cittadino in custodia cautelare in un carcere di massima sicurezza, a togliersi la vita. In un penitenziario, quello di Sulmona, che ormai si è conquistata la triste fama di carcere dei suicidi. Ben tre nell'arco di pochi mesi. «E si tratta di suicidi-fotocopia, avvenuti con le stesse identiche modalità di quello di Valentini». L'avvocato Giovanni Margiotta non si dà pace, lui che è stato l'ultimo a parlare col sindaco. «I primi due detenuti che si sono tolti la vita lo hanno fatto utilizzando i lacci delle scarpe come dei cappi. Ecco perché parlo di modalità fotocopia. Forse, proprio alla luce di queste due tragedie, quando hanno portato Valentini in cella potevano toglierli i lacci. Non lo hanno fatto». Ma il regolamento penitenziario prevede che questa misura venga applicata a soggetti particolarmente sensibili, inclini ad atti di autolesionismo. «Già - commenta l'avvocato - nel paese delle norme rigide scopriamo che il regolamento carcerario ha questi livelli di elasticità».

I lacci di quelle scarpe da jogging non sono l'unica distrazione in questa tragedia. Perché in cella Valentini disponeva anche di un sacchetto di plastica. «Che non aveva con sé al momento dell'arresto - afferma sicuro l'avvocato Margiotta - me lo ha confermato la figlia che gli ha preparato la valigia. Il sacchetto viene dato ai detenuti nel momento in cui entrano in cella». I lacci, il sacchetto, e nessuno che si sia incaricato di verificare lo stato psicologico di quest'uomo da mesi nell'occhio del ciclone di veleni e polemiche, certo che prima o poi sarebbero scattate le manette, e che viene arrestato alla vigilia di ferragosto nella sua casa al mare. Davanti ai figli. «Domenica scorsa - ricostruisce il legale - ho atteso

La Procura indaga per «istigazione al suicidio». Il regolamento del penitenziario prevede che questa cautela sia adottata solo con detenuti psicolabili

In paese ridda di polemiche e telefonate anonime contro i «corvi», quelli che da anni denunciavano il malaffare: «I soldi hanno ucciso il primo cittadino e ci stanno facendo impazzire»

Il sindaco lasciato libero di uccidersi

Valentini si è soffocato con i lacci delle scarpe, come altri due detenuti a Sulmona: nessuno glieli ha requisiti

a norma di codice

Arresto, com'è cambiato dopo Tangentopoli

ROMA «Il problema non sono le norme, che da Tangentopoli ad oggi sono sicuramente più garantiste ma l'uso che ne viene fatto». Così Ettore Randazzo, presidente delle Camere penali, per il quale il problema della custodia cautelare è soprattutto una problema di applicazione: «In particolare rispetto alla verifica della concretezza dei pericoli per i quali il codice consente la custodia cautelare in carcere». Il riferimento è ai pericoli di fuga, inquinamento delle prove e reiterazione del reato. Insieme ai gravi indizi di colpevolezza, sono questi i principi cardine regolano la richiesta di arresto. Si tratta di principi tutti già vigenti negli anni di Mani pulite. Rispetto ad allora la novità sta nei criteri di valutazione, modificati da due leggi: la n. 332 del 1995 e la n. 63 del 2001. La prima ha sancito che il rifiuto dell'indagato a rispondere o a collaborare non può essere considerato un indizio del pericolo concreto di inquinamento delle prove. Inoltre si vieta il ricorso alla custodia cautelare quando si ritiene che l'indagato, nella sentenza finale, possa essere condannato a meno di due anni usufruendo della sospensione condizionale della pena. La legge del 2001, quella che ha attuato il principio del Giusto processo, ha introdotto regole più rigorose per la valutazione dei gravi indizi di colpevolezza. Si tratta di norme che sono state pensate per la valutazione delle prove ma che la nuova legge estende anche alla custodia cautelare. Non si può arrestare l'indagato in base a semplici dichiarazioni di altri imputati in assenza di riscontri, non si può utilizzare la cosiddetta testimonianza «de relato» («Tizio mi ha detto che») se non si sente anche Tizio, non si possono utilizzare le dichiarazioni degli informatori di polizia la cui identità non sia rivelata. Infine, non si possono utilizzare le intercettazioni eseguite in violazione di legge.

m.to.



Il sindaco di Roccaraso Valentini morto suicida nel carcere di Sulmona. Foto di Camiscia/Agf

L'autopsia ha confermato: soffocamento. Oggi i funerali, poi la conferenza stampa della famiglia

per ben due ore nella saletta riservata agli avvocati all'interno del carcere, che il mio assistito concludesse la visita medica di routine, non mi risulta che ci siano stati anche accertamenti sul suo stato psicologico». Camillo Valentini: suicida numero tre. Anche di questo oggi, dopo i funerali del sindaco che voleva trasformare Roccaraso nella Cortina del centro-sud, parleranno gli avvocati e i fami-

liari in una conferenza stampa. Con loro ci saranno l'ex magistrato e deputato Ferdinando Imposimato e Carlo Rienzi, presidente del Codacons.

Altre polemiche a Roccaraso, paese spaccato in due e avvelenato dal sogno dei milioni di euro che poveranno per i mondiali di sci. «I soldi hanno ucciso il sindaco e ci stanno facendo impazzire tutti», commenta un albergatore che

vuole rimanere anonimo. Senza nome, come le telefonate che ieri hanno turbato alcune case del paese. Sono quelle dei «corvi» - così li chiamano qui - quelli che in questi anni hanno subissato la procura di Sulmona, l'anticrimine de L'Aquila e finanche la Dia (l'antimafia) di lettere e esposti anonimi contro il sindaco e la sua giunta. «Cornuti, voi siete gli assassini di Valentini», e giù la cornet-

Caos anche alla Procura di Sulmona, per indagini incrociate. Di tutta la vicenda si occuperà pure il Csm

dietro le sbarre

Da Vibo Valentia a Milano solo quest'anno 26 suicidi

ROMA È il trend della disperazione, quello dei morti in carcere. Dove, almeno sino a questo momento, nel solo 2004, a farla da padrone sono i suicidi. I dati, quelli raccolti dal sito www.ristretti.it, parlano chiaro. Nel solo 2004 dietro le sbarre si sono uccise 26 persone. Detenuti, nella maggior parte dei casi con problemi di tossicodipendenza che si sono tolti la vita impiccandosi con il lenzuolo, soffocandosi con un sacchetto di plastica oppure con il gas dei fornelli.

Suicidi distribuiti tra Roma, Vibo Valentia, Milano e altre strutture penitenziarie.

Un dato allarmante, come commentano gli operatori delle associazioni impegnati nell'assistenza dietro le sbarre. Nell'elenco dei decessi in galera ci sono 9 casi di «causa di morte non accertata», 2 omicidi, un caso di overdose e 12 casi di malattia. Dato che segna una sorta di crescita. Che diventa vera e propria impennata se si paragonano i dati del 1990 (23 suicidi), con quelli dello scorso anno (67). Dati indicati anche nel fascicolo *Così si muore in galera / 2*, il secondo rapporto sui suicidi nelle carceri romane e italiane realizzato dall'associazione «A Buon Diritto». «Nelle carceri italiane - scrive Luigi Manconi - ci si ammazzava oltre 17 volte di più di quanto si faccia fuori dagli istituti di pena». Non è tutto. «Nelle carceri sembra esistere un rapporto inversamente proporzionale tra speranza di libertà e propensione al suicidio - si legge ancora nel rapporto - ci si uccide molto di più tra quanti, per posizione giuridica, età, permanenza detentiva, potrebbero sperare in una reclusione breve o relativamente breve o tra quanti potrebbero attendere, espiata la pena, un ritorno alla società».

d.m.

ta. Poi un'altra telefonata e un'altra ancora. Lo stesso tono. A Roccaraso, chi sa, racconta di due «comitati d'affari» da anni in lotta tra di loro. Imprenditori e politici. Sindaci che si eleggono e che venivano fatti decadere dopo una serie infinita di ricorsi. Camillo Valentini viene eletto sindaco la prima volta nel '97 dopo aver ottenuto la dichiarazione di ineleleggibilità del suo avversario storico

Mario Liberatore. Un ex dicci (anni fa assunto agli onori della cronaca per un contenzioso sulle bollette dell'acqua con l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino) al quale i suoi avversari fecero omaggio di un singolare dono: nove teschi umani messi in fi-

la davanti al suo ufficio. Due anni dopo, però, è Liberatore a far decadere Valentini da primo cittadino. Si rivota e Valentini vince di nuovo. Avanti così per anni in un paesino che, turisti a parte, non arriva a 1500 anime. Sullo sfondo un sogno: trasformare Roccaraso, cambiare la qualità sociale dei suoi turisti. Dai vecchi napoletani che qui vengono a ritrarsi ai Vip, quelli ricchi e veri. «Ho dato luogo a sette milioni di euro di lavori, se faccio anche la metropolitana allora tombolo davvero», sono le parole intercettate dalla polizia pronunciate dal sindaco durante un colloquio con un imprenditore. È il sogno della world-cup di sci, appalti per 80-100 milioni di euro e del maxi progetto dello «snow-shuttle», il treno della neve super-veloce. Roccaraso che cambia, come le città dei Mondiali '90. Giuseppe Di Virgilio, geometra nell'ufficio di progettazione edili del sindaco suicida e vicesindaco della città, difende Valentini e la sua giunta: «Sono calunnie, è tutto un complotto, dietro queste inchieste non c'è nulla». Ma nelle carte dei magistrati si legge di «un personale interesse di Valentini» dietro alcuni affari. Il raddoppio del sottopasso ferroviario di via dei Tigli, ad esempio, che «aveva incidenza su un progetto immobiliare della Dia Sole srl di cui Valentini è socio di fatto dietro la copertura del padre».

Sarà l'inchiesta, quella che vede coinvolte 32 persone, imprenditori e politici eccellenti, due magistrati e assessori, a scopriare la pentola dei veleni che sta ammorbando i monti d'Abruzzo. E che lambisce anche la procura di Sulmona. Ufficio segnato da una crisi profonda che sarà al centro delle attenzioni del Consiglio superiore della magistratura. Il procuratore capo, Giovanni Melogli è finito in una inchiesta sull'assunzione di un vigile urbano a Roccaraso, la pm Teresa Leacche, che ha chiesto l'arresto del sindaco, è in aspettativa negli Stati Uniti, Aura Scarsella, numero due della procura, non può indagare sui fatti che riguardano Roccaraso perché il marito è titolare di una farmacia in paese, Salvatore Campochiaro, il sostituto nominato al posto della dottoressa Leacche, è in ferie. Un bel caos, che ha indotto il sostituto procuratore generale de l'Aquila, Romolo Como, a convocare un summit dei magistrati e degli investigatori che si occupano dell'inchiesta sugli affari a Roccaraso.

l'intervista

Giuliano Pisapia

penalista e deputato Rc

Federica Fantozzi

ROMA Avvocato Pisapia, il suicidio del sindaco Valentini poteva essere evitato?

«Nel caso specifico è difficile dare un giudizio perché gli atti sono coperti dal segreto. Certo è che le norme sono, giustamente, molto garantiste. In modo sempre più netto dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale nel 1989, ogni modifica è tesa a rendere la custodia cautelare in carcere una misura estrema. Il testo dell'art. 275 è chiaro: «quando ogni altra misura risulti inadeguata». Oltre a gravi indizi di colpevolezza servono effettive e non teoriche esigenze cautelari».

Sotto accusa sono i magistrati: l'arresto estivo di una persona pubblica e «radicata» in città - è la tesi - non era la tappa cruciale di un'inchiesta

Sbagliato e strumentale l'attacco alla magistratura, anche se l'arresto di un incensurato è eccessivo

Perché restano indifferenti rispetto alle tragedie dei detenuti comuni? Sistema garantista, ma evitare eccessi nell'applicazione delle norme

«Giusto indignarsi, ma la destra lo fa a senso unico»

bensi un atto volto a strappare la confessione.
«È sbagliato l'attacco generalizzato alla magistratura, ma una riflessione è opportuna. Ritengo l'arresto eccessivo nei confronti di una persona incensurata, già dimessasi dalla carica, coinvolta in un'inchiesta che prosegue da anni corredata di prove documentali. Se si voleva impedire che il sindaco avesse contatti con altri indagati o inquinasse le prove,

sarebbero stati sufficienti gli arresti domiciliari magari con stacco del telefono. Credo si potesse evitare una misura così drastica evitando anche una scelta irreversibile».

An vuole abolire la carcerazione preventiva. Serve una riforma delle misure cautelari?

«No: leggi da cambiare non ce ne sono. Le norme sono garantiste, è impossibile trovarne di migliori che contemperino le esigenze pro-

cessuali con quelle di tutela della dignità della persona. Sarebbe sbagliato toccarle sull'onda emotiva di una tragedia. Ma nell'applicazione concreta ci sono eccessi e serve un confronto tra operatori del diritto. Colpisce però che il centrodestra reagisca solo quando questi fatti tragici riguardano politici, imprenditori o personaggi noti, mentre ogni giorno si suicidano poveri cristi in ogni carcere d'Italia».

Lei auspica una riflessione nei magistrati. Intanto i laici del Csm chiedono l'apertura di un'inchiesta per accertare le responsabilità. È un segnale?

«Tutti gli accertamenti sono giusti, ma più che la volontà punitiva verso il singolo magistrato serve una discussione più ampia su una questione che riguarda tanti poveretti. L'impressione è che ancora troppo

spesso il ricorso alla carcerazione preventiva sia usato come un'anticipazione della pena, contro il principio di non colpevolezza, o come strumento coercitivo per ottenere confessioni o chiamate di correità».

Il regolamento del carcere di Sulmona consente ai detenuti di tenere i lacci delle scarpe, previa visita psicologica, e questo sarebbe il terzo suicidio con quel metodo. Le sem-

bra possibile?
«Per la mia conoscenza i regolamenti carcerari dovrebbero vietare i lacci. Quanto al supporto psicologico, fondamentale per chi è alla prima esperienza in prigione, oggi è del tutto inadeguato alle necessità del mondo carcerario».

Sergio Cusani denuncia la stessa inadeguatezza negli anni di Mani Pulite. Dieci anni dopo, la situazione delle carceri non è cambiata?

«A livello legislativo è migliorata. Il Parlamento ha varato norme che prevedono e finanziano concorsi e assunzioni di psicologi e assistenti sociali. Norme rimaste disattese perché i ministri non hanno mai dato loro corso».

È in concreto è cambiata?
«Sì. In peggio. Dopo gli anni '92-'94, le carceri sono tornate ad essere popolate di marginali ed extra-comunitari con il conseguente calo di attenzione».

Spesso la carcerazione preventiva, specie per tanti poveretti, è usata come anticipazione della pena

Alessandria

Ragazzina litiga con la madre e poi si spara in testa

ALESSANDRIA Quindici anni, e dopo un litigio con la madre si toglie la vita con la pistola del patrigno. È successo ieri pomeriggio in un alloggio al primo piano di un palazzo di via Tonso, alla periferia di Alessandria, dove una ragazza si è chiusa nella sua camera e si è sparata alla tempia destra, con l'arma del patrigno, che di professione è guardia giurata e che in quel momento era fuori casa per acquisti.

Le discussioni tra la madre e la quindicenne, che frequentava la terza media alla scuola Vochieri, erano frequenti, anche a causa di una situazione familiare molto difficile. Questa volta però hanno condotto ad una tragedia. Concluso il litigio, la madre si era allontanata per accudire il figlio più piccolo, di soli 18 mesi, avuto dal convivente. Si è poi

affacciata alla stanza per vedere se la ragazza si fosse calmata, ma aperta la porta si è trovata di fronte al corpo senza vita, riverso in un lago di sangue. Impietrita, incapace di capire, la donna è uscita sul pianerottolo, con la pistola in mano, per chiedere aiuto. Immediatamente sono accorsi sul posto i medici del 118 che hanno disperatamente tentato di rianimare la giovane, ma ogni tentativo è risultato inutile. In via Tonso sono intervenuti anche i vigili del fuoco e la squadra mobile.

Il movente del suicidio dell'adolescente è quasi sicuramente da ricercare nelle tensioni della vita familiare. In casa della vittima si litigava spesso, come raccontano le testimonianze raccolte dagli investigatori. Tra i motivi di frizione c'era probabilmente anche il fratellino di 18 mesi, che la mamma della vittima aveva avuto dal convivente dopo che si era separata dal marito e che la quindicenne si ritrovava a dover spesso accudire. La tragedia è avvenuta pochi minuti dopo che il patrigno era uscito di casa per acquistare della vernice per tinteggiare le pareti del nuovo appartamento, in cui la famiglia era andata a vivere due mesi fa. Si erano infatti appena trasferiti da un altro quartiere periferico di Alessandria.

GIORNI DI STORIA

La storia che corre

I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenuità utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.

in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

“Magro, le mani minute, ma i gesti decisi «Separare Serbia e Croazia è impossibile senza provocare una guerra civile». La crisi e la tragedia che ha sconvolto i Balcani nelle parole di Milovan Gilas, l'ex braccio destro di Tito e grande esule «interno» ai tempi di Milosevic...



“Era l'87, a Belgrado: mi accolse nel suo studio inelegante e straboccante di libri. Un dissidente progressista, che condannava la deriva burocratica jugoslava ma che non «risparmiava» Gorbaciov: «Non sono euforico, ha fatto certe promesse, ma non può andare oltre...»

Gilas, un requiem per la Jugoslavia

Un omino esile e canuto si fece incontro sulla porta dello studio-salotto. Mi porse una mano piccola, che sbucava dalla manica di una veste da camera scura, e invitò me ed il mio accompagnatore ad accomodarsi. Sul tavolino tra il divano su cui mi ero seduto e la poltrona in cui si era sistemato il padrone di casa, posarono un vassoio con caffè e grappa. Grappa del Montenegro, così come dal Montenegro provengono tutti i maggiori dirigenti politici della Serbia, fu il commento scherzoso che accompagnò l'arrivo delle bevande. In quell'ambiente angusto, la tinta greve e la foggia inelegante del mobilio, insieme all'alluvione dei libri debordanti dagli scaffali sino ad invadere sedie e porzioni di pavimento, evocavano una sorta di opprimente ritiro dalla vita. Nella sera fredda e umida, sembrava che in quell'appartamento modesto, in una strada alle spalle della Skupstina, il Parlamento federale, fosse penetrata tutta la solitudine autunnale delle strade di Belgrado.

Ero insieme calmo e teso, come capita quando l'imminenza di un evento importante ti costringe alla massima concentrazione di pensiero e di energie nervose: mi trovavo in compagnia di Milovan Gilas, il grande compagno prima, e antagonista poi, del maresciallo Tito, l'implacabile accusatore della degenerazione burocratica e autoritaria del sistema socialista jugoslavo. Quell'uomo, che era stato prigioniero politico, e viveva ora libero in patria, ma isolato ed emarginato, stava per essere intervistato da un giornale comunista (come ancora si definiva in quei tempi l'Unità), ed era la prima volta da quando era caduto in disgrazia, ventiquattro anni prima.

Sembra incredibile ora a pensarci, ma fino a quel 27 novembre del 1987 Gilas non aveva trovato ospitalità nemmeno su l'Unità, organo di un partito comunista che veniva rispettato nel mondo per la sua scelta in favore della democrazia e del pluralismo, e che, all'interno di quello che all'epoca veniva talvolta chiamato il movimento operaio internazionale, si distingueva per le aspre critiche ai paesi del cosiddetto socialismo reale. Non so, non ho mai indagato se negli anni precedenti Gilas fosse stato ignorato per scelta de l'Unità o per imposizione delle autorità locali. So che a me nessuno ordinò, suggerì, sconsigliò o vietò di intervistarlo. Quando ne parlai al mio caposervizio, che era allora Nuccio Ciconte, fu semplicemente per annunciargli telefonicamente l'imminenza di un buon colpo giornalistico. Trovando immediata adesione e incoraggiamento.

Credevo, mentre mi recavo all'appuntamento, che mi sarei trovato al cospetto di un monumento. Gilas non era stato solo un protagonista assoluto dei grandiosi e tragici eventi che, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ridisegnarono la mappa geopolitica europea. Era noto anche come intellettuale prestigioso, autore di analisi impietose dei difetti del sistema politico jugoslavo, come *La nuova classe* o *La società imperfetta*. Libri che avevano avuto un impatto fortissimo in Occidente, anche se in patria non erano mai stati pubblicati. E non lo erano ancora, in quell'autunno del 1987. Fui per un attimo a disagio nel notare quanto mi si rivelasse umanamente fragile quel monumento della storia contemporanea. Quella sensazione era completamente svanita un'ora dopo, mentre mi accomiatavo, dopo avere ascoltato le sue risposte semplici a problemi difficili, i ragionamenti lineari, le affermazioni argomentate e mai apodittiche.

Non posso dire però che Gilas leggesse con perfetta lucidità profetica nel futuro della Jugoslavia. Ancora nel marzo del 1991, in un successivo incontro, quando la guerra civile nei Balcani era ormai alle porte, lui si illudeva che nulla del genere sarebbe mai accaduto. La Slovenia sì, mi avrebbe poi detto allora, «può staccarsi con relativa facilità senza eccessive complicazioni politiche o economiche». La lasceranno andare, disse sostanzialmente, anche se non ho trovato questa frase virgolettata nel testo dell'intervista. Ricordo però perfettamente il gesto della mano e l'espressione del viso. Ma la Croazia no, Gilas sostanzialmente non credeva possibile la secessione. «Separare Serbia e Croazia è impossibile senza provocare una guerra civile - disse - Perciò sono condannate al compromesso». «Del resto - aggiunse - se nelle due Repubbliche il processo di democratizzazione avanzerà, le tensioni etniche diminuiranno d'intensità». E spingeva il suo ottimismo sino a ipotizzare che «se serbi e croati trovano un compromesso, gli altri seguiranno, compresa la Bosnia, la Macedonia». Così ragionava Gilas nel marzo 1991, il giorno stesso in cui l'Armata popolare rompeva un lunghissimo silenzio e ribadiva il suo ruolo istituzionale di garante dei confini, compresi quelli interrepubblicani. Ricordo anzi che ascoltammo assieme seduti sul sofa di casa sua il notiziario con l'appello dei militari. E il nostro colloquio iniziò con un sospiro di sollievo: «Data la situazione in cui ci troviamo, direi quasi che la presa di posizione dell'Armata vada valutata positivamente» esordì Gilas. Non ci sarà né golpe, né guerra civile, ma una lunga crisi di assestamento, fu in sintesi il suo giudizio.

Meno di un anno dopo, nel giugno del 1992, quando la disintegrazione non era più alle porte, ma era entrata in casa e la Jugoslavia si stava sfasciando, gli chiese se lui, uno dei padri fondatori della Jugoslavia, avesse mai immaginato una tale catastrofe, rispose addolora-



to: «Oh no, mai. È triste vedere la Jugoslavia sparire. Sento una profonda amarezza. Il nazionalismo da una parte, l'inefficienza e l'intolleranza della democrazia propri del comunismo hanno portato alla situazione attuale. Ma il tempo agguisterà molte cose. Se tra gli jugoslavi non ci sarà un matrimonio d'amore, ce ne sarà almeno uno di interesse, come tra i paesi dell'Europa occidentale. La vita delle nazioni ha un rapporto con il tempo diverso da quello delle persone. Forse non c'è un senso del trascorrere del tempo nella storia».

Ma tornando al nostro primo incontro, in quel novembre del 1987, non è che Gilas ignorasse i rischi della disgregazione. Li vedeva affiorare, ma, ottimisticamente, si ostinava a intravedere uno sbocco positivo alla crisi che stava maturando, sempre più devastante, nei rapporti fra la Serbia di Milosevic e il resto della Jugoslavia. «Nella mia visione ho in mente una confederazione di Stati, ma anche un mercato unico comune a tutti loro, con libera circolazione di lavoro e capitale e con ferme garanzie per i diritti del governo centrale», diceva speranzoso. «Comunque - aggiunse, captando i multiformi germi di malessere politico e sociale che in quei mesi fermentavano in ogni angolo della federazione jugoslava, dalla ricca Lubiana alla miserrima Pristina - lo slogan della fraternità e unità dei popoli jugoslavi, che un tempo aveva un ruolo ideologico-emozionale, oggi non ha più nessuna funzione. Lo jugoslavismo, nostro ideale durante la guerra, ora è morto. Può esistere ancora un'idea di jugoslavismo solo se c'è parità tra i singoli Stati».

A quella nostra prima conversazione assistette la persona che aveva fatto da tramite per procurarmi l'appuntamento. È scomparso anche lui, recentemente, come Gilas, che lo precedette nel 1995. Lo si riconosceva ovunque per la tonante voce baritonale, la corporatura atletica ed il passo elastico, nonostante fosse già anche lui, se non ricordo male, sulla settantina. Lo ricordo con grande stima e riconoscenza per avermi sempre ed entusiasticamente aiutato a comprendere la realtà del suo paese in quel periodo, a cavallo fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, in cui mi recavo spesso a Belgrado. Si chiamava Dusan Pilic, ma lo chiamavamo tutti con il vezzeggiativo «Du-

in sintesi

Milovan Gilas, stretto collaboratore di Tito, protagonista della lotta partigiana contro l'occupazione tedesca prima e promotore della rottura fra Jugoslavia e Unione Sovietica poi. Fino ai primi anni Cinquanta la sua carriera politica è in costante ascesa. Il 17 gennaio 1954, dopo la pubblicazione di un articolo che chiede democrazia nel partito, viene escluso dal Politburo e da ogni carica. Poi arrivano gli arresti e lunghi periodi di carcerazione. Scrive libri in cui denuncia la degenerazione burocratica del sistema jugoslavo. Quando lo incontra per la prima volta, nel 1987, è libero da tempo, ma vive in condizioni di assoluta emarginazione sociale. Da quando è caduto in disgrazia è la prima volta che viene contattato da un giornale comunista (allora l'Unità si definiva ancora così). Gilas è felice come un bambino. Ha ritrovato ospitalità politica e culturale in quel mondo al quale, nonostante il suo atteggiamento aspramente critico, si sente ancora idealmente legato.

Gabriel Bertinetto

sko».

Giornalista, collaborava con la stampa italiana. Ma la sua disponibilità verso l'invitato de l'Unità non aveva alcuna natura professionale. Nasceva da una comunanza di ideali e di valori, che lui diede per scontata fin dalla prima volta che ci incontrammo al banco bar del centro stampa di Belgrado, bevendo bicchierini di «lo-sa», l'acquavite serba. Capii che la mia interlocuzione rappresentava per lui una sorta di sponda cui appoggiare, per così dire, le sue analisi, senza temere che franassero sotto i colpi di una critica pregiudizialmente avversa. Si addentrava con passione negli ultimi sviluppi della lotta politica ai vertici della Lega dei comunisti, illustrava gli esempi quasi quotidiani di cattivo funzionamento della macchina amministrativa, indugiava sui dati del declino economico nazionale. E in tutto quel deprimente movimento di inarrestabile deriva, andava ostinatamente alla ricerca di punti fermi, di appigli cui aggrapparsi per turare le falle e raddrizzare la rotta. Era tanto onesto e lucido nel delineare i limiti del sistema politico ed istituzionale jugoslavo, quanto pervicace, in una maniera che a me, allora come oggi, appariva perfino commovente, nell'utilizzare categorie interpretative di origine marxiana. Perché salvare la Jugoslavia,

trovati accomunati dalla miseria umana dell'ostracismo subito all'interno di quel sistema, ormai forse più ideale che politico, in cui continuavano a credere. La pena delle travagliate vicende personali, le umiliazioni dell'emarginazione sociale, li avevano resi simili e simpatici.

Pilic stimava Gilas. Non rammento come il discorso cadde su di lui, mentre cenavamo con la moglie in un grigio condominio di periferia. Ma ricordo che mi venne spontaneo di chiedergli se poteva farmelo incontrare. Rispose subito di sì, ma si raccomandò mille volte che ne parlassi con i miei capi. Era decisamente riluttante a credere che il problema non si potesse, e che io potessi compiere di mia iniziativa una scelta che a lui appariva così dirimente. Perché nel silenzio intorno a Gilas il comunismo mondiale, quello conservatore dei regimi dittatoriali est-europei, e quello progressista delle democrazie occidentali, sembrava avere ritrovato un forse involontario terreno d'intesa. Insistetti: vedrai che l'intervista sarà pubblicata. Lui mi guardava scettico. Non vorrei averti messo nei guai, mormorava, e pensava forse ai guai ben più seri in cui erano finiti tempo addietro, in circostanze diverse, sia lui che Gilas.

L'articolo uscì, con notevole rilievo su l'Unità. Dusko era contento. Ma anziché parlare della sua gioia, mi si rivolse così: «Lo sai, quell'uomo, non lo vedevo così da tanto, tanto tempo. Quando gli ho detto che l'Unità lo cercava, l'ho visto illuminarsi. Era raggiante, come un vecchio che di colpo tornava bambino». «Perché, sai una cosa - continuò Pilic, riferendosi a Gilas, ma probabilmente parlava anche di se stesso - i comunisti delusi, quelli che picchiano duro nella critica e nella condanna, sono quelli che credono più intensamente negli ideali originari. E soffrono proprio perché i compagni, anziché discutere il loro punto di vista, li additano come nemici».

Gilas era lusingato che a contattarlo fosse proprio il Partito comunista italiano, seppure in quella forma che non aveva nulla di ufficiale, ed era anzi la personalissima ed estemporanea iniziativa di un giornalista. Conosceva ed apprezzava le posizioni del Pci sia in politica interna che in politica estera. Anche se evitò di discu-

tere della strettissima attualità, limitandosi a menzionare con deferenza e stima la figura di Enrico Berlinguer. Sapeva anche - cosa che, data la sua privata condizione di dissidente emarginato, poteva apparire paradossale - come il Pci fosse uno dei principali sostegni di cui poteva godere a livello internazionale la Lega dei comunisti jugoslavi. Il Pci apprezzava nella Jugoslavia l'estraneità al blocco est-europeo egemonizzato dall'Urss e l'indipendenza in politica estera. Inoltre considerava importanti le aperture al cosiddetto socialismo di mercato, oltre al fatto che, pur non abbandonando il monopartitismo, Belgrado consentisse maggiore libertà politica e culturale di quanto non fosse permesso a Mosca. Anche se proprio in quegli anni tutto stava cambiando, per l'irrompere del terremoto Gorbaciov. Rispetto al quale, Gilas non si faceva però molte illusioni. «Non sono euforico - mi confidò in quel marzo 1987 - Gorbaciov ha fatto certe promesse, ma non può andare molto oltre. E comunque le esperienze sovietiche non possono servire alla Jugoslavia». La quale aveva prodotto una sua particolare versione di socialismo, chiamata autogestione, che, ammise lo stesso Gilas che la criticava aspramente, «inizialmente aveva aspetti positivi: indebolire la burocrazia e orientare l'economia verso il mercato». L'ex-delfino di Tito contestava però l'illusione di sostituire l'autogestione alla democrazia pluralista: «Nella vita politica l'autogestione non può avere alcun ruolo».

Ripenso agli incontri con il vecchio Gilas e mi viene naturale paragonare la modesta compostezza della sua esistenza di riflessione e di studio con la vocante alterigia di certi politici ed intellettuali nostrani che si compiacciono di definirsi liberali, quando non hanno fatto altro che saltare sul carro di un ricco monopolista, sensibili a prebende e onorificenze, insensibili allo strangolamento di tutto ciò in cui un liberale dovrebbe credere: democrazia, libertà, cultura, intelligenza. Confronto la sua coerenza di progressista e di democratico, che ha spinto la sua critica sino al punto di essere imprigionato prima ed emarginato poi, ma non è mai approdato al ripudio di se stesso. La propaganda ufficiale lo bollò come «servo della Cia» e «traditore per eccellenza». Quando gliene parlavo, il vecchio Gilas abbozzava un sorriso, ed ironizzava: «Mi hanno detto anche di peggio». Ma sofferiva di quelli che considerava insulti alla sua buona fede ed alla sua lealtà. Qui da noi abbiamo perfino chi, ex-dirigente di sinistra, poi folgorato dalla luce di Arcore, si è perfino vantato, nel suo infinito liberalismo, di avere ricevuto soldi dall'intelligence di un paese straniero.

L'onestà intellettuale di Gilas emerge nel momento in cui, con un passato simile al suo, avrebbero potuto assaporare il piacere della vendetta e della rivincita. Milosevic all'inizio degli anni novanta era bene avviato sulla strada che l'avrebbe portato a divenire un paria internazionale. Milosevic era il cardine, ed il simbolo di quel sistema di potere da cui la vita di Gilas era stata stritolata. Niente di più facile, per un personaggio meno nobile, scagliarsi contro un individuo che seppure ancora forte in Serbia, era sempre più isolato nel resto della Jugoslavia e nel mondo. Ed ecco invece il ritratto negativo, ma analiticamente elaborato, che mi consegnò nel 1991: «Ogni movimento populista, ogni regime autoritario nasce con buone intenzioni. Così è stato per Milosevic. La Serbia era davvero discriminata in Jugoslavia: le due province serbe di Vojvodina e Kosovo erano di fatto Repubbliche separate e in Kosovo la minoranza slava era oggetto di persecuzioni. Milosevic aveva delle buone ragioni nel promuovere movimenti di massa per smantellare le vecchie strutture burocratiche della Lega. Il suo errore è stato quello di impostare sin dall'inizio la questione jugoslava come questione da risolvere in un'ottica di partito. Voleva unificare la Jugoslavia modificando in modo centralista l'assetto della Lega, sapendo che al suo interno i serbi erano la maggioranza. Attraverso l'imposizione del proprio predominio su tutto il partito sperava di arrivare a controllare l'intera Jugoslavia. E qui ha fallito. Tentare di accordare l'ideale politico di una Jugoslavia più unita con quello di una grande Serbia era impossibile».

Altra avrebbe sicuramente aggiunto, Milovan Gilas, alla luce degli eventi successivi. Ma poté assistere allo sfacelo della sua patria solo fino al 20 aprile del 1995, data della sua morte. Quattro giorni dopo al funerale svoltosi nel villaggio natale di Podbisce, in Montenegro, non parteciparono che un centinaio di persone. La cerimonia fu boicottata dalle autorità. Non gli furono concessi nemmeno gli onori di solito tributati ai combattenti emeriti della seconda guerra mondiale. Pilic mi aveva parlato qualche volta della pena provocata in lui e Gilas dalle cerimonie morali e politiche loro comminate dalle autorità comuniste, più che dal carcere o altri tipi di restrizioni alla vita sociale. Riabilitazione era una parola che balenava nel suo eloquio con l'ansiosa ossessività di un miraggio. Per quel che mi riguarda, mi viene naturale invece rivolgere un ringraziamento postumo sia a lui che a Gilas per avere riabilitato me, e credo anche altri, a comprendere meglio, oltre i i fiumi dell'indulgenza nostalgica, oltre le scorciatoie dell'intransigenza liquidatoria, il dramma di un popolo, di una parte politica, di un regime, e di valori e ideali che quegli eventi travagliati costringevano a mettere in discussione.

Espulsi due imam a Como e Varese

ROMA Samir Baroudi, portavoce della comunità islamica varesina, invita i fedeli a «essere vigili, perché la politica deve rimanere fuori dalle moschee». Il ministero dell'Interno, con il nulla osta della Procura di Milano, ha espulso un tunisino e un marocchino, rispettivamente ex imam di Como e Varese perché, con le loro prediche integraliste, inneggianti alla Jihad, avrebbero potuto creare problemi di ordine pubblico. La comunità islamica varesina respinge i sospetti, e, allo stesso tempo, rinnova l'appello contro il fanatismo. Dei due espulsi, uno dei nomi indicati negli ambienti islamici (in assenza di conferme ufficiali) è quello di Ben Snoussi Hassine, 46 anni, tunisino, da anni residente in città, ex referente della moschea di via Pino, nel quartiere Camerlata (Como). La moschea è frequentata da circa 150 nordafricani e risulta collegata a quella di Gallarate, anche questa spesso motivo di polemiche e sempre sotto osservazione speciale da parte degli investigatori. Hassine, personaggio molto schivo, nel 2001 fu indagato, ma poi prosciolto, in quanto ritenuto coinvolto in un brutale pestaggio ai danni di un tunisino, punito perché accusato di avere contatti con la polizia italiana. Il marocchino, Abu Ajub, residente nel Varesotto, dove abita con la moglie, era stato imam della moschea di Varese, ma si era trasferito da un anno a Como, dove avrebbe preso il posto del tunisino Hassine nella guida della moschea della città lariana.



La nave Moby Freedom Foto di Caglio/Ansa

Olbia: l'elica della Moby Freedom a 20 miglia dalla costa urta qualcosa, «taglio» di 2 metri sullo scafo. Polemiche a terra
Nave in avaria, odissea per 1.700 passeggeri

Davide Madeddu

OLBIA Traversata in nave con sorpresa. Quasi un'odissea. Almeno per i 1700 passeggeri che l'altra notte, a bordo della nave Moby Freedom, ammiraglia della flotta della Compagnia Moby, avrebbero dovuto raggiungere Genova. La nave, infatti, è rientrata al porto di Olbia ieri alle 4 del mattino per un'avaria all'elica che dopo aver urtato un corpo semi sommerso si è spezzata. Inconveniente che non ha provocato feriti, ma le polemiche dei passeggeri per la lunga attesa. I problemi dell'ammiraglia della compagnia che ha una stazza di 36mila tonnellate sono iniziati intorno a mezzanotte, quando la nave si trovava a circa 20 miglia dalla costa, in prossimità delle Bocche di Bonifacio. È proprio a quel punto

che i passeggeri hanno avvertito un forte urto e una sorta di «sbandamento». L'elica della nave ha urtato un corpo semi sommerso prima di frantumarsi e penetrare nello scafo. Il colpo ha provocato uno squarcio di quasi due metri. I marinai in servizio nell'imbarcazione sono riusciti a mettere in sicurezza la zona che «imbarcava acqua», chiudendo la porta stagna. Situazione che ha spinto il comandante a fare immediatamente marcia indietro e rientrare in porto. Il danno ha fatto rallentare la velocità della Moby Freedom che è rientrata al molo, assistita dalle motovedette della Capitaneria di Porto di Olbia e della Maddalena assieme a due rimorchiatori alle 4.15. La capitaneria di porto hanno aperto un'inchiesta per accertare le modalità dell'incidente. Tra le possibili

cause uno scontro con un contenitore o, meno probabilmente - stando agli ultimi sviluppi - una spada clandestina, oggetti in ogni caso non riscontrabili dalle apparecchiature radar, anche se da parte dei tecnici non viene esclusa alcuna ipotesi. Dopo lo sbarco dei passeggeri nel piazzale del porto di Olbia, dove è stata allestita l'unità di crisi dalla compagnia di navigazione, è scoppiata la protesta. «Ci hanno lasciato qui, senza dire nulla» hanno raccontato i turisti. Non solo, per cercare di calmare gli animi, e soprattutto un uomo che si è scagliato contro un operatore della Rai (al lavoro) sono dovuti intervenire quattro poliziotti. I passeggeri del Moby sono potuti ripartire solamente ieri sera, dopo una lunga attesa. La Moby Freedom, aveva avuto

un altro incidente (una collisione fra due traghetti) il 3 gennaio scorso mentre era ancorata nel porto gallurese. La Athara della Tirrenia, mentre effettuava la manovra di avvicinamento al molo, aveva urtato, forse a causa del forte vento, la Moby Freedom. L'incidente era avvenuto alle 6:45, la Moby Freedom era appena arrivata in porto, proveniente da Livorno, ed era ormeggiata al molo 3. La sera dell'11 settembre dello scorso anno un'altra nave Moby, la Magic, mentre era in navigazione da Livorno a Olbia, urtò contro l'isolotto di Mortoriotto, praticamente un grosso scoglio, adiacente all'isola Mortoria, affiorante a circa cinque miglia a nord di Capo Figari. L'impatto causò nello scafo uno squarcio di due metri e 70 centimetri di lunghezza per 30 centimetri di larghezza.

Rifiuti, rivolta contro l'inceneritore

Ad Acerra il commissario del governo «apre» i cantieri con la polizia. Sindaco e manifestanti finiscono in Questura

Anna Tarquini

ROMA Alla fine si è conclusa con mezza giunta spintonata sul cellulare della polizia la protesta contro il blitz di Ferragosto per realizzare il termovalorizzatore ad Acerra. Ventuno denunce: vicesindaco, assessori e cittadini fermati e poi rilasciati per occupazione di terreno privato e resistenza a pubblico ufficiale; il sindaco si è salvato solo perché come massima autorità urbanistica può accedere al cantiere in qualunque momento. Alle tre del pomeriggio del 17 agosto la battaglia dei rifiuti in Campania segna un punto a favore del commissario di governo Corrado Catenacci e della sua prova di forza, e non è un punto a suo onore. Violato ogni accordo, il cantiere viene riaperto a suon di manganelle; centinaia di agenti presidiano ora i cancelli d'ingresso, mentre i consiglieri comunali escono alla spicciolata dalla Questura dove sono stati costretti a declinare nome, cognome e domicilio corrono in ospedale a farsi medicare dopo le cariche della polizia. Da un giorno all'altro, al posto del polo pediatrico, gli abitanti di Acerra si sono trovati l'inceneritore che sparge diossina nell'aria alla faccia degli agricoltori locali e degli allevatori di bufale.

Emergenza Acerra come Scanzano, come Parapoti. La guerra si è riaperta alla vigilia di Ferragosto con un blitz delle forze dell'ordine nell'ennesimo paese campano dove il governo manda avanti la polizia per aprire le discariche che nessuno vuole. Questa volta però si è deciso di risolvere la questione con la forza e la premeditazione è stata certissima. Se ne parlava da mesi della costruzione ad Acerra di uno dei tre termovalorizzatori previsti in Campania. Ma l'ultimo accordo con gli amministratori locali di dare l'ok all'impianto solo dopo la valutazione d'impatto ambientale non dava nessuna garanzia per definire una volta per tutte la questione. Acerra è già deturpata da fabbriche inquinanti e poi c'era quel progetto del polo pediatrico che avrebbe dovuto servire tutta la regione. Troppo rischioso. Così, mentre la maggior parte della gente era in vacanza, il commissario di governo il 13 agosto ha pensato di forzare la mano e ha predisposto il suo piano: si parte subito, poi si vedrà. Intanto mandiamo la polizia, poi se la valutazione d'impatto ambientale sarà negativa chiuderemo il cantiere.

Il blitz Le ruspe sono entrate in azione la scorsa notte, appena calato il buio.



Manifestanti, tra cui il sindaco di Acerra, saliti su una ruspa per tentare di bloccare il cantiere per il termovalorizzatore

Foto di Ciro Fusco/Ansa

Come si conviene ai ladri o a chi ha qualcosa da nascondere, gli operai del cantiere sono entrati scortati dalla polizia, approfittando della penombra e delle vacanze per aprire i cancelli e iniziare i lavori. L'ordine era evitare qualunque protesta e negare qualsiasi informazione, soprattutto al sindaco che tanto si era battuto per fermare la costruzione del termovalorizzatore. L'ordinanza è stata recapitata a Espedito

La decisione di Catenacci presa a ridosso di Ferragosto: via ai lavori, anche se manca la valutazione di impatto ambientale

Marletta solo alle sei di ieri mattina. Giusto il tempo di rendersi conto che il cantiere era presidiato da centinaia di agenti e l'intera giunta comunale insieme a Don Vitaliano della Sala ha deciso di sfondare i cancelli superando i cordoni delle forze dell'ordine. Sono saliti sulle ruspe, hanno bloccato i lavori, ma sono stati caricati nemmeno mezz'ora dopo. Espedito Marletta, il vicesindaco Carmine Riemma, gli assessori Giovanni Altobelli, Eva Basili, Germana Tortora e Tommaso Sodano, senatore di Rifondazione, sono finiti a spintonate sui cellulari della polizia e portati in Questura dove sono stati identificati e denunciati. «La nostra è una battaglia per la democrazia, che continuerà in varie forme: siamo pronti anche a un ricorso al Tar del Lazio - ha annunciato Marletta appena uscito dalla Questura -. Purtroppo quello di oggi era un esito temuto e puntualmente verificatosi. Nel momento in cui è stata emanata l'ordinanza del Consiglio dei ministri abbiamo avuto chiara la percezione

della saldatura di intenti tra Governo, Regione e commissariato straordinario. È evidente che i livelli istituzionali locali si sono defilati in questa vicenda».

La lotta Solidarietà al sindaco di Acerra da Bertinotti, dai Verdi, dai Ds. Alcuni amministratori locali di varie città italiane hanno firmato un documento: «Ad Acerra - scrivono - si è consumata una vicenda sciagurata per la democrazia. Noi amministratori e consiglieri di enti locali, che facciamo della democrazia e della partecipazione un punto essenziale del nostro impegno, esprimiamo solidarietà al sindaco ed ai cittadini fermati». Il documento reca le firme del capogruppo Prc al Comune di Roma, del prosindaco e di due assessori comunali di Venezia, di un assessore comunale di Roma e di due consiglieri regionali del Lazio. Ma Catenacci non si pente: «Dopo Acerra - ha fatto sapere - analoga operazione avrà luogo per garantire l'avvio dei lavori per il termovalorizzatore in località Santa Maria La Fossa, mentre verranno predisposte tutte le procedure necessarie per avviare nel giro di qualche mese la costruzione di un terzo termovalorizzatore in una zona del Salernitano».

Ora la gente promette battaglia: un'assemblea è stata organizzata lungo la strada provinciale Acerra-San Felice dove i manifestanti decideranno le iniziative da adottare nelle prossime ore per impedire la realizzazione dell'impianto.

LAMPEDUSA, IERI ALTRI 200

Ancora sbarchi in 50 su una carretta

Un barcone con una cinquantina di clandestini a bordo è stato avvistato a 53 miglia a Sud Est di Lampedusa da un aereo militare Atlantico, in servizio di pattugliamento nel Canale di Sicilia. Una motovedetta della Guardia Costiera è già partita dall'isola per prendere a rimorchio l'imbarcazione. L'altro ieri a Lampedusa erano sbarcati complessivamente 298 immigrati, giunti su due barconi.

SCUOLA

Ventimila ricorsi contro le graduatorie

Sono oltre 20mila i ricorsi presentati finora dagli insegnanti precari di tutta Italia per chiedere correzioni nelle graduatorie permanenti di terza fascia. «In un solo giorno a Roma ne sono stati presentati quasi duemila - spiega Enrico Panini, segretario nazionale della Flc-Cgil - è quindi attendibile pensare che a livello nazionale il numero dei reclami oltrepassi i 20mila».

LECCE

Fuga dal centro immigrati

Una ventina di immigrati nordafricani l'altra notte hanno tentato la fuga dal Centro di permanenza temporanea (Cpt) Regina Pacis a Melendugno (Lecce). Struttura gestita da Don Cesere Lodeserto che in passato è stato indagato per presunti maltrattamenti sui suoi ospiti. Dieci migranti, durante i tafferugli, sono riusciti a scappare dalla struttura, arrampicandosi al muro di cinta. Una decina di loro è riuscita a valicare il muro di cinta e ad andarsene, mentre gli altri sono stati bloccati dalle forze di polizia. E quasi nelle stesse ore, a Lecce, sconosciuti hanno lanciato una bottiglia incendiaria contro l'abitazione della sorella del responsabile del centro, don Cesare Lodeserto.

Il ministro commenta così l'ufficialità delle «linee guida». Ma sulla prestigiosa «Human Reproduction» confermano: una legge contro le donne

Fecondazione, Sirchia tira dritto: «Chi si oppone è un lobbysta»

Virgina Lori

ROMA Chi è contro la legge sulla procreazione medicalmente assistita difende soltanto lobby e meri interessi economici. L'ha detto il ministro della Salute Girolamo Sirchia in una intervista al quotidiano cattolico *Avvenire*, commentando la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* delle «linee guida» sulla fecondazione. Quanto alle polemiche, il ministro ribadisce che «molte sono solo strumentali e rispecchiano un'opposizione ideologica». Altre invece sono dettate da interessi economici. «Indubbiamente - sottolinea - quando si va a normare

qualcosa che norme non ha, vengono toccati anche degli interessi. È ovvio che si creano delle lobby, che dietro i principi nascondono risvolti economici, interessi di gruppo». Ma i pionieri di queste tecniche come Carlo Flamigni ribadiscono: «Con questa legge l'Italia torna indietro di 30 anni». E da oltreoceano altri esperti, intervistati da *Human Reproduction*, una delle più importanti riviste scientifiche internazionali del settore, sostengono che la legge italiana sulla fecondazione assistita «protegge gli embrioni e opprime le donne». «Una nuova legge in Italia impone rigide condizioni alla riproduzione



Girolamo Sirchia foto di Brambatti/Ansa

ne assistita in un'epoca in cui molti altri Paesi stanno mostrando sempre maggiori aperture nei confronti di queste tecniche», scrive il giurista americano John Robertson, dell'università del Texas, nel numero di agosto della prestigiosa rivista scientifica. «La legge - prosegue l'esperto riferendosi ancora all'Italia - è stata criticata sia dentro sia fuori il Paese a causa della sua eccessiva preoccupazione per le condizioni dell'embrione e la sua noncuranza per l'interesse della donna e delle coppie infertili». Dopo un'analisi della legge basata su elementi di tipo bioetico, legale e di analisi politica, l'articolo dimo-

stra che le preoccupazioni etiche nei confronti del rispetto per la vita umana e la protezione della famiglia non hanno alcuna necessità di opprimere le donne e le coppie infertili, come invece fa la legge italiana. Definire l'embrione esistente solo come unione di due gameti, osserva ancora lo studioso, permette la donazione di spermatozoi e ovociti e permette la diagnosi pre-impianto per la ricerca di eventuali malattie genetiche. Assumere questo punto di vista, conclude, «potrebbe migliorare sensibilmente la situazione delle donne infertili in Italia senza compromettere i valori e gli obiettivi della legge italiana».

Alcide De Gasperi
DISCORSI SULL'EUROPA
 a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Gualtieri

Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi

in edicola con l'Unità

a 4 euro in più

Alluminio: riciclabile all'infinito.



Nel 2003 CIAL (Consorzio Imballaggi Alluminio), con la collaborazione di 4.000 comuni e 39 milioni di italiani impegnati nella raccolta differenziata, ha recuperato 33.300 tonnellate di imballaggi usati di alluminio, pari ad oltre il 51% della quantità oggi circolante nel nostro Paese.

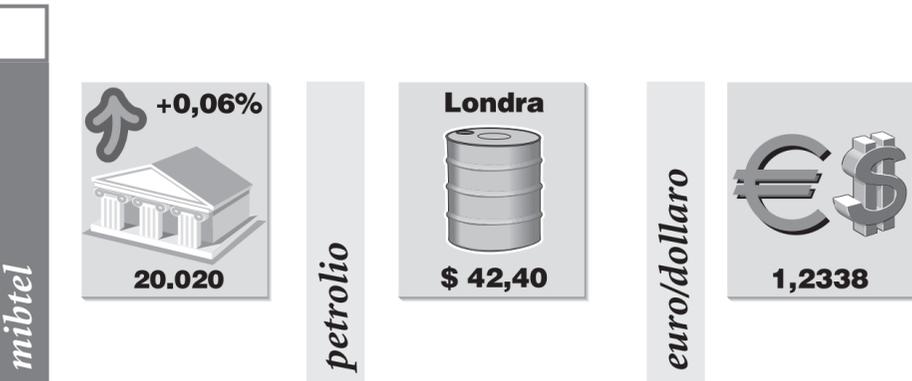
Lattine, bombolette spray, tubetti, contenitori per alimenti e foglio in alluminio saranno poi riciclati (con tecnologie all'avanguardia e risparmiando fino al 95% di energia sul processo tradizionale) in altri oggetti di uso quotidiano, che potranno a loro volta trasformarsi in qualcos'altro: perché l'alluminio – riciclabile al 100% – è sempre pronto, per natura, a nuove imprese.



CiAl Consorzio
Imballaggi
Alluminio

Alluminio: un'avventura che non finisce mai.

www.cial.it



TELEFONIA, 2,2 MILIONI DI CLIENTI «TRADITORI»

MILANO È aumentato del 37,5% in quattro mesi il numero di clienti di telefonia mobile che ha cambiato operatore conservando il vecchio numero di telefono: dal saldo tra clienti persi e clienti acquisiti, emerge che H3g e Wind «risultano acquisire un numero di linee maggiori di quante ne perdano», mentre per Tim e Vodafone il saldo è negativo. Dai dati dell'autorità tlc, aggiornati ad aprile 2004, il numero di clienti che, usufruendo del servizio di number portability, hanno «tradito» il loro operatore passando ai servizi di un concorrente è salito a 2,2 milioni, da 1,6 di dicembre 2003, e dai 300mila di dicembre 2002 quando il servizio era stato da poco lanciato.

L'obiettivo dell'autorità per le comunicazioni, nell'introdurre il servizio di "number portability", era quello di aumentare la concorrenza nel settore, mettendo in gioco tutti quei clienti che avrebbero voluto cambiare operatore di telefonia

mobile ma non lo facevano per non cambiare anche il numero del telefonino. Dopo un avvio lento, il servizio sembra aver raggiunto il suo scopo con la «migrazione», da un operatore ad un altro, di 2,2 milioni di clienti ad aprile 2004.

Come detto, l'operatore più «tradito» è Tim, quello che «ruba» più clienti è Wind. Bene H3g, l'operatore su tecnologia di terza generazione Umts, premiato - nota l'autorità - «anche per effetto di un fenomeno di migrazione verso servizi maggiormente avanzati». Sul totale di 2,2 milioni di clienti che hanno usufruito del servizio, il 47,7% ha lasciato Tim (36,6% di clienti Gsm, e 11,6% di clienti Tacs, la tecnologia di prima generazione che va verso la dismissione). Circa un milione e 500mila clienti di Tim sono passati ad un altro operatore, poco più di 740mila hanno lasciato un concorrente per passare a Tim (33,7% dei 2,2 milioni).

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Sacco e Vanzetti
canzoni d'amore e di libertà
dal 23 agosto in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

Welfare, frena la spesa sociale

Nel 2003 è cresciuta del 4,3% contro il 6% dell'anno prima. Cgil Cisl e Uil: basta tagli

Angelo Faccinotto

MILANO Quattro miliardi meno del 2002. Al momento dell'approvazione del Dpef il governo - peraltro in coincidenza con l'approvazione della controriforma delle pensioni, duramente avversata da sindacato e sinistra - ha cercato di rassicurare affermando che il welfare non verrà toccato. Intanto, però, i dati elaborati dall'Istat mettono in evidenza come già nel 2003 la crescita della spesa sociale abbia subito una drastica frenata. Rispetto all'anno prima è cresciuta del 4,3 per cento, cioè 12 miliardi di euro, contro il 6 per cento dell'anno prima. In termini assoluti, quattro miliardi di meno. Un taglio, e non da poco, insomma già c'è stato.

Il consuntivo 2003 mostra anzitutto un drastico calo della spesa dei farmaci che, soprattutto con la reintroduzione dei ticket da parte di alcune Regioni, è scesa del 5,3 per cento, facendo risparmiare allo Stato 627 milioni. Determinante anche la stretta sulle pensioni di invalidità - cresciute del 9 per cento contro il 25,1 del 2002 -, mentre in contemporanea si è esaurito l'effetto dell'aumento (parziale) delle pensioni minime. La spesa per le pensioni sociali è infatti cresciuta solo del 1,2 per cento - dunque ben al di sotto dell'inflazione - contro il 15,7 dell'anno prima. Più in generale, poi, è rallentata la spesa per le pensioni: l'aumento è stato di 8 miliardi di euro (il 4,5 per cento), cioè un miliardo in meno del 2003.

Questo il dettaglio. Il settore del welfare dove la scure è calata più pesante è stata la sanità. Nel 2003 i risparmi sono stati di circa 2 miliardi. La spesa sanitaria è aumentata del 2,9 per cento (cioè 2,1 miliardi di euro) contro il 5,1 del 2002. In particolare quella farmaceutica ha segnato il passo per la prima volta dopo diversi anni scendendo del 5,3 per cento. A determinare l'inversione di tendenza è stata una combinazione di provvedimenti come la decisione di reintrodurre il ticket su determinate tipologie di farmaci. Ma la stretta sulla spesa farmaceutica aveva cominciato a produrre i suoi effetti già nel 2002, quando era cresciuta solo dello 0,5 per cento. La stretta sulla spesa sanitaria ha avuto conseguenze anche su altre voci. È calato l'incremento dell'assistenza ospedaliera (più 4,6 per cento contro il 5 del 2002), quella medico-specialistica (più

2,7 contro il 3,2) e quella in case di cura private (più 4,7 per cento rispetto al 7,8 dell'anno precedente). Forte incremento, invece, per l'assistenza medica di base, che è costata 229 milioni più del 2002 (5 per cento contro il 2,4). Anche la spesa previdenziale - pensioni comprese - è cresciuta a un ritmo inferiore rispetto agli ultimi anni. In particolare, la spesa per le rendite è stata di 187,6 miliardi di euro, il 4,5 per cento in più del 2002 quando però era cresciuta del 5,5 per cento. Con un risparmio di un miliardo.

A balzare in avanti, invece, è stata la spesa per l'integrazione salariale, cioè la cig. In attesa della riforma degli ammortizzatori sociali che il governo, secondo gli ultimi impegni, ha promesso per fine anno, la cassa integrazione è cresciuta del 35,2 per cento, mentre la spesa per l'indennità di disoccupazione è calata dello 0,2 per cento.

La stretta sulla spesa si fa sentire in misura rilevante sull'assistenza. Nel 2003 è salita del 6 per cento - 1,3 miliardi in più del 2002 - rispetto alla crescita del 15,7 per cento del 2002. La contrazione è evidente soprattutto per alcune voci come la spesa per le pensioni agli invalidi civili (9 per cento in più contro il 25,1 del



Foto di Dario Orlandi

2002) e quella per le pensioni sociali (più 1,2 per cento dopo il più 18,7 dell'anno prima).

E sul welfare, dati Istat alla mano, tornano in campo i sindacati. Che in vista della finanziaria lanciano l'ennesimo avvertimento al governo. Vista la frenata già in atto, per Cgil, Cisl e Uil il problema non è certo quello di tagliare. Piuttosto sono le risorse che vanno redistribuite a favore dei lavoratori e dei pensionati più poveri. «In Italia - spiega Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche economiche della Cgil - la spesa sociale è già inferiore alla media Ue. I dati dell'Istat, poi, dimostrano come nel 2003 ci sia stata un'ulteriore contrazione. Ragione di più per sostenere che lo stato sociale non può più subire alcun tipo di nuovo intervento: né diretto, attraverso modifiche della legislazione vigente, né indiretto, attraverso la compressione della finanza locale, come è avvenuto con le ultime due Finanziarie». Un altolà al governo arriva anche dal segretario confederale della Cisl, Raffaele Bonanni, per il quale «il governo sbaglia ad accanirsi sul sistema di protezione e sicurezza sociale».

E al governo Cgil, Cisl e Uil chiedono di avviare un immediato confronto.

Nuovo record storico a 46,95 dollari
La crisi della Yukos torna a infiammare i prezzi del petrolio

Bruno Cavagnola

MILANO Giornata ancora in altalena per i prezzi del petrolio, con fiammata finale. Dopo un avvio tranquillo in mattinata con il prezzo del greggio sotto i 46 dollari al barile grazie all'impegno di Chavez a garantire stabilità ai mercati, le quotazioni hanno ripreso a correre nel pomeriggio. A scatenare la nuova impennata hanno contribuito sia il calo a sorpresa dell'inflazione negli Usa (con conseguente previsione che la domanda di petrolio continuerà ad essere alta) che le vicende del colosso russo Yukos, che ieri si è visto respingere due istanze dalla Corte arbitrale di Mosca: una contro la confisca dei suoi asset da parte del governo e una per poter utilizzare il 20% del capitale di Sibneft in suo possesso a copertura degli arretrati fiscali, pari a 3,4 miliardi di dollari. A New York, i contratti con scadenza a settembre hanno quindi nuovamente superato i 46 dollari al barile per toccare in chiusura il nuovo massimo a 46,95 dollari (il record precedente era 46,91).

A tenere alti i prezzi dell'oro nero contribuiscono sempre le incertezze sulla produzione di greggio in Iraq. Le esportazioni dal sud del Paese si sono dimezzate dopo otto giorni dagli attacchi effettuati dalle milizie sciite contro gli oleodotti che riforniscono i due terminali meridionali. Ieri intanto il prezzo medio del petrolio Opec è salito a 41,70 dollari al barile rispetto a 41,33 dollari della quotazione precedente.

Il caro carburante spinge alcune compagnie aeree ad aumentare il costo dei biglietti

Si tratta del livello più alto mai raggiunto da quando il 1° gennaio 1987 fu introdotto l'attuale «paniere», che comprende i sette diversi tipi di greggio venduti dai paesi del Cartello.

Il caro-petrolio comincia a spingere al rialzo anche i prezzi dei biglietti aerei. Alcuni vettori, come British Airways e Lufthansa, sono già corsi ai ripari ritoccando all'insù la «fuel surcharge» (la sovrattassa per il carburante). La compagnia tedesca ha deciso di ricorrere alla tassa a partire dal prossimo 24 agosto: i voli nazionali ed europei avranno un aumento di 2 euro per tratta, che salirà a 7 per i voli intercontinentali. Una settimana fa intanto sono scattati i ripari sui voli British Airways: per i soli voli a lungo raggio, la «fuel surcharge» è passata da 2,5 a 6 sterline per tratta volata. Resta invariata a 2,50 sterline la sovrattassa sui voli a corto raggio, ad esempio quelli europei.

Sul fronte della benzina i recenti aumenti di Ferragosto hanno spinto gli automobilisti italiani e quelli tedeschi ai vertici della classifica europea. Se infatti alla vigilia di Ferragosto la verde in Italia ha toccato alla pompa anche 1,182 ed oggi viene indicata ad un massimo di 1,173 euro al litro, in Germania il prezzo medio in questi giorni ha oscillato fra 1,160 e 1,220 euro. Più bassi i prezzi medi rilevati in Paesi come la Francia, la Spagna, l'Austria o il Belgio, dove i costi di distribuzione, trasporto e logistica, non dovrebbero discostarsi di molto da quelli italiani. Ma in Francia la verde costa mediamente 1,079 euro, in Belgio 1,167 euro, in Austria 0,979 euro e in Spagna 0,920 euro.

industria

Ue, cala la produzione Italia sempre in «rosso»

MILANO Nuovo stop della produzione industriale in Eurolandia. Secondo i dati di Eurostat, nel mese di giugno, rispetto a maggio, è diminuita dello 0,4 per cento. Un calo più accentuato rispetto a quello - lo 0,2 per cento - registrato nell'Europa dei 25.

In questo quadro l'Italia non fa eccezione. Anzi. Nel nostro paese la produzione è calata dello 0,7 per cento, ben al di sopra della media. Cosa che anche per il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, costituisce il «vero problema».

Resta invece positivo il dato tendenziale. Giugno 2004 su giugno 2003 la produzione

industriale ha fatto rilevare, nella zona euro, un aumento del 2,7 per cento (il 2,9 nella Ue a 25).

Globalmente, nel mese di giugno, per i paesi per i quali i dati sono disponibili, la produzione industriale è aumentata in tredici paesi e diminuita in sette. Oltre al meno 2 per cento della Germania, gli altri cali più consistenti si sono avuti in Finlandia (meno 1,7), in Grecia e Slovenia (meno 1,6). Gli aumenti maggiori si sono avuti invece in Lituania (più 3,2 per cento), Irlanda (più 2,5%), Lettonia (più 2,1) e Ungheria (più 1,6).

Il dato annuale evidenzia al contrario come la produzione industriale sia cresciuta in diciassette paesi e diminuita in tre. Gli aumenti più rilevanti sono stati rilevati in quattro dei dieci nuovi paesi Ue - Lituania (più 18,1 per cento), Polonia (più 13), Rep.Ceca (più 12,7) e Ungheria (più 8,6) - mentre i tre paesi dove è stato rilevato un calo sono Grecia (meno 1,5), Portogallo (meno 0,3) e Italia (meno 0,1).

LA PRODUZIONE UE



Variazioni percentuali mensili e annue della produzione industriale registrate nei Paesi della zona euro a giugno 2004

Paese	Giù. 2004-Mag. 2004	Giù. 2004-Giù. 2003
Zona euro	-0,4	2,7
Ue 25	-0,2	2,9
Ue 15	-0,2	2,5
Belgio	0,1	2,6
Danimarca	0,1	3,9
Germania	-2,0	3,2
Grecia	-1,6	-1,5
Spagna	0,7	3,6
Francia	0,2	3,4
Irlanda	2,5	4,3
ITALIA	-0,7	-0,1
Olanda	0,4	3,0
Portogallo	0,9	-0,3
Finlandia	-1,7	5,2
Svezia	-	-
Gran Bretagna	-0,3	0,3

Fonte: Eurostat (*) Stime dei Paesi P&G Infograph

Avrebbe dovuto stimolare gli investimenti, ma la teoria è stata smentita dai fatti. E ora Bush è alle prese con un disavanzo da 445 miliardi che pesa sull'economia. Scende l'inflazione

Usa, il risanamento dei conti compromesso dalla riduzione delle tasse

Roberto Rezzo

NEW YORK Cala a sorpresa l'inflazione, ma le prospettive dell'economia americana restano incerte. Il rischio, vero o presunto, di nuovi imminenti attacchi terroristici è diventato - secondo autorevoli esperti - il principale freno alla ripresa. Subito dopo viene il deficit record nel bilancio federale, contro cui non esistono ricette miracolose: o si tagliano le spese, o si aumentano le tasse. O tutte e due le cose insieme.

Un sondaggio condotto tra i membri della National Association for Business Economics (Nabe) rivela che il 40 per cento degli interpellati mette al primo posto la minaccia del terrorismo tra gli ostacoli allo sviluppo economico; sei mesi fa era appena il 19 per cento.

«È convinzione diffusa che il prossimo presidente degli Stati Uniti dovrà concentrarsi sul problema del terrorismo», ha dichiarato Duncan Meldrum, direttore generale della Nabe.

Il disavanzo nei conti pubblici è quindi la principale causa di preoccupazione per il 23 per cento degli interpellati. L'amministrazione Bush stima per l'anno in corso 445 miliardi di dollari in rosso, giustificati con l'incremento generale della spesa militare e con i costi straordinari della guerra in Iraq.

Gli esperti fanno notare che un disavanzo fuori controllo incide pesantemente sugli investimenti e quindi danneggia l'economia sul lungo termine. George W. Bush si è impegnato a dimezzare il deficit nel giro dei prossimi quattro anni se a novembre verrà riletto. Non è chiaro come intenda realizzare questo impegno. Uno

dei fattori che rendono più problematico il risanamento dei conti pubblici è la riduzione fiscale decisa dalla Casa Bianca e dalla maggioranza repubblicana al Congresso a favore dei contribuenti più ricchi. Una manovra che avrebbe dovuto stimolare gli investimenti, ma la teoria è stata clamorosamente smentita dai fatti.

In campagna elettorale è tabù parlare di aumento delle tasse, ma secondo i calcoli del Nabe non vi sono alternative, a meno di non tagliare quel che resta dei servizi sociali, già falciati dalla presente amministrazione, a ulteriore danno delle fasce più disagiate della popolazione.

I dati diffusi ieri dal dipartimento al Lavoro Usa indicano che in luglio i prezzi al consumo sono calati in media dello 0,1 per cento, in contrasto con le previsioni di Wall Street che si

attendeva un incremento di pari misura. È la prima volta in otto mesi questa parte che si registra un dato negativo sull'inflazione, ma se si considera il cosiddetto core rate, ovvero si escludono le componenti più volatili dell'indice, quelle relative al comparto energetico e alimentare, i prezzi risultano aumentati dello 0,1 per cento.

Calcolando la variazione su base annua, da gennaio i prezzi al consumo sono aumentati del 4,1 per cento. In quest'ottica ben si giustifica la stretta sulla politica monetaria decisa dalla Federal Reserve, che nel giro di due mesi ha portato i tassi d'interesse dall'1 all'1,5 per cento.

Ma guardando ancora al core rate dell'indice l'incremento è ben più modesto: 1,8 per cento. Poiché l'impennata dei prezzi petroliferi dipende esclusivamente dalla crisi di stabilità in

Medio Oriente, crisi esacerbata dalla guerra in Iraq, emerge un profilo della domanda per i consumi estremamente debole.

Un dato preoccupante, visto che la spesa per i consumi rappresenta circa i due terzi dell'intera economia americana. Per la prima volta da gennaio i prezzi dell'abbigliamento sono diminuiti, in ragione dello 0,8 per cento, come è accaduto nella stessa misura per il comparto dei trasporti. Nel settore del tempo libero i prezzi sono scesi in media dello 0,2 per cento e dello 0,1 per cento in quello dell'educazione. L'andamento si spiega con una politica di sconti da parte delle imprese per movimentare le giacenze, ma alla base del problema resta la crisi del mercato del lavoro. Non sorprende che le famiglie americane, alle prese con la disoccupazione, siano più che restie a metter mano al portafogli.

COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA

Provincia di Alessandria

ESTRATTO DI PUBBLICO INCANTO

Si rende noto che per il giorno 24.09.04 alle ore 09.00 è indetta l'asta pubblica per i lavori di ampliamento area industriale in strada per Pontecurone, 2° 3° e 4° Lotto. Importo a base d'asta € 1.021.802,96 oltre € 29.112,96 per oneri della sicurezza. Cat. prev. OG6 per l'importo di € 478.291,63. Termine per la presentazione delle offerte ore 12.00 del 23.09.04. Aggiudicazione: criterio del prezzo più basso. L'avviso integrale è pubblicato all'albo pretorio del Comune di Castelnuovo Scrivia e su www.castelnuovoscrivita.info e www.regione.piemonte.it/opp/bandi/ Castelnuovo Scrivia 12/08/04

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO Dott. Marco Basiglio

Bruno Ugolini

«Non siamo più fantasmi». Chi parla così è una Co.Co.Co. di Siena. Ha preso la parola accanto ad altri, uomini e donne, in gran parte giovani, appartenenti al popolo dei flessibili. Siamo a Livorno e si sono dati appuntamento, su iniziativa del Nidil-Cgil, il sindacato delle «nuove identità lavorative». Provenivano da tutta la Toscana e fanno un po' il punto di una fase nuova e diversa. Sono testimonianze fresche, appassionate. Qualche lavoratore anziano potrebbe rievocare, ascoltandoli, gli antichi anni Sessanta. C'era, allora, una specie di risveglio nei luoghi di lavoro. Avanzava, con la nascita dei primi delegati e la riscoperta del sindacato. Anche qui, oggi, in questi nuovi lavori, senti un prepotente bisogno di diritti, la voglia di unirsi e di contare.



Giovani al lavoro in un call center
Foto di Andrea Sabbadini
A destra, una manifestazione di precari a Milano
Foto di Gabriella Mercadini

Noi giovani, lavoratori fantasma

Così comincia la nostra inchiesta nella lunga marcia dei lavoratori atipici per uscire dall'invisibilità, appunto, per non essere più fantasmi come dice la delegata senese. Cercano, così, di scardinare, superare, aggirare, le stesse strette maglie della legge 30 voluta dal governo di centrodestra e che ha introdotto una gran quantità di nuove norme, tese in larga misura ad imprigionare questi lavoratori in gabbie senza speranze.

interessati a questi rapporti di lavoro intermittenti sono nella regione 225mila e il 40% è dislocato nella

Il popolo dei flessibili comincia a organizzarsi e a lottare per rivendicare tutele e diritti



L'incontro ha come titolo «Dai diritti negati ai diritti conquistati». E parlano, infatti, di una preziosa accumulazione d'accordi, nel settore pubblico in Toscana. I lavoratori

pubblica amministrazione. Sono collaboratori continuati e continuativi, molti ora passati a contratto a progetto. Sono collaboratori occasionali, lavoratori «associati in partecipazione», in possesso di partita Iva individuale, lavoratori interinali, lavoratori con contratti di somministrazione. Le intese già stabilite riguardano Empoli, Sesto Fiorentino, Siena, Prato, Firenze, le Province di Pistoia, di Siena, di Livorno. Un accordo tira l'altro, con un effetto domino. Molti sono gli aspetti che ricorrono nelle intese stipulate, ricordati dalla segreteria regionale del Nidil Carla Bonora. Ricordiamo il di-

ritto alla formazione; i concorsi mirati al rientro delle collaborazioni valorizzando il periodo già svolto dal Co.Co.Co.; le forme di trasparenza nell'attivazione di nuove collaborazioni, anche attraverso bandi pubblici di selezione; tutele normative ed economiche; tutele sociali come il mutuo soccorso; regole contro licenziamenti ingiustificati; tutele sociali (malattia, infortunio, maternità); diritti sindacali (rappresentanza, permessi, diritto all'assemblea); modalità lavorative adeguate (autonomia organizzativa). Sono elementi di una flessibilità capace di non abbandonare i lavoratori a se stessi.

Un rappresentante della Regione Toscana, presente all'incontro di Livorno, Mauro Grassi, responsabile dell'area lavoro, chiarisce che la flessibilità è molto necessaria nel settore pubblico, per raggiungere livelli d'efficienza più alti, ma deve distinguersi dalla precarietà. E in ogni modo, come rileva Luca Ciabatti (segretario generale della Funzione pubblica Cgil toscana) bisogna impedire rapporti di lavoro che rappresentino solo un camuffamento, unendo alla realizzazione d'accordi per nuovi diritti anche norme di stabilizzazione. Insomma dei ponti verso un lavoro non saltellante. È quello che

spesso si sta facendo. Vogliamo ridurre, sostiene Michela Ciangherotti (segreteria regio-

Le esperienze maturate in Toscana Come attenuare gli effetti della legge 30 sul mercato del lavoro



lizzazione delle persone con tutele sociali e diritti. Ciò si realizza, però, solo con l'azione collettiva e non lasciando al singolo individuo, come vuole la legge 30, la pattuizione con il proprio committente». Questa è la scommessa. Questo è l'orizzonte della lunga marcia degli atipici. Non c'è solo il settore pubblico, non c'è solo la Toscana. Il bilancio è buono. Sono stati già sottoscritti, in tutta Italia, 112 accordi che hanno coinvolto oltre 100mila persone, mentre sono in corso 45 trattative aziendali. Ma di questo avremo modo di parlare.

(1 - continua)



Alessandro

Alla trattativa insieme ai «tipici»

Il mio lavoro da Co.Co.Co. si svolge presso il Comune di Sesto Fiorentino. Qui abbiamo raggiunto un accordo puntando a realizzare delle vere collaborazioni e non del lavoro subordinato mascherato. I compagni della Rappresentanza sindacale aziendale hanno capito, nel corso della trattativa, con Nidil e la Funzione Pubblica, che la diminuzione dei livelli di tutela all'interno del luogo di lavoro, andava a diminuire anche la loro forza contrattuale e questo proprio in riferimento al modo in cui gli atipici erano utilizzati. Com'è possibile, infatti, contrattare un aumento quando chi lavora accanto a te costa la metà e quale forza assume lo sciopero se il servizio rimane aperto perché gli atipici non si astengono dal lavoro? Le nostre istanze sono state così sostenute verso la controparte e anche verso quei colleghi che vedevano noi atipici come degli avversari. E' stata fatta una scelta coraggiosa e lungimirante, quella di far vivere

tutta la trattativa a noi collaboratori in prima persona, coinvolgendoci attraverso la discussione delle bozze d'accordo nelle assemblee sindacali e partecipando con nostri delegati nella trattativa. Questo è stato importante, sia perché come collaboratori abbiamo delle esigenze e delle necessità che senza andare in contrasto con gli altri lavoratori hanno delle differenze, ma anche perché, così facendo, è cresciuta in noi una forte coscienza di lavoratori e di cittadini. Occorre che cresca la consapevolezza che la contrattazione del lavoro atipico è necessaria perché nella contrattazione vive l'unico strumento oggi a nostra disposizione per combattere la precarietà del lavoro voluta con la legge 30. Ed è possibile, come dimostrano i tanti accordi siglati in tante amministrazioni della Regione Toscana. I risultati sono frutto anche della pratica della cooperazione tra la Funzione Pubblica e il Nidil. Tale co-promozione deve vivere nei singoli luoghi di lavoro con le Rsu allargate ai rappresentanti dei collaboratori e in tutti i livelli superiori. Ecco perché vorrei proporre un coordinamento dei delegati dei collaboratori aperto a tutte le nuove realtà che man mano sindacalizzano i loro collaboratori per, rendere comuni le esperienze e rafforzare la lotta per la conquista dei diritti.

Debora

Ora la maternità non è un peso

Sono una Co.Co.Co. e lavoro presso l'amministrazione provinciale di Siena. Tra di noi le prime a muoversi sono state le ragazze della formazione che si sono rivolte al Nidil, esprimendo una situazione di disagio. A farci vincere è stata la sinergia che si è realizzata tra Nidil, Funzione pubblica, la Rsu. Abbiamo così tra l'altro conquistato: il riconoscimento del periodo di riposo psicofisico, il diritto ad ammalarci senza avere decurtazione del compenso a fine del mese, una maggiore tutela della maternità e dell'allattamento, diritti sindacali. Oggi così posso parlare come rappresentante dei collaboratori ed esprimere quelle che sono le nostre volontà ed i nostri bisogni.

Stiamo anche cercando di risolvere i problemi di collaboratori che non hanno contratti diretti con la Provincia, ma dipendono da altre società e non sono pagati da tempo. Siamo riusciti ad ottenere che l'Ente, quale soggetto appaltatore di servizi pubblici, s'impegni a tutelare i rapporti di collaborazione nel settore privato, prevenendo nei bandi di gara parametri di preferenza per quelle imprese che privilegiano sia il lavoro subordinato sia i lavoratori parasubordinati. La Provincia si è impegnata a mettere in atto procedure tese a controllare il regolare pagamento delle prestazioni lavorative, prevenendo tali obblighi nella documentazione di gara e contrattuale. E come se si fosse ricostruita la filiera del lavoro e, mentre ci conosciamo tra di noi collaboratori, emergono le problematiche di coloro che ci lavorano a fianco ma prestano la loro attività per altre aziende. Non siamo più fantasmi, stiamo emergendo come individui.

Stefano

L'illusione dell'imprenditore

Sono uno dei 120 collaboratori, fra coordinati e continuativi e partite Iva individuali, su un totale di 360 dipendenti dell'amministrazione provinciale di Pistoia. Un numero consistente di tali Co.Co.Co. operano come ricercatori, orientatori, tutor dei tirocinanti... E abbastanza paradossale che chi lavora per creare opportunità di lavoro sia a sua volta precario e rischi ogni anno di ritrovarsi disoccupato (i bandi sono annuali e non è garantita una continuità). Le nostre mansioni possono inizialmente lusingare ed invogliare: fanno pensare ad alti guadagni e grandi giri d'affari, un modo per spiccare il salto... Vogliono farci credere che siamo tutti imprenditori e padroni di noi stessi e che flessibilità e autonomia sono sinonimi di felicità e realizzazione professionale. La verità è che per noi aprire una partita Iva ha significato aggiungere un problema in più alle nostre tasche e ai nostri

nervi. Ha significato ritardi nei pagamenti (le nostre fatture fanno giri lunghissimi per arrivare alla Ragioneria e tornare indietro, perdendosi nei meandri della pubblica amministrazione e spese in più per pagare un commercialista. Per fortuna, grazie anche alle Rsu e alla Funzione Pubblica, che hanno denunciato la situazione, il Nidil ha stipulato una convenzione con uno studio di commercialisti locali che per un prezzo basso si sono occupati di noi. Abbiamo anche ottenuto che i prossimi bandi per le collaborazioni prevedano la possibilità di scegliere fra Co.Co.Co. e collaborazione con partita Iva. Diversi di noi hanno scelto la prima opzione ed in questo modo siamo diventati più visibili perché iscritti nel libro matricola della Provincia e pagati direttamente dall'Ufficio Personale. E riusciamo anche a riscuotere tutti i mesi la nostra paga. L'accordo che siamo riusciti a stipulare prevede cose importanti come la tutela dei collaboratori e delle collaboratrici in caso di malattia e maternità; l'accesso all'aggiornamento professionale retribuito; il riconoscimento degli incarichi di Co.Co.Co. come titoli di servizio in caso di selezioni.

l'Unità ti porta le notizie sul tuo cellulare!

Invia un SMS al 482501 e scrivi: UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto. Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviato. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio inviato un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 132
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 66
	6 GG	€ 131		

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per informazione sugli abbonamenti contatta il Servizio clienti ServEd via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **l'Unità** **RK publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADIST, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

18-7-1929 **18-6-2004**

A compimento del secondo mese dalla morte di **PASINI AUGUSTA** in **MUSSIO**

Il marito Osvaldo, il figlio Antonello con Angelica e Irene la ricordano con tanto affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

RK publikompass

Lunedì-Venerdì ore **9,00-13,00**
14,00-18,00

solo per adesioni
Sabato ore **9,00-12,00**
06/69548238 - 011/6665258

LE MEDAGLIE D'ORO

Judo 90 Kg M. - 70 Kg F.
Nuoto 200 m. rana M. - 100 m. s.libero M. - 200 m. farfalla F. - 400X200 stile libero F.
Ginn. Art. individuale M.
Scherma Fioretto ind. F.
Canoa C1 Slalom M.
Kayak K1 Slalom F.
Ciclismo strada cron. M. e F.
Tiro a volo Double Trap F.
Tiro a segno pistola 25 mt. F.
Sport Equestri compl. a squ. e ind.
Atletica peso M. e F.
Soll. Pesi 63 kg F. - 69 kg M.

TIRO A VOLO, DOUBLE TRAP
Oro per lo sceicco degli Emirati Arabi
«Potrei godermi la vita e invece mi allenò»



Ahmed Al-Maktoum, uno sceicco del Dubai, da ieri è soprattutto un eroe nazionale. È lui il primo campione olimpico nella storia del suo paese, gli Emirati Arabi Uniti. La vittoria nel double trap di Al Maktoum, rampollo di un ramo secondario della famiglia che regna sull'Emirato del Dubai, è frutto della sua ferrea dedizione al tiro a volo, che ha cominciato a praticare quando aveva già 34 anni (ora ne ha 41): «dedico la vittoria allo Sceicco Supremo Mohamed Bin Hasher Al Maktoum, al mio popolo e a me stesso: avrei potuto godermi la vita e invece ho trascorso gli ultimi sette anni allenandomi».

WINDSURF
La Sensini prosegue la corsa verso la vittoria
Mantiene saldo il comando della classifica



Alessandra Sensini resta in testa alla classifica della gara olimpica di windsurf femminile al termine della terza prova. L'olimpionica azzurra ha concluso al sesto posto il round, vinto dalla francese Faustine Merret, che nella graduatoria complessiva è seconda a due punti dall'italiana a pari merito con Lai Shan Lee di Hong Kong, quinta ieri mattina. Alessandra Sensini ritornerà in gara oggi. La quarta regata partirà alle 13, se l'azzurra dovesse confermare le posizioni precedentemente conquistate si aprirebbe automaticamente la via per il podio.

BEACH VOLLEY FEMMINILE
L'Italia perde ancora: sconfitta dal Brasile 2-0
Si riducono le speranze di passare il turno



Va male l'Italia del beach volley femminile: Daniela Gattelli (nella foto) e Lucilla Perrotta si sono arrese al fortissimo duo brasiliano Adriana Behar-Shelda. Le brasiliane hanno vinto 2-0 (21-7 e 21-17) e adesso per le azzurre si fa davvero difficile proseguire il cammino. Alla seconda fase si qualificano infatti le prime due di ogni gruppo, più le migliori terze (4 su 6) e, dopo la sconfitta nel giorno di Ferragosto contro le cubane Grasset-Peraza, ieri a Lucilla e Daniela serviva almeno un set per sperare. Nella terza e ultima gara della prima fase le avversarie saranno sudafricane.

ATENE 2004

IL CAMPO E TV

- Oggi (Rai2)**
- 07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
 - 07,30 - Canottaggio Eliminatorie (ripescaggi)
 - 07,30 - Tiro con l'Arco Eliminatorie Ottavi F.
 - 08,30 - Softball Taipei - Italia
 - 09,00 - Canoa / Kayak Finale Canoa C1 M. + Kayak k1 F.
 - 09,00 - Nuoto Eliminatorie
 - 12,00 - Tiro Double Trap F.
 - 12,00 - Ciclismo Crono F.
 - 14,00 - Ciclismo Crono M.
 - 14,15 - Tiro Pistola 25 mt F.
 - 14,45 - Tiro con l'Arco Finale individuale F.
 - 15,30 - Jodo Finali 70 kg F. + 90 kg M.
 - 16,45 - Pallanuoto Grecia - Italia
 - 17,30 - Scherma. Finale Fioretto
 - 18,00 - Nuoto Finali
 - 19,30 - Calcio Paraguay - Italia
 - 20,30 - Volley F. Italia - Brasile
 - 23,35 - Rubrica Buonanotte Atene
 - 00,30 - Sintesi Gare

- Domani**
- 07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
 - 07,30 - Canottaggio Semifinali M. e F.
 - 07,30 - Tiro con l'Arco Eliminatorie Ottavi M.
 - 08,00 - Volley M. Italia - Australia
 - 09,00 - Nuoto Eliminatorie
 - 10,15 - Basket M. Italia - Spagna
 - 11,30 - Tiro Finale 10 mt Bersaglio mobile M.
 - 13,30 - Tiro Finale Skett F.
 - 14,45 - Tiro con l'Arco Finale individuale M.
 - 16,00 - Softball Giappone - Italia
 - 16,45 - Pallanuoto M. Italia - Germania
 - 17,30 - Scherma Finale Sciabola a squadre M.
 - 18,00 - Nuoto Finali
 - 18,30 - Boxe Eliminatorie
 - 20,00 - Ginnastica Artistica Prova individuale F.
 - 23,30 - Rubrica Buonanotte Atene



lo sport

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

**Gioie dall'acqua
Federica d'argento
Staffetta di bronzo**

Novella Calligaris

ATENE La divina si è presentata da vera diva. Sì, la Van Almsick, la bella Franziska è stata l'ultima a svestirsi a togliere la tuta, abbandonare la cuffia con il cd player che ormai è un oggetto cult lanciato da super Micheal alias Phelps. Una scena da vera attrice, anzi da prima attrice da star che vuole i riflettori comunque dall'inizio alla fine. Federica invece è scattante, non vede l'ora di iniziare di affilare le unghie, le sue unghie lunghe e nere, gli artiglieri che è pronta ad affondare nell'acqua

per dare la zampata verso il podio, verso l'oro. Federica ha dieci anni meno di Franziska però le assomiglia e ha tutte le carte in regola per prendere il testimone, lo scettro. Se la Van Almsick è la regina, la Pellegrini è la nuova principessa aspirante al trono nel nuovo reame del nuoto in rosa. Franziska parte a palla, vuole impressionare, vuole ribadire il suo primato, cerca di scappare avanti, cerca di mettere quelli giusti a distanza tra lei e le sue damigelle. Braccia alte e tese, svolazzanti, vibranti, gambe ad elica Franziska ha la sua sfida personale deve vincere quell'oro che manca nel suo curriculum, lei che ha vinto tutto, lei che è caduta nella polvere e poi è risorta, lei che è nata nella Berlino dell'est, che ha mosso i primi passi, anzi le prime bracciate, sotto la bandiera della Ddr, lei che a sedici anni ha conquistato il record e il titolo iridato non ha mai agguantato un oro ai Giochi. E ironia della sorte, la sua più accreditata rivale, è un'adolescente, una italiana di cui il curriculum non è noto agli esperti web master del sito del comitato organizzatore di Atene 2004. Infatti, delle otto partecipanti alle finali dei 200 stile libero, la Pellegrini è l'unica che al click del mouse ha scheda bian-

ca. Ci prova Franziska, ma la sua fuga non è sorretta dalla forma, non è più giovanissima e il motore va presto in riserva. A metà gara risale Federica, ma da vera tattica degna di una regata da America's Cup, sferra il suo affondo nella terza vasca. E prima alla terza ed ultima virata. Non perde mai la calma, non perde mai il ritmo, non cambia bracciata, lei sa dominare ogni emozione. Non si accorge, forse troppo presa a controllare il suo idolo Franziska, che dalla corsia uno la polacca Camelia Potec, ex "enfant prodige" rivelatasi agli Europei di Istanbul del 1999, approfitta di non essere vista e attacca e vince.

segue dalla prima

Grazie, non sono più sola

Perché anch'io come te ho avuto una popolarità inaspettata, più o meno alla tua età, e so cosa vuol dire la pressione e il peso di dover fare tanto, troppo. Per questo ho sofferto a Madrid quando agli Europei non sei riuscita a salire sul podio: non per la mancata medaglia, ma perché riusciva la tua rabbia soprattutto con te stessa per non aver rispettato la tabella di marcia che ti eri imposta. Avrei voluto farti da scudo davanti alle critiche, ma poi ho capito che non ne hai bisogno. Tu sei strutturata, quasi invulnerabile. Ad Atene ti hanno paragonata mille volte a me, e capisco quanto ti possa aver dato fastidio perché tu vuoi vivere la "tua" Olimpiade, il tuo personalissimo successo. Qui hai spazzato tutti, anche i più scettici. Hai carattere Federica, sei grande, sei bella, sei forte, ma soprattutto non molli mai, hai testa. Tu hai le idee chiare non hai bisogno di consigli, sai gestirti. Sei sempre te stessa e non cambiare. Non farti influenzare da quello che dicono, da quello che scrivono, perché certo non sono queste le cose che ti fanno vincere. Mi piace la fiducia che hai nel tuo allenatore, è fondamentale perché con lui passi le lunghe ore in acqua. Con lui spezzati la solitudine di chi deve correre nel cloro di una piscina con gli occhi che bruciano e la fatica di andare avanti indietro nella vasca. È lui che ti dice la verità su quello che puoi fare. È a lui che puoi confidare i tuoi dubbi perché ti ascolterà e ti darà la soluzione. Tu e l'acqua avete un feeling speciale, tu le famose maniglie dei nuotatori le trovi ad ogni bracciata, hai uno stile elegante. E sei elegante anche fuori con i tuoi orecchini e il tuo tatuaggio che fa da cornice ai pantaloni a vita bassa. Dopo questa splendida giornata, "grazie" è la cosa che vorrei dirti più di ogni altra. Ora non sono più sola a reggere il fardello del medagliere olimpico al femminile, oggi ho trovato te e ho scoperto un bimba che sa essere donna.

Novella Calligaris

Ma anche Federica Pellegrini vince, per lei un argento che ha un profumo di platino esattamente come la collanina che porta al collo con i cinque cerchi olimpici. Lei, la baby, ci regala la prima medaglia per il nuoto in questa Olimpiade, lei la veneziana di terra ferma ci emoziona e ci riporta in alto, lei la bella adolescente sale il primo podio olimpico per l'Italia ad Atene. Ma lei così giovane non sa che sugli spalti c'è il grande mito delle piscine, quello che ad ogni edizione dei Giochi trova un presunto erede che si consuma poi come una candela. In tribuna c'è Mark Spitz con un fascino immutato anche senza baffi e con il capello ormai argento, con un carattere smusato rispetto agli anni in cui ha vinto i famosi 7 + 7 ineguagliabili a tutt'oggi. Ma c'è anche la principessa Anna D'Inghilterra in rappresentanza del Cio. E Phelps, il super Michael questa volta non tradisce i suoi fans, il boy and girl club of America vince la sua gara e trascina all'oro anche la 4x 200 stile libero. E il Team Usa tira un sospiro di sollievo dopo le trionfali dichiarazioni della vigilia del Head Coach "Siamo la squadra più forte di sempre", smentito dagli schiaffoni presi da Giappone, Sudafrica e Australia. Ma nella staffetta più lunga ci siamo anche noi, abbiamo raggiunto un altro podio storico siamo dietro solo ai due grandi contendenti Usa e Aussie. Abbiamo dimostrato di non saper esprimere solo dei solisti, ma di avere anche un coro, un'orchestra, un gruppo, un quartetto fatto di grandi protagonisti che sanno anche nuotare tutti per uno, uno per tutti. Ma non è finita niente festa questa sera, per il nuoto siamo solo al giro di boa, altre corse altre chances. I genitori Pellegrini, dopo aver vissuto l'argento scaramanticamente a casa si sono precipitati ad Atene. Champagne comunque stappato dal papà sommelier al Gritti Di Venezia o forse un Raboso '88 più giusto più pregiato, ma certamente meno quotato di Federica.

ATLETICA Oggi le gare di getto del peso fra le antiche rovine dello stadio dove venne premiato il velocista; fu lui il primo vincitore dei giochi fondati, secondo la leggenda, da Ercole

A Olimpia si incorona l'erede di Koroibos, 3000 anni dopo

Giorgio Reineri

ATENE Molta acqua è passata sull'antico stadio, dove 2780 anni or sono venne incoronato il primo vincitore di Olimpia, il velocista Koroibos (o Coribo) di Elis. L'acqua era quella dei fiumi Peneo e Alfeo, che uscendo dagli alvei invase il luogo di culto e di competizione. Assieme a stadio, ginnasio, bagni, sparirono, sotto il fango e l'incuria, l'Altis, cioè il recinto sacro dentro al quale stava il sepolcro di Pelope e gli altari dedicati alle divinità del pantheon olimpico. E smarrita, per oltre mille anni, fu la memoria «dell'atletica, quella sofisticata religione di corpo ed anima che, con la democrazia e il dramma, costituisce - come ha affermato il dr. Edith Hall, dell'Università inglese di Durham - uno dei tre lasciti che hanno avuto il maggior impatto sulla moderna vita del mondo occidentale».

intervistando uno dei protagonisti di questa giornata, il lanciatore di peso americano John Godina: «Dopo 1500 anni, gli impianti sono pronti: non è dunque vero che i greci siano in ritardo per l'Olimpiade». E, tuttavia, per quanto si cerchi, con lo scherzo, di contenere la retorica, speciale rimane l'impatto emotivo della competizione che assegna, là dove la storia si mescola alla leggenda, i titoli olimpici di getto del peso, maschile e femminile. Il getto del peso non era sport praticato nella classicità greca, le due sole gare di lancio (anche ai Giochi) erano il disco e il giavellotto. Ed Ercole, sempre secondo la leggenda, fu il fondatore dei Giochi di Olimpia per onorare, con una cerimonia funebre, il sepolcro di Pelope. Quando? Attorno all'ottavo secolo (776) avanti Cristo, attenendosi agli storici più accreditati. In un libro di straordinario interesse ("Ancient Greek Athletics"), il dr. Stephen G. Miller, archeologo e professore di storia classica all'Università di Berkeley in California, collega la nascita dei Giochi Olimpici al risveglio da un'epoca buia, durata centinaia di anni, e alla contemporanea immigrazione, in Grecia, di un popolo del

nord (i dori), probabilmente di origine germanica. La popolazione riprese a crescere, i costumi si rinvigirono, la prosperità si diffuse e l'architettura fece progressi notevoli. La società, insomma, era pronta per un nuovo balzo in avanti, che la leggenda affida alla superpotenza di Ercole. Chi, allora, avrebbe avuto oggi maggior diritto di far rivivere quel momento se non 44 moderni epigoni del dio greco che provengono da ogni angolo del mondo? Mancavano, all'epoca, le "ercolesse". Assenza alla quale la modernità ha posto rimedio perché là dove sta il maschio deve stare pure la femmina. E, dunque, vedremo 39 donne in gara in rappresentanza di ogni etnia, di ogni continente: dalla Nuova Zelanda alla Cina, dal Brasile a Singapore, dalla Germania a Trinidad, dalla Giamaica alla Russia, dalla Francia agli Stati Uniti, dalla Turchia a Cuba, dalla Bielorussia alla Grecia. Peccato manchi l'Italia: né Dal Soglio né la Legnante sono stati giudicati dal Coni all'altezza della bisogna. È vero: non avrebbero avuto titolo per una medaglia, ma non sarebbero neppure stati indegni di partecipare.

Non avendo italiani da controllare oggi, d'obbligo era sbirciare Olimpia in anticipo. Accompagnati da profumi di pino, timo e origano abbiamo veduto il Museo storico degli scavi, iniziati nel 1766 con l'inglese Richard Chandler ma portati avanti, a partire dal 1875, dai tedeschi di Ernst Curtius. A questi archeologi si deve tutto quello che è visibile: i resti dei bagni e dei ginnasi, lo stadio e l'Altis, dove erano il tempio di Zeus e quello dorico di Era, e la statua di Filippo il Macedone, il conquistatore della Grecia (338 a.C.), che lui stesso fece erigere. Ma la curiosità, ora, è immaginare di chi saranno le prossime due statue. I competenti dicono di un americano (Nelson, Godina o Hoffa), per gli uomini; e di una russa (Irina Korzhanenko), per le donne. Ma la competenza raramente ci azzecca. A Sydney, ad esempio, trionfatori olimpici furono il finlandese Arsi Harju e la bielorussa Yanina Korolchik, che nessuno s'aspettava. Difatti il getto del peso è problema di potenza: la forza è importante, ma rimane inerte quando non s'accoppia alla velocità. Che è, quest'ultima, prodotto d'adrenalina e di nervi come i fulmini di Zeus. A chi, il dio greco, presterà oggi la sua terribile ira?

IL BACIO DI ANDY RODDICK E LA MOUSSAKA DI ROBERTA CAPUA

Luca Bottura

Sissignore «Abbiamo recepito l'ordine in cuffia, appena finito l'esercizio restituiamo la linea» (Andrea Mazzoni, telecronaca della ginnastica).
L'italiano per tutti I nomi degli impianti greci sono, appunto, in greco. Ovviamente li hanno scritti ovunque anche in inglese perché è assolutamente normale non afferrare l'alfabeto locale, figurarsi le parole. Molti dei cronisti inviati ad Atene, però, equivocano. O credono di essere ancora a Sydney. Sostengono di parlare dall'"International media center". O dalla "Fencing hall". Certi di fare cosa gradita, tradurremo perciò la toponomastica ateniese nella nostra bella lingua. Oggi l'aiuto va a Fabrizio Failla, autore della frase «Bentornati all'Olympic aquatic center». "Olympic aquatic center" = "Centro acquatico olimpico".
Eh? «Se Arash Miresmaeili, il judoka iraniano che si è rifiutato di incontrare un avversario israeliano, avesse saputo laicamente

operare una distinzione tra Etica e Metafisica, fra giudizio morale e giudizio politico fondato sulla religione, cioè se egli non avesse preteso che il suo giudizio politico sul sionismo e Israele avesse un carattere "oggettivo", in quanto fondato sulla propria religione, il caso, forse, non sarebbe nato» (Piero Ostellino, Corriere della Sera, attacco di un editoriale di prima pagina).
Alta tensione/1 «Lorenzo, tu sei molto agitato mi fai tremare tutto il tavolo e non riesco a vedere le frecce» (il commentatore tecnico Sante Spigarelli a Lorenzo Roata, telecronaca del tiro con l'arco).
Alta tensione/2 Anche ieri Lorenzo Roata ha dovuto fare la radiocronaca del tiro con l'arco, su Raidue, mentre sullo schermo scorrevano le immagini di altri arcieri, perché la regia greca insisteva a non inquadrare l'arciere italiano. Si fa avanti a larghe falcate l'ipotesi che i greci ce l'abbiano con lui perché spri-giona

un campo magnetico che manda in tilt le apparecchiature.
Duello al sole Fioravanti: «Gara importante, questa, per Michael Phelps. Se non vince, il suo sogno di battere Mark Spitz diventa matematicamente impossibile». Sacchi: «Beh, no, è già impossibile». Fioravanti: «Beh, se gli fanno fare le due staffette...». Sacchi: «No». Fioravanti: «Facciamo i conti dopo». Sacchi (cambiando tono): «Tra di noi, intendi?». (match tra Sandro Fioravanti e Luca Sacchi durante le telecronache del nuoto. Aveva ragione Fioravanti, come ricorderà lui stesso in seguito a Sacchi spiegando che lui, però, mica lo contraddice in diretta).
Media inferiore Un bacio del tenista Andy Roddick vale 500 dollari. La pallavolista azzurra Francesca Piccinini si è portata il dj Ringo al villaggio olimpico per respingere i corteggiatori. Roberta Capua, fidanzata di Massimiliano Rosolino, è ad Atene e si abbuffa di moussaka. Di vale di queste notizie pubblicate dal telexvideo di Mediasset non ve ne frega maggiormente niente? Scrivete. Tra i vincitori sarà estratta la foglia di fico di Enrico Mentana.
 setecomando@yahoo.it (gago.splinder.it)



La judoka canadese Chisholm si «siede» sulla tedesca Harrier

il cerchiobottista

Coree, quelle vicine ancora lontane

Sfilata a parte, i paesi continuano un cammino separato. Nello sport e non solo

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ATENE I coreani sono esattamente dove uno se li aspetta, sopra ad una concessionaria (europea) di automobili dal listino molto concorrenziale. Potenza delle allegorie. Casa Korea è al primo piano di una palazzina bianca sullo stradone che si arrampica sulla collina di Maroussi, quattro corsie di asfalto nero e fresco (nel senso di messo giù da poco, perché anzi è quasi fuso dal sole), l'enorme centro stampa dei Giochi alle spalle, una lunga teoria di uffici, lounge caffè e banche dalle facciate di acciaio e vetro.

La city di Atene è una macedonia di architettura moderna, essenziale e algida, villette basse coi balconi sbrecciati e vuzze di polvere, erbacce e cani randagi. È un vestito buono incollato su lividi e chiazze di sudore, come quasi tutta la città che ha indossato i Giochi come una maschera. Ma a tutto questo, ovviamente, ai coreani non importa granché. Loro sono qui per le Olimpiadi, e per continuare a sopravvivere tra l'incudine cinese e il martello giapponese. Quattro anni fa a Sydney la storica parata del Nord a fianco del Sud. Ora l'attesa per vedere la fusione sul campo, due paesi e una sola squadra. Le illusioni durano poco. Nel quartier generale al primo piano sono tutti indaffarati, c'è un maestro di arti marziali che pare l'allenatore di Karate Kid, kimono bianco e le palpebre strette come fessure quando sorride. My Shin, 31 anni, una maglia da baseball rossa e blu addosso, lavora per il Coni di Seoul da dieci anni. Ed è piuttosto scettico sull'ipotesi di vedere unite le due parti della Corea. «In questo momento i due paesi sono ancora divisi su tutto. Due società separate e culturalmente molto diverse. Il paragone con le due Germanie non regge, perché mentre in quel caso la parte Est ha rinunciato alla propria ideologia, il Nord del paese non ha intenzione di farlo. E noi non vogliamo cedere sulla nostra,

Un sorriso unisce per un momento le due Coree dopo una sessione di allenamento di tennis tavolo Suk Eun-mi (a sinistra), sudcoreana, e Kim Hyon-hui, rappresentante della Corea del Nord



che è fondamentalmente il concetto di libertà».

Va bene, ma quattro anni fa la prima sfilata insieme. E adesso il progetto delle Olimpiadi da gareggiare in comune. «La realtà è un

po' diversa, forse difficile da capire per voi occidentali. Tutt'ora non possiamo neanche telefonare tra di noi, è impossibile chiamare qualcuno che sta da una delle due parti. Anche perché a Nord non hanno il

sistema triband. Non possiamo neanche utilizzare i telefoni portatili. Nella vita di tutti i giorni non ci è pervenuto nessuno contatto. Possiamo al massimo comunicare via mail, come abbiamo fatto in parte

Pallanuoto Riscossa Settebello con l'Australia

Grande prova del Settebello, che si è imposto 8-4 sull'Australia. Dietro le spalle ormai il passo falso con la Spagna. Gli azzurri però sono entrati in vasca molto contratti. La svolta è arrivata a metà gara, quando l'Italia ha girato pagine: 3-0 il parziale secco del terzo tempo, che messo ko gli Aussie. Fondamentale Postiglione, autore di una tripletta. Rispetto alla gara d'esordio, gli azzurri sono migliorati soprattutto nella capacità di sfruttare le superiorità numerica (4/6 oggi con l'Australia) e nella fase di attacco, scarsamente efficace nella precedente partita contro la Spagna. Nel gruppo B, Germania-Egitto è finita 13-3; Usa-Kazakistan 9-6. La Grecia ha sconfitto la Spagna per 8-5. L'unica formazione a punteggio pieno dopo due gare è la Germania. Australia, Grecia, Italia e Spagna hanno ottenuto una vittoria e una sconfitta. Due battute d'arresto, invece, per l'Egitto. Caporetto per l'Europa del baseball. Contro l'Australia gli azzurri hanno perso 0-6. Sono rimasti a zero pure gli Olandesi, sorpassati 7-0 dal Canada (ancora imbattuto). Nell'ultima giornata del turno eliminatorio del torneo di calcio seconda battuta d'arresto per la nazionale greca sconfitta 3-2 dal Messico.

inventata una di sana pianta che raffigura l'intera Corea, in blu su fondo bianco, e sarebbe un compromesso grafico per conciliare una spaccatura sanguinosa e antica. Intanto, negli uffici di Casa Korea con la moquette verde e i depliant sulle bellezze del paese, vengono tutti da Seoul. Che fine hanno fatto quelli del Nord? Il tanto atteso abbraccio in attesa di presentarsi a Pechino nel 2008 come una vera nazione? La risposta è anche nei numeri, a parte il fatto che le due delegazioni sono arrivate ad Atene separatamente e separatamente sono state alloggiare, divise fino all'ultimo momento. Sui 360 atleti dell'intera delegazione coreana, il 90% appartiene al Sud: quelli del Nord non arrivano a trenta. Dai venti di guerra, però, almeno ad un'ipotesi di futuro in comune. My Shin non ha dubbi e lo ripete per tutta la chiacchierata. Che comincia nel suo ufficio, ma quando si passa dal taekwondo (in cinese la radice della parola significa forza, potenza) alla politica e all'economia, dice che è meglio accomodarsi sul pianerottolo degli uffici. Forse meglio allontanarsi dalle orecchie dei colleghi apparentemente distratti. «Noi tutti al Sud vogliamo un paese unito e pensiamo che se non troveremo la soluzione a questo problema, la Korea non potrà competere per il futuro e sui mercati, a cominciare dal confronto con Cina e Giappone. Da questo punto di vista per me il mio nemico, se così vogliamo dire in ottica commerciale ed economica, non sono i coreani del Nord, ma gli altri paesi dell'area asiatica». My Shin sorride in modo un po' malinconico, non ci deve essere molta gioia a vivere separati nella propria terra, e completa con i gesti un inglese dai suoni addolciti e masticati. Alla fine mostra con orgoglio una foto di Moon Dae Sung, 26 anni e una vaga somiglianza con Bruce Lee, solo che a differenza dell'invincibile eroe, è un gigante di 190 centimetri e oltre 90 chilogrammi. E soprattutto fa taekwondo, ai Giochi da Sydney 2000. Uno sport, due nazioni.

AZZURRI IN GARA
Oggi

Baseball: Olanda - Italia
Calcio: Paraguay - Italia
Softball: Taipei - Italia
Pallavolo F.: Brasile - Italia
Pallanuoto F.: Grecia - Italia

Pugilato
Daniel Betti, Roberto Cammarrelle, Alfonso Pinto

Canoa
Maria Cristina Giai Pron

Ciclismo
Tatiana Guderzo, Filippo Pozzato

Scherma Fioretto F.
Margherita Granbassi, Giovanna Trillini, Valentina Vezzali

Judo
Francesco Lepre

Canottaggio
Giuseppe De Vita, Dario Lari, Rossano Galtarossa, Alessio Sartori, Luca Agamennoni, Dario Dentale, Raffaello Leonardo, Lorenzo Porzio

Nuoto
Federica Pellegrini, Emanuele Merisi, Chiara Boggia, Alessio Boggia, Massimiliano Rosolino, Alessia Filippi, Sara Parise, Cristina Chiuso, Cecilia Pianini, Paolo Bossini, Paola Cavalino, Filippo Magnini

Vela
Alessandra Sensini, Riccardo Giordano, Gianfranco Sibello, Pietro Sibello, Larissa Nevierov, Diego Negri, Gabrio Zandonà, Andrea Trani, Elisabetta Saccheggiani, Michele Marchesini, Giulia Conti, Angela Baroni, Alessandra Marenzi

Sport Equestri
Susanna Bordone, Stefano Brecciaroli, Fabio Magni, Giovanni Menchi

Tennis
Maria Elena Camerin, Francesca Schiavone, Silvia Farina, Tatiana Garbin, Roberta Vinci

MEDAGLIERE

	Oro	Arg.	Br.
Cina	10	6	1
Stati Uniti	6	6	6
Australia	6	3	5
Giappone	6	2	1
Ucraina	3	1	1
Russia	2	5	4
Italia	2	3	2
Francia	2	2	4
Grecia	2	0	1
Turchia	2	0	1
Germania	1	2	1
Corea del Sud	1	1	2
Ungheria	1	1	1
Thailandia	1	0	2
Romania	1	0	1
Sudafrica	1	0	0
Svizzera	1	0	0
Emirati Arabi	1	0	0
Olanda	0	2	3
Corea del Nord	0	2	1
Polonia	0	2	0
Austria	0	2	0
Slovacchia	0	1	1
Gran Bretagna	0	1	1
Georgia	0	1	0
Indonesia	0	1	0
Portogallo	0	1	0
Spagna	0	1	0
Serbia&M.	0	1	0
India	0	1	0
Zimbabwe	0	1	0
Cuba	0	0	4
Belgio	0	0	2
Bulgaria	0	0	2
Brasile	0	0	2
Argentina	0	0	1
Slovenia	0	0	1
Canada	0	0	1
Colombia	0	0	1
Rep. Ceca	0	0	1
Mongolia	0	0	1
Zimbabwe	0	0	1

Storia di Michele, boxe e orgoglio Rom

il personaggio

Novella Calligaris

Nella vita di tutti i giorni sono abituati a lottare per sopravvivere ai pregiudizi. Il pugilato, gli sport di combattimento, sono quindi nel loro Dna. Li chiamano gitani, rom, zingari; nello sport saranno il futuro della boxe, almeno così pare. In tutte le squadre troviamo qualche atleta di cultura nomade, ma il primato va alla Romania che già alle scorse Olimpiadi aveva conquistato due medaglie con i fratelli Simis. Ma anche tra i sei pugili azzurri impegnati ad Atene c'è un esponente della stirpe rom: si chiama Michele di Rocco, ha ventidue anni è sposato e padre di due bambine: Anna e Jennifer. La sua famiglia non girovaga più, si è fermata per conquistare un posto in una società sempre diffidente verso la sua gente. È nato a Foligno, vive a Bastia Umbra e si allena al centro federale di Assisi, insomma un umbro doc. «Io combatto con il cuore diviso a metà. Un po' per il mio popolo, per difendere le mie origini gitane di cui sono fierissimo, ma anche per l'Italia il paese a cui voglio appartenere a tutti gli effetti perché qui sono nato e qui sto costruendo il futuro delle mie figlie». Il primo pugno è sferrato, ma tanti altri rimangono nelle sue braccia.

Terzo di dieci figli, unico maschio, pratica lo sport come professione con la voglia di crescere di arrivare in alto: «La mia carriera è appena iniziata, le Olimpiadi sono solo il punto di partenza, io voglio diventare professionista. Le mie ambizioni mi por-



Toppe volte sento parlare di slavi, albanesi o rumeni con disprezzo, non siamo tutti uguali, c'è chi vive di espedienti e chi invece ha dei sani principi. Noi abbiamo anche molto da insegnare: la capacità di adattamento e l'allegria sono le migliori qualità. Avete mai visto una festa delle nostre famiglie? È un'esplosione di gioia, di balli, di cibo. Altri si deprimono perché hanno perso il lavoro,

perché la figlia è stata bocciata a scuola. Sono problemi veri, ma piangere non serve. Noi prendiamo la vita con più filosofia cerchiamo di esorcizzare le cose negative, la storia della nostra gente è piena di difficoltà e noi nelle difficoltà troviamo la voglia di fare festa». Esageratamente goloso Michele deve lottare con la passione per gelati e dolci. Per non superare i 64, kg limite della sua categoria welter, o super leggeri che dir si voglia, spesso deve saltare la cena il giorno prima dell'esame bilancia. E pensare che al suo debutto in gara a quattordici anni per raggiungere i 46 Kg, ovvero il minimo per poter competere, doveva fare abbuffate alla prima colazione. Da tre anni è passato di categoria dai 60 kg dove aveva conquistato un bronzo ai Giochi del Mediterraneo. È ingrassato di quattro chilogrammi, un passaggio che gli permette di fare meno sacrifici. A tredici anni ha smesso di studiare per abbracciare la professione di pugile. I suoi hobby sono la pesca, il Karate (suo vecchio amore) e i telefonini. I compagni di squadra affermano che è un vero e proprio mago della telematica e in un minuto riesce a smontare e riparare qualsiasi cellulare, apparecchi che per lui non hanno segreti. Ma li custodisce i segreti dei suoi gioielli più preziosi: le foto delle sue bimbe e della moglie Filomena, due anni più grande di lui, ovviamente anche lei del clan. «Mia moglie è molto gelosa, soffre molto quando io parto, ma io la rassicuro sempre. La amo follemente da sempre, da quando eravamo

bambini, non la cambierei nemmeno con Miss Universo». E a proposito di Miss, Michele non è l'unico della sua famiglia ad avere gli onori della cronaca. Qualche anno fa infatti la sorella Vincenza ha partecipato a Miss Italia: «È uno schianto, quando passa per strada si girano tutti, è alta più di me, supera il metro e settantacinque, ha la pelle naturalmente abbronzata, gli occhi azzurri e i capelli biondi». Anche lui è bellissimo: scuro di pelle e di capelli, occhi verdi, fisico longilineo. Dal punto di vista tecnico ricorda Giovanni Parisi, Campione Olimpico a Seul. Molto mobile sulle gambe, ama fare show sul ring imbambolando l'avversario con continui cambiamenti di traiettoria, ballandogli intorno. Il suo colpo migliore è il gancio destro, ma sa usare molto bene anche il sinistro. Nei primi passi in nazionale è stato seguito da Patrizio Oliva: «È stato più un amico che un tecnico, ha subito avuto molto fiducia in me, e mi ha sempre lasciato libero per allenarmi alle responsabilità. Nella tecnica devo molto a Nazzareno Mela (il nuovo CT, ndr) perché Patrizio voleva imporre il suo stile basato sulla potenza, io invece mi esprimo meglio con la tecnica». Ma da Oliva ha ereditato la passione per la musica napoletana: «Ai Gipsy King preferisco Gigi D'Alessio e Nino D'Angelo. Spesso li sento prima delle gare, mi rilassano, mi tolgono lo stress di dosso con le loro melodie». Ma la musica dei suoi quantoni, promette, sarà la migliore.



Il ct Montali osserva un attacco contro il muro dei brasiliani

VOLLEY
Ai ragazzi di Montali non riesce l'impresa
Il Brasile vince 3-2 una partita infinita

Battuta d'arresto per la nazionale maschile di volley che ieri sera è stata sconfitta al quinto set dal Brasile nella seconda giornata del gruppo B del torneo olimpico (25-21, 15-25, 25-16, 21-25 e 33-31 i parziali). Per due volte in svantaggio di un set gli azzurri di Gianpaolo Montali sono rimasti aggrappati alla partita fino alla quinta e decisiva frazione dove si sono però arresi alla nazionale carioca sul 33-31 dopo una lunghissima serie di match point annullati da entrambe le parti. Nell'Italia, che aveva vinto la gara inaugurale dei Giochi contro gli Usa per 3-1, buona la partita di Cernic (20 punti) e Sartoretto (19).

JUDO
Per gli azzurri le delusioni non finiscono mai
Scapin e Meloni escono di scena definitivamente



Delude per ora l'Italia dello judo. La selezione azzurra arrivata in Grecia con grandi speranze ha già perso per strada la coppia Ylenia Scapin e Roberto Meloni, fidanzati nella vita privata e legati in quella sportiva dalle ambizioni di medaglia. La Scapin, bronzo sia ad Atlanta che a Sydney, è stata eliminata al primo turno, battuta dalla nord-coreana Hong Os. Roberto Meloni era partito bene, imponendosi sul portoghese Nuno Delgado, ma ha ceduto al russo Dimitri Nossod per poi uscire di scena perdendo, nel torneo di ripescaggio, contro il brasiliano Flavio Canto.

CANOA
K1 slalom, Cristina Gai Pron tra le migliori
Oggi si gioca le chance per entrare in finale



Arriva qualche soddisfazione dalla canoa femminile. Cristina Gai Pron si è infatti qualificata per la semifinale del K1 femminile della canoa slalom. L'azzurra ha chiuso al tredicesimo posto al termine delle due discese e oggi si giocherà l'accesso alla finalissima (si qualificano le prime dieci). Gai Pron era decima dopo la prima manche della mattina. Nelle due discese, l'azzurra ha lottato strenuamente tra il tredicesimo e il decimo posto e a dopo le prime due discese si è conquistata il dodicesimo posto, posizione utile per accedere alle semifinali che si disputeranno oggi.

ATENE 2004

L'arco tricolore resta con due frecce

Di Buò e Galiazzo si affrontano domani negli ottavi. Eliminato invece Frangilli

Alberto Crespi

ATENE Sì, queste sono le Olimpiadi come dovrebbero essere: nel vecchio stadio Panathinaiko, all'ombra del Partenone, con i gradini di marmo dove forse una volta si è seduto Pindaro e dove il 29 agosto si concluderà la maratona. Uno stadio costruito nel 330 avanti Cristo, e ricostruito nel 1896 per i primi Giochi moderni. Uno stadio dove si sfidano gli arcieri, in una delle gare più "antiche" dei Giochi: si tratta di centrare un bersaglio con una freccia, come ai tempi di Robin Hood, e l'unica cosa moderna sono i monitor che permettono agli spettatori di vedere dove la freccia in questione si è andata a cacciare.

Si entra al Panathinaiko da una via che si chiama Archimede, e per gli standard ateniesi il quartiere circostante è quasi carino. Se Zeus vuole, almeno è una zona di viuzze, bar e negozietti, non la solita periferia popolata di centri commerciali e cani randagi. Magari gli abitanti di via Archimede saranno furibondi, visto che la strada è transennata e chiusa al traffico per i consueti motivi di sicurezza. Ma intorno allo stadio, e dentro, si respira un'atmosfera da Giochi veri, quella che c'era quasi sempre a Barcellona, non c'era mai ad Atlanta e c'è raramente qui. Gli arcieri, tra l'altro, entrano nello stadio dal tunnel percorso a suo tempo dagli atleti della prima Olimpiade, e quando escono vedono le tribune, le statue di Pallade Atena e il Partenone: dev'essere una sensazione simile a quella che provavano i calciatori emergendo dal mitico tunnel del vecchio Wembley. Marco Galiazzo è giovane, beato lui (classe 1983), e giura che tirare in un simile ambiente gli procura "divertimento"; Ilario Di Buò, invece, è quasi un quarantenne (è nato a Trieste il 13 dicembre 1965) e ammette sensazioni forti: «Il nostro non è uno sport di massa, e quindi mi piace per una volta tirare in un'arena, con il pubblico intorno. Appena l'ho visto ho detto: questo è il posto che fa per me».

Marco Galiazzo e Ilario Di Buò si sono ieri qualificati per gli ottavi del torneo individuale, e domani, a



un orario da impiegati del catasto (le 8.30), si incontreranno in un quarto fraticida. Per l'Italia arrivano i giorni dei derby: oggi, nella scherma, tocca alle magnifiche ragazze del fioretto, con una possibile (e, nel caso, leggendaria) finale tra la Vezzali e la Trillini, qualche quintalata di medaglie in due. Il terzo arciere azzurro Michele Frangilli, invece, non ce l'ha fatta: sembrava sulla carta il più forte dei nostri ma ieri un giapponese dal nome di ammiraglio, Hiroshi Yamamoto, l'ha battuto. Galiazzo ha invece infilato un messicano dal nome di prosciutto (Juan René Serrano) battendolo all'ultima freccia, in un match da infarto. Dovete sapere che i match si disputano sulla distanza di 6 turni di 3 frecce ciascuno. 18 tiri, quindi, con un "arco" di punteggio che va da 1 a 10. Ebbene, al penultimo tiro Serrano era avanti di 2 punti e all'ultimo Galiazzo l'ha superato di uno (164-163 il punteggio finale). «I messicani non hanno una grande tradizione - ci spiegava, poi, il nostro giovanotto - ma qui alle Olimpiadi i valori consolidati contano poco. Ha infilato una serie di "10" da spavento. Gli sono stato attaccato, cercando di non regalargli niente, e sperando che la smettesse di beccare sempre il centro del bersaglio. Alla fine si è stancato e l'ho superato. Ma che paura!». Al confronto, è stato più facile il compito di Di Buò, che è stato sempre vicinissimo al suo avversario, l'olandese Wietsse Van Alten, e alla fine l'ha battuto 164-160. E pensare che Van Alten è un campione vero: medaglia di bronzo nell'individuale a Sydney, uno dei favoriti.

«Per me - dice Di Buò - aver battuto Van Alten vale una medaglia: lui è un grande, era più forte di me sulla carta. Si vede che ho trovato alleati per strada, qualcuno mi ha guidato dall'alto». Ora, "per colpa" del derby di domattina, un italiano uscirà, ma un altro andrà nei quarti e continuerà a sperare in una medaglia: «Certo - dice sempre Di Buò - era peggio se uscivamo... Ma quello che mi conforta, nel nostro rendimento, è che la squadra è forte, compatta, e si può essere ottimisti per la competizione a squadre. Dobbiamo stare attenti ai coreani, ma per il resto in giro non ho visto fenomeni». Ricordiamoci che a Sydney l'Italia ha vinto l'argento a squadre, e Di Buò e Frangilli sanno come si fa, perché erano già lì, mentre Galiazzo è una recluta abbastanza gelida da arrivare fino in fondo. A Sydney fummo battuti dai soliti coreani: ma qui, in questo stadio dove si respirano le origini stesse dell'Europa, e dove un italiano non può non sentirsi a casa, non potrebbe essere il nostro turno di infliggere ai coreani una bella Corea?

s. m. r.



Scatti da Atene

Gli italiani Piero e Gianfranco Sibello impegnati in una regata della classe 49er



Si accettano scommesse. Chi ha vinto tra il neo zelandese Andrew Nicholson e il suo cavallo Fenicio?



I «soliti pirla» incitano gli italiani di basket contro la Serbia-Montenegro



Franziska van Almsick con le cuffiette si concentra. In piscina tutta un'altra musica

la cartolina

Animali ai margini del Grande Evento

DALL'INVIATO

ATENE Cartoline dai Giochi della pace e dell'apertura. Piazza Kotzia, a due passi dal municipio. Dove Paolo Bettini ha alzato al cielo la prima medaglia italiana. Un negozio composita chiamato "Zoo Planet". Un grande cartello rosso sopra a quattro vetrine in angolo con via Sofocleos. L'insegna è spenta, dentro è tutto buio. Ma dietro ai vetri qualcosa si muove. Non sono pappagalì o canarini, sono cani. Cuccioli di cane. Ogni vetrina è divisa in tre piani, ogni piano due scompartimenti: ognuno è un rettangolo con le pareti di plastica trasparenti, cinquanta centimetri per trenta di altezza. Una cella senza luce e con l'aria filtrata chissà come. Il fondo è ricoperto con giornali tagliati a strisce. Vetro plastificato e carta: notoriamente la superficie più adatta per tenerci intere giornate un animale a quattro zampe come un cane. Non si vede una ciotola per il cibo e nemmeno una per l'acqua. Ogni celletta contiene due animali che non possono nem-



In alto l'arciere Marco Galiazzo. Accanto Cathy Freeman, testimonia della campagna contro le crudeltà sugli animali

meno alzarsi del tutto sulle gambe. Al massimo qualche breve movimento in circolo, di quelli che ti fanno impazzire dopo un po'. C'è un cucciolo di husky con uno cocker. Due piccoli bulldog. Altri che nell'oscurità dei loro loculi di pvc non sono neanche riconoscibili. I cani sembrano di plastica. Qualcuno è steso sui trucoli di carta, non dà segni di vita. Un altro ha gli occhi persi nel vuoto. L'husky spalanca i suoi grandi occhi azzurri ma sembra cieco, forse la gabbia è schermata dall'interno. Cuccioli che languono da chissà quanto senza nemmeno un rumore, non sembrano averne la forza: gli spessi vetri isolano ogni suono, un'agonia che non può sentire nessuno. Tra l'altro le vetrine sono scoperte e quindi se ne deduce che sono rimaste al sole per buona parte del giorno, come tutti i giorni. E a due

passi, dietro alle tribune stampa costruite per il ciclismo, uno stormo di piccioni brulica sopra una chiazza maleodorante. Forse per toglierli dai piedi in questi giorni di gare e di festa, chissà che fastidio davano, forse per incoscienza, qualcuno buttato mangime per terra in quantità. Ma il sole e l'afa hanno letteralmente cotto il cibo, che anche da diversi metri emana un odore nauseante e insopportabile. E tra l'altro macchia l'asfalto bloccando il passaggio delle persone, costrette per il tanfo a deviare e mettersi un fazzoletto sul viso. Contro tutte le regole dell'igiene, del buon senso e del rispetto. A due passi dal palco delle autorità e dalla gente che affolla le transenne, per ai Giochi della pace e della storia. Gli animali, come si dice, non possono entrare.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

Nel secondo impegno gli azzurri di Recalcati superati 74-72 dalla Serbia. Gli Usa piegano la Grecia

L'Italbasket rimonta, illude e poi va ko

ATENE Tutta la partita negli ultimi venti secondi, dove l'Italia arriva spalla a spalla coi campioni del mondo. Nikola Radulovic, croato italiano, mette due liberi e acciuffa gli slavi: 70-70. Tomasevic rimette avanti la Serbia (72-70). Bulleri prende il ferro, ma Basile ruba palla a Bodiroga e azzera tutto: 72-72. Sul cronometro mancano 5", Vujačić si guadagna due tiri dalla lunetta e non li sbaglia: 74-72. E' ancora Basile a farsi avanti, non vuole proprio perdere. Raccoglie la rimessa e parte per l'ultimo tiro, quello della disperazione che tocca ancora al leader della squadra, proprio come quando lo sport faceva colazione al mulino bianco. Il capitano della Fortitudo fende l'intero parquet e si butta dalla parte destra, virando verso l'angolo. Tomasevic non lo contrasta, lui scocca un pallonetto che non entra. L'Italia perde un incontro che fotocopia quello vinto con la Nuova Zelanda, due quarti buoni, poi un'uscita dai box per il secondo tempo col freno a mano tirato: 11-0 per la Serbia che

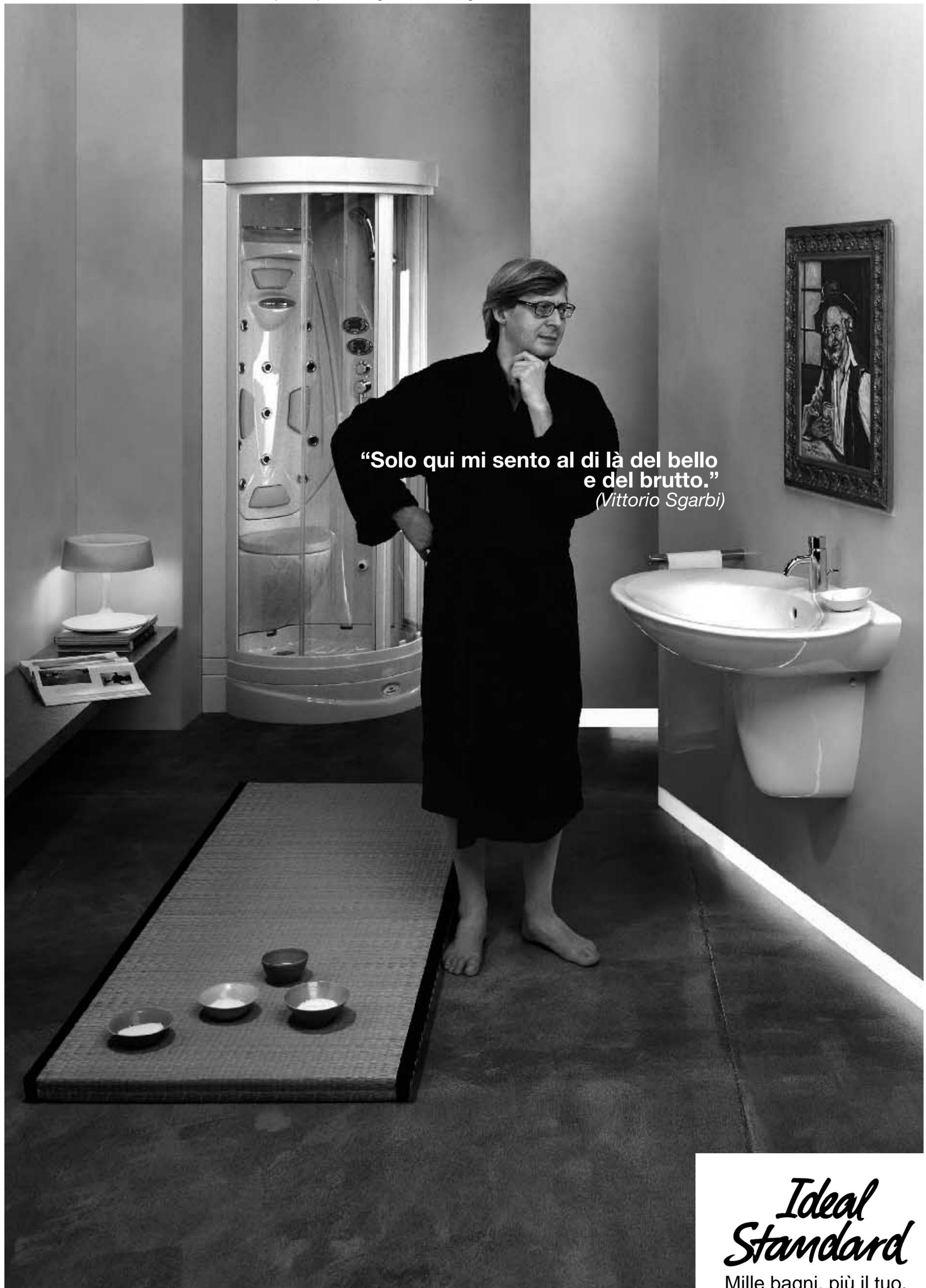
arriva fino a +13 (55-42 al 26'), con la firma di Rakocevic, ieri migliore in campo (19 punti). Alla fine Recalcati dice che gli manca solo la vittoria e che gli azzurri sono già pronti per la Spagna. Sotto a chi tocca, ora tocca a Pau Gasol che nell'incontro successivo ha steso l'Argentina (87-76). Dopo la prova mostruosa contro Yao Ming, un'altra partita da stella assoluta contro una delle favorite del torneo: a Memphis fenomeni spagnoli crescono. Forse è questa la differenza tra i mostri sacri Nba e quelli che nella Nba ci sono entrati dalla porta europea. Quelli che nella Nba ci sono invece nati e cresciuti battono a fatica i padroni di casa della Grecia 77-71, dimostrando i soliti limiti di un gruppo che non è squadra. Oltre alle acclamate difficoltà ad assimilare il metro di

giudizio degli arbitraggi europei, Iverson (acciaccato) e compagno soffrono un ambiente reso torrido dalla passione dei tifosi greci che hanno riempito l'impianto olimpico fino all'ultimo posto a disposizione (ed è la prima volta in questi Giochi). Ginobili fa furore a San Antonio ma pagherebbe di tasca sua per tenere l'Argentina nel club delle migliori: a Indianapolis l'anno scorso pur di non aver rimpianti ha giocato una finale da zoppo contro la Serbia. Per non parlare di Dirk Nowitzki che ha uno smisurato orgoglio da panzer e da solo è più di mezza Germania. Non a caso forse il suo datore di lavoro, il miliardario Mark Cuban, ha fatto fuoco e fiamme per non lasciarlo partire da Dallas con destinazione Europa, quando la patria ha chiama-

to. Diversi proprietari di franchigie vedono come il fumo negli occhi le patrie d'Europa che vogliono riprendersi i loro gioielli, e non vogliono pagare l'assicurazione sulla loro incolumità di tasca loro. Fanno eccezione forse gli slavi, visto che Obradovic ha lo stesso problema di Larry Brown: una caterva di assenze illustri. Quello che pare proprio un Dream Team 2, vista la quantità di talenti dove può scegliere la Serbia, per esempio non ha Divac e non ha Stojakovic. Dicono che Peja si sia stancato della nazionale e che il centro si sia accodato, proprio come si fa tra amici per andare al cinema: se vai tu, vengo anche io, e viceversa. Non hanno Jaric, mezzo rotto. Danno ragione ad una voce di lungo corso (cestistico) balcanico, un talent scout che ha visto Danilovic

partire da un cortile di Sarajevo e arrivare al Madison Square Garden, che sempre più spesso ripete: «I soldi, tutta colpa dei soldi. Qui in Jugoslavia ormai i giovani talenti pensano subito ai guadagni, ne girano molti più di prima e non hanno più voglia di soffrire per affermarsi». Insomma, i nipoti dell'attuale boss del Partizan sembrano assomigliare molto agli americani che vanno a rappresentare gli Stati Uniti col mal di pancia, fondamentalmente perché vivono nel limbo della Nba e il mondo finisce dove cadono i loro occhi. Anche se il mondo fa di tutto per copiare il modello americano. All'arena Ellenico, un enorme cattedrale nel deserto di una spianata assoluta sul mare, le partite si giocano in un clima yankee. Durante gli intervalli di Italia-Serbia, mentre Pescante si aggirava in tribuna d'onore molto sorridente (avrà i suoi motivi, chissà quali), hanno messo pezzi di Toto Cutugno, ma è stata l'eccezione alla regola. Aria condizionata a palla, giochi e coreografie col pubblico, pupazzi animati, saltimbanchi e majorettes: tutto come a Los Angeles, ma eravamo nella culla degli Achei.

Nel bagno "Zen" di Vittorio Sgarbi: sanitari Celia, box doccia multifunzione Idea Circolare, rubinetteria e accessori Ceramix Style a partire da euro 4.399 IVA esclusa. Questa è solo una delle innumerevoli combinazioni che Ideal Standard ti offre per comporre un bagno che ti assomigli, in cui essere veramente te stesso. Numero Verde 800.652290 - www.idealstandard.it



“Solo qui mi sento al di là del bello e del brutto.”
(Vittorio Sgarbi)

Ideal Standard
Mille bagni, più il tuo.

tutti

MORTO FREDERICKS: SCENEGGIÒ «THE BLAIR WITCH PROJECT»
Neil Frederick, 35 anni, lo sceneggiatore e fotografo del film horror *The Blair Witch Project* uscito in America nel '99, è morto in un incidente aereo al largo delle isole Keys, in Florida. Girava un documentario sulle tartarughe e volava su un piccolo velivolo che è precipitato. Tre suoi collaboratori si sono salvati. *The Blair Witch Project* costò 35 mila dollari, ne incassò 248 milioni, e raccontava come se fosse un video autentico (rilanciando l'argomento su internet) di tre giovani videomattatori spariti nei boschi del Maryland mentre giravano un documentario sulla strega di Blair.

cinema

CHE «HORROR» A PESARO, UN CINECLUB S'INVENTA UN FESTIVAL DA FAR PAURA

Dario Zonta

Di festival a Pesaro ce ne sono molti, e alcuni di assoluta preminenza culturale, come la gloriosa Mostra internazionale del nuovo cinema e il Rossini Opera Festival (in corso in questi giorni). Ora, dal basso e sulla spinta del volontariato cinefilo, un altro festival (di cinema) si affaccia sulle coste marchigiane: il «PesaroHorrorfest». La prima edizione, in programma da oggi fino al 22 agosto nelle sale del cinema Astra e a Villa Marina, è organizzata dal Cineclub Shining, nel cui nome si intende l'omaggio kubrickiano e il sapore di un'appartenza e una devozione cineclubbistica che solo l'horror può dare! C'è da dire che il «genere» più sanguinolento del cinema sta rinascendo più vigoroso che mai, se è vero che nell'ultima stagione hanno battuto record di incassi film come

The Ring e se è vero che la prossima di stagione vedrà in apertura un'invasione di film horror, da Killing Words a Two sisters, passando per I tre volti del terrore. Bisognerebbe chiedersi, allora, a che cosa sia dovuto il proliferare «proprio adesso» del cinema horror. Che sia collegato a una generale sensazione di paura? Che il cinema cerchi nella suspense sanguinolenta un agente per disinnescarla, per esorcizzarla? Oppure l'horror si fa inconscio esecutore di una psicosi ancora incoscienti? Questi interrogativi forse non saranno risolti, né posti, dal festival di Pesaro, tanto più che il «clima» in cui di solito queste manifestazioni si svolgono è volutamente chiososo, rumoroso e divertito. Ma rimangono a interrogarci, e verifica è la riconsiderazione dell'importanza del cinema cosiddetto di serie B, a cui l'horror da sempre è stato

associato. Con il poco di un budget cineclubbistico i ragazzi di Pesaro hanno tirato su una prima edizione particolare. L'evento principale, per gli appassionati, è la proiezione «pubblica» del film di culto Cannibal Holocaust (1979) di Ruggero Deodato. Gli addetti lo conoscono per essere un film maledetto e spietato a cui, recentemente, la distribuzione in dvd ha reso giustizia in una nuova versione digitale, «spiegata» (negli extra) dallo stesso regista con la mediazione del critico Giona A. Nazzaro. Ruggero Deodato sarà presente a Pesaro e potrà rispondere di persona delle «nefandezze» messe in scena nel film, «orrori» che gli hanno garantito la censura in 23 paesi. Interpretato da un giovane Luca Barbarelli, professore in cerca di una troupe televisiva disper-

sa durante le riprese di un documentario in Amazonia, è, si dice, il film anticipatore di tanto horror moderno. Le altre sezioni si muovono tra il classico (con l'omaggio «di sangue» a John Carpenter, di cui verranno proiettati tre film cardine: Halloween, ESSI vivono e Vampire) e il nuovo, presentato nella sezione «Orrende (prime visioni)». Qui si potranno vedere opere mai viste, come Brivido di sangue di Po-Chii Leong, inedito del '98 con Jude Law, e una manciata di film dell'artigianato nostrano, come Custodes Bestiae di Lorenzo Bianchini e Nel nostro piccolo cuore di Diego D'Orsi, entrambi presenti a Pesaro. Per finire, a riprova della predisposizione fideistica, i pesaresi hanno previsto un concorso di cortometraggi a tema dal titolo «La notte dei corti viventi».

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Sacco e Vanzetti
canzoni d'amore e di libertà
dal 23 agosto
in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

Gabriella Gallozzi

VENEZIA CINEMA

MICHELE PLACIDO
Così è l'amore se vi pare

ROMA Di recente è stato il «marito» di Fanny Ardant in *L'odore del sangue*, trasposizione cinematografica del «romanzo scandalo» di Goffredo Parise, firmata da Mario Martone, in cui la stanchezza di un amore ormai sbiadito impegnava il centro del racconto. Ancora una storia d'amore, stavolta passionale e travolgente come quella di Sibilla Aleramo e Dino Campana protagonisti di *Un viaggio chiamato amore*, gli ha regalato glorie veneziane (copa Volpi 2002 per Stefano Accorsi) e successo al botteghino. Oggi, di nuovo da regista, di nuovo dietro alla macchina da presa Michele Placido torna sul tema dell'amore e della coppia in crisi con *Ovunque sei*, nuova pellicola in corsa per il Leone d'oro alla prossima Mostra del cinema di Venezia, insieme agli altri due italiani *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa e *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio. E quasi una storia di «destini incrociati» quella raccontata da Placido in cui si muove una coppia di medici (Stefano Accorsi e Barbara Bobulova) alle prese col loro rapporto in crisi e due ipotetici nuovi partner «all'orizzonte» (Violante Placido e Stefano Dionisi) che in una notte romana vedranno cambiare per sempre le loro esistenze.

«Sono un regista di film popolari», rivendica Michele Placido: tornato dietro la macchina da presa, l'attore va a Venezia con «Ovunque sei», pellicola ispirata a Pirandello dove narra di un rapporto amoroso in crisi, di «maschere» sociali, di una rinascita dopo una notte romana che cambia tutto



Michele Placido sul set di «Ovunque sei» con la figlia Violante

«L'amour fou» di «Un viaggio chiamato amore», la riflessione sull'amore del suo personaggio nel film di Martone e ora ancora un «approfondimento» sullo stesso tema... Mah, in realtà più che la volontà di una riflessione sul sentimento amoroso quello che ci ha portato a *Ovunque sei* è stato altro. Da una parte la voglia di girare un nuovo film con Stefano Accorsi e dall'altra potrei dire Pirandello. Nel senso che si è ispirato a Pirandello?

Con Stefano Accorsi, Barbara Bobulova, Violante Placido (la figlia) e Stefano Dionisi, «è una storia di destini incrociati», dice il regista

Si ho pensato a *L'uomo dal fiore in bocca*, *La carriola*, *All'uscita* ma ancora, sicuramente, anche a *Il fu Mattia Pascal*. Sono testi che ho sempre a mente e sui quali torno di continuo. Ne ho parlato con gli sceneggiatori, Umberto Contarello, Francesco Piccolo e Domenico Starnone ed è venuta fuori un'idea cinematografica. Quella di un uomo, cioè, che per un dato occasionale, per un incidente si trova a

costruirsi una vita nuova al di là delle solite maschere che si è costretti ad indossare, oggi ancora più di ieri. Le suonerie dei cellulari, i rumori, le macchine, l'invasione sempre più presente della tecnologia al giorno d'oggi hanno ridotto ancora di più la componente umana delle nostre esistenze. Eppure noi abbiamo accettato tutto ugualmente e ci sottoponiamo a queste regole. La vita, però, è altro così come intu-

«L'invasione delle tecnologie riduce la nostra umanità», osserva Placido che dice di non sentirsi «autore», poi cita Moretti e Garrone

iamo quando la sera ci mettiamo a letto e ci interrogiamo su quel qualcosa che non va. Ecco, *Ovunque sei* parte da questa riflessione, ma quello che racconta sostanzialmente è la storia d'amore di una coppia in crisi. Anzi chi di Pirandello non sa nulla vedrà semplicemente un film molto popolare.

Lo dice quasi come se si stesse giustificando, se temesse di tirare in ballo Pirandello...

Ma no, è semplicemente che a me piace anche far spettacolo. Infatti gli attori sono quattro bei giovanotti, facce popolari, riconosciute e amate dal pubblico. Poi certo l'ambizione del film è quella di far riflettere lo spettatore, farlo identificare e porsi delle domande attraverso una struttura narrativa non tradizionale rivolta a spiazzare il pubblico. Alla fine della storia ognuno potrà fare le sue considerazioni, tirare le sue somme e scoprire «uno, nessuno e centomila» punti di vista.

E il suo qual è? Quello di un regista che ama fare film popolari e che non si sente un «autore». Il film è un'opera collettiva e ognuno ha il suo momento: il direttore della fotografia, il montatore, il musicista e pure il regista. A Nanni Moretti lo dico sempre: «non credi che se avessi dato più autonomia al montatore, per esempio, *La stanza del figlio* sarebbe stato meglio?». Lui ogni volta ride, ma io credo veramente che tutti debbano essere autonomi nel loro ruolo. Così come io lascio completamente libera la mia montatrice Esmeralda Calabria, libera a tal punto da potermi mettere anche in crisi. E del resto oggi i nostri «autori», coloro che riescono a dare al film un'impronta così personale, si contano sulle punte delle dita.

Un nome lo può fare? Sì, Matteo Garrone, lui davvero riempie di personalità i suoi film. Ma del resto credo che dobbiamo già essere contenti di veder nascere nuovi e bravi registi come sta succedendo negli ultimi tempi.

Un'ultima domanda. Prima che fosse resa nota la selezione del festival lei aveva fatto delle dichiarazioni che suonavano piuttosto polemiche nei confronti della Mostra, tanto da affermare che non ci sarebbe voluto andare. Si può spiegare meglio?

Beh, non è che non volessi andare a Venezia, soltanto che alla vigilia dei festival iniziano sempre a circolare le solite indiscrezioni: questo ci sarà, quello no. Allora avevo detto semplicemente che se alla Mostra si fossero fatti dei «giochetti» avrei preferito non esserci. Tutto qui. Poi ho sentito che i miei collaboratori ci tenevano tutti e comunque stare in gara è bello, anche senza vincere.

Per la Mostra del cinema annunciato uno spazio per precari e dissidenti al Lido: aderisce Naomi Klein, il marchio è un surfista con la parafrasi dello slogan della Rivoluzione francese

Venezia vi spenna? La spiaggia no global offre rifugio a tutti

Al grido di «Liberté, Egalité e Flexsecurité» anche il popolo no global sbarcherà al Lido dal primo settembre per dar vita ad uno spazio alternativo al Festival di Venezia. Così come è avvenuto a Cannes con le azioni degli Intermittents, i precari dello spettacolo francesi, anche la Mostra conoscerà le azioni-evento del movimento. In particolare la «base» sarà fissata nella «Global-Beach», una spiaggia del Lido che sarà occupata per creare uno «spazio di azione comunicativa/attiva, di cultura e socialità», come spiegano gli organizzatori. Tra le adesioni, quella della scrittrice Naomi Klein, autrice di *No logo. Economia globale e nuova contestazione*. La manifestazione avrà un suo marchio: un surfista su

una grande onda sulla quale figura lo slogan della Rivoluzione Francese riadattato alle istanze emerse dall'Euro May Day del primo maggio scorso a Milano, quando il mondo del precariato ha contestato le attuali forme di lavoro flessibile. «Flexsecurité» spiegano i volantini - significa che, se ci vogliono flessibili, allora ci devono dare garanzie di vita, la sicurezza, cioè la flexsecurité». L'iniziativa promossa da Global Project, l'insieme di collettivi dediti alla sperimentazione multimediale tv-computer-radio e dagli Invisibili avrà anche il sostegno e la solidarietà dei «colleghi» francesi. «Essendo la Mostra del cinema di Venezia - dicono i promotori - una vetrina che rischia di rappresentare solo e sicura-

Raoul Bova e Youssef Chahine giurati per il premio De Laurentiis

Con la composizione della Giuria Internazionale del Premio «Luigi De Laurentiis», dotato di un premio in denaro messo a disposizione dalla Filmauro di Aurelio De Laurentiis per la migliore opera prima, si completa il quadro delle giurie della 61esima Mostra internazionale d'arte cinematografica (1-11 settembre), diretta da Marco Müller. La giuria del Premio è presieduta dal regista egiziano Youssef Chahine ed è composta dalla regista e produttrice britannica Antonia Bird e dall'attore italiano Raoul Bova. Venticinque opere prime di lungometraggio, presenti nelle diverse sezioni della Mostra, concorrono, senza possibilità di ex-aequo, all'assegnazione del Leone del Futuro, dotato di un premio in denaro di 100mila euro messi a disposizione da Filmauro,

suddivisi in parti uguali tra regista e produttore, e di 20 mila metri di pellicola offerti da Kodak. Il programma di questa 61. Mostra, che si chiude l'11 settembre, si arricchisce inoltre del film diretto dalla giurata Antonia Bird «The Hamburg Cell», in programma nella sezione Venezia Orizzonti - Eventi speciali, docu-fiction sulla vita dell'estremista islamico Ziad Jarrah, ricalcata sulla vicenda reale del terrorista Mohamed Atta, che dagli studi di aeronautica finisce coinvolto negli attentati dell'11 settembre. Infine, salta per il protrarsi della lavorazione il film di Kerry Conran «Sky Captain and the World of Tomorrow». Al suo posto verrà proiettato, come film sorpresa, un horror autoriale già un fenomeno di culto in tutto il mondo. Così, almeno, annuncia la Biennale.

mente il pensiero unico che è quello deciso dall'establishment, per noi disobbedienti, precari, «euromayday», operativi, artisti che non hanno posto dentro la grande vetrina della Biennale, è importante ci sia un attraversamento della situazione in maniera critica, ma anche propositiva». Sarà quindi creato, annunciano, «un posto per la gente che non ha 150 o 200 euro a notte da spendere per seguire la Biennale e che non ha la possibilità di reggere i costi proibitivi aggiuntivi, un luogo autogestito dove sarà possibile proiettare video, attuare sperimentazioni artistiche e musicali, con concerti tutta la notte, tutti i giorni dell'occupazione». Tra le anticipazioni, il concerto di apertura

della Global Beach, il 3 settembre, con gli Assalti Frontali mentre il primo settembre è in programma la conferenza stampa in cui verrà presentato il programma definitivo. Attive, tra l'altro, installazioni di tivù pirata. Non mancherà, del resto, anche una «vertenza immediata con la direzione della Biennale per i biglietti», negli anni oggetto di numerose contestazioni da parte del pubblico escluso. Nelle previsioni degli organizzatori, GlobalBeach «sarà anche un luogo dove molti artisti, che sono anche presenti alla Biennale, ma che vogliono interagire con situazioni, collettivi culturali e collettivi politici, avranno l'opportunità di farlo».

scegli per voi

LA STORIA SIAMO NOI Raitre 8,05 Attraverso un'intervista a Michail Gorbaciov, Giovanni Minoli ricostruisce il golpe che il 19 agosto 1991 sconvolse l'Unione Sovietica e il mondo intero, modificando un equilibrio politico che sembrava immutabile. Durante il faccia a faccia con Minoli l'ex leader dell'Urss lancia accuse durissime contro il successore e rivale Boris Elsin e svela perché l'Occidente preferì appoggiare Corvo Bianco.

STORIA DI UNA CAPINERA Canale 5 23,00 Regia di Franco Zeffirelli, con Angela Marie Bettis, John Castle, Valentina Cortese, Sinead Cusack. Catania, 1854. Maria è innamorata di Nino, che la ricambia. La ragazza però deve rinunciare all'uomo perché lui è già promesso alla sorellastra di lei. La matrigna la costringerà a prendere i voti. Diversamente dal romanzo di Giovanni Verga, dove la novizia muore di tisi e d'amore, nel film questa accetta il suo destino.



LA SIGNORA AMMAZZATUTTI Italia 1 23,05 Regia di John Waters, con Kathleen Turner, Mary Jo Catlett, Ricky Lake, Patricia Dunnoch. Una madre di famiglia, oltre a tormentare con telefonate oscene le vicine, uccide tutti coloro che infastidiscono i suoi familiari. Al processo diventerà un'eroina dei mass media. Riuscitissima satira del perbenismo americano e dei suoi riflessi sul mondo della comunicazione. Nel cast figura anche l'ex ereditiera-terrorista Patricia Hearst.

LA SUPERSTORIA 2004 Raitre 23,05 Stasera la trasmissione di Andrea Salerno si occupa della televisione negli anni Settanta. In primo piano la stagione del terrorismo e le stragi di Stato, da Piazza della Loggia a Brescia (1974) alla Stazione di Bologna (1980). Spazio anche al rapimento e all'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. La puntata si conclude con la tragedia di Vermicino che incolò l'Italia per tre giorni davanti al piccolo schermo.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 4 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various channels (RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1). Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

Table with 4 columns: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, and NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Each column lists film titles and brief descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea level icons, and maps of Italy and Europe showing temperature and weather patterns. Includes a table of temperatures in Italy and another table of temperatures in the world.

curiosità tv

«APOCALYPSE» E PIPPO BUONI ASCOLTI SENZA TAGLI

Apocalypse Now Redux, la versione integrale del film di Coppola con Marlon Brando, lunedì sera è stato trasmesso senza tagli da Raiuno. Per l'Auditel, in tre ore e mezza ha avuto una media del 17,71% di share con 2 milioni 288 mila telespettatori (che erano molti di più in prima serata, finiva all'una di notte): buon risultato tenendo conto delle Olimpiadi. Giustamente non ci sono state censure a questo capolavoro ma l'avvertenza che lo consigliava a un pubblico adulto. Ha ottenuto 2 milioni di telespettatori e il 12% di share la differta del premio «Trois» su Raitre registrato a luglio e condotto da Baudo oggi in rotta con l'azienda.

dive a sorpresa

LA BELLA JAMIE LEE CURTIS STUPISCE TUTTI: «NIENTE LIFTING, SMETTO CON IL CINEMA»

Gabriella Gallozzi

Nell'era del «lifting-selvaggio» - pensate anche a quello del nostro presidente del Consiglio - sembra incredibile, eppure ci sono ancora gli «irriducibili», quelli che non credono ad un futuro da immortali grazie all'intervento del bisturi, ma anzi, proprio come fece Greta Garbo per non vedersi invecchiare, decidono di mollare ancor prima del tempo. Una di queste è l'attrice Jamie Lee Curtis che, ad appena 46 anni, ha annunciato il suo imminente ritiro dalle scene in un'intervista alla rivista britannica «More». Dopo aver confessato, in realtà, di essere una diletta pentita

l'attrice figlia dei leggendari Janet Leigh e Tony Curtis, spiega che il film appena girato, «Christmas with the Cranks» di Joe Roth, potrebbe essere il suo ultimo. La bella e indimenticata imbrogliona dell'esilarante «Un pesce di nome Wanda», insomma, almeno stando al giornale inglese, ha deciso di gettare la spugna. E pensare che già due anni fa aveva stupito il pubblico raccontando del suo intervento di chirurgia estetica proprio alla rivista «More» che pubblicò una sua foto in slip e reggiseno, dove aveva ammesso: «Ho fatto di tutto, un piccolo



intervento di chirurgia, una piccola liposuzione una piccola dose di Botox (trattamento al botulino per rinforzare i muscoli) e il risultato? Non funziona niente. Ho la pancia molle, la schiena grassa, le gambe non belle». Il suo corpo atletico e scattante Jamie Lee l'aveva mostrato spesso, come in «Perfect» dove vestiva i panni di una bella insegnante di aerobica. Ma le sue interpretazioni più celebri sono state, dopo l'esordio nel 1978 con il film di John Carpenter «Halloween», quella da protagonista di «Una poltrona per due», mentre per la sua performan-

ce in «True Lies» nel '94, ottenne il Golden Globe. Qui, accanto ad Arnold Schwarzenegger, esibiva il suo corpo atletico in una celebre sequenza di spogliarello sexy e ironico, per il quale venne soprannominata «la perfetta Jamie». Oggi però la «perfetta Jamie» dà l'addio (sempre che non cambi idea). E lo spiega così: «Non voglio vedere il mio viso invecchiare sullo schermo. Non c'è una sola persona al mondo che, guardando una star ormai anziana ma che un tempo era bellissima, non pensi "Oddio, non era poi così bella, vero?"».

Al Jazeera, l'altra faccia della guerra in Iraq

«Control Room» dell'egiziana Noujaim è un filmato sulla tv araba che spiega molte cose sull'informazione

Alfio Bernabei

LONDRA «Alla gente piacciono le vittorie. Non c'è nessun bisogno di doverle giustificare. Una volta che c'è la vittoria, basta. È quello che conta». È la frase cinica di un giornalista di Al Jazeera che troviamo in «Control Room» («sala di regia»), un documentario che ha suscitato grande interesse in America ed è ora sugli schermi inglesi accanto a «Fahrenheit 9/11» di Michael Moore. Gli americani sapevano che la vittoria contro l'Iraq era cosa certa sul piano militare. Ma dovevano vincere la battaglia dei media per tirare dalla loro parte l'opinione pubblica. Al Jazeera «rompeva», non stava sottomessa. Un'emittente da bombardare, come avvenne a Bagdad. Non era stato Donald Rumsfeld ad accusare Al Jazeera di essere «l'altoparlante di Osama Bin Laden», di «inventare» le notizie sui civili uccisi dagli americani?

Control Room è un documentario essenziale accanto a quello di Moore. Indispensabile per chi vuole saperne di più sul rapporto che esiste tra le guerre e i

media. È forse la prima volta nella storia del cinema-documentario che lo spettatore ha l'opportunità di interrogarsi su cosa significa l'oggettività nell'informazione incentrata su uno stesso episodio visto dai media occidentali in contrapposizione ad un punto di vista arabo-islamico. La regista è l'egiziana Jehane Noujaim che vive a New York, affascinata da questa tv arabo-islamica nata nel 1996 quasi come propaggine della Bbc (ci lavorano molti ex giornalisti del World Service dell'emittente inglese) che oggi conta circa 45 milioni di telespettatori attraverso il Medio Oriente e molti di più nel mondo grazie a internet. «Dopo aver guardato Al Jazeera mentre ero al Cairo ho pensato che sarebbe stato interessante esaminare come uno stesso evento poteva essere trattato in maniera diversa dai media islamici e da quelli occidentali» ha detto Noujaim. All'inizio del 2003 chiese ad Al Jazeera di filmare all'interno del suo quartier generale di Doha, nel Qatar. Fece appena in tempo a installare la cinepresa quando si verificò l'attacco all'Iraq.

La Noujaim filma dentro gli uffici del personale, nella sala di regia, nella refezione.



Giornalisti di Al Jazeera nella sede, poi chiusa, della tv a Bagdad

ne. Osserva l'arrivo e la selezione delle immagini da mandare in onda, intervista i produttori Samir Khader e Deema Kathib e il giornalista Hassan Ibrahim che ad un certo punto dice ad un americano: «OK, potete schiacciare chiunque, a piacere, ma non chiedeteci di essere d'accordo con voi». Un'altra telecamera è piazzata nel CentCom, il tendone che ospita il Central Command americano a Doha, a mille chilometri da Bagdad. È qui che centinaia di giornalisti e teleoperatori ascoltano i resoconti quotidiani degli addetti stampa americani. Informazioni, disinformazioni, propaganda. Al Jazeera fa vedere ciò che dicono e filma dal fronte, tra la gente, dove nessun altro arriva. Washington vorrebbe mostrare solo una guerra di bombe di alta precisione. Al Jazeera fa vedere i corpi sanguinanti e smembrati, le corsie degli ospedali, le sale operatorie. Control Room dimostra come la «liberazione» della soldatessa Jessica Lynch serve a sviare l'attenzione dalle immagini dei civili morti a Bassora, come il bombardamento di Al Jazeera e Al Doha Television a Bagdad, con la morte di tre giornalisti, viene sepolto dalla «liberazione di

Bagdad» con la messa in scena della statua di Saddam abbattuta. Da chi? «Sono irakeno» dice uno dei produttori di Al Jazeera, «quelli che tirano giù la statua non sono irakeni, non parlano la lingua, sono tutti giovani, non c'è neppure una donna. È una montatura del centro stampa americano. Ottimo lavoro di propaganda, non c'è che dire». «Spin», esagerazioni, bugie, lo ammette anche uno degli addetti stampa americano, il luogotenente Rushing.

Non che Al Jazeera sia immune da mancanza di oggettività o propaganda. Lo ammette il produttore Khader quando s'arrabbia con un suo giornalista che si accontenta di attribuire l'attacco americano alla volontà di controllare il petrolio irakeno. Negli studi della tv le manipolazioni vengono notate e commentate con un misto di humour e di rabbia: «Non si può far guerra senza la propaganda attraverso i media» dice il produttore Khader «per capire cosa succede bisogna tenere gli occhi spalancati. Sveglia, sveglia, sveglia, c'è una guerra! Voi (arabi) state ancora dormendo, questo è il messaggio di Al Jazeera».

Il cantante scrive la musica di uno spettacolo per Kerry, figlia di Robert Kennedy

Dalla suona per Kennedy

Che strana estate da «vip» sembra, questa del 2004. C'è chi ospita nella sua tenuta sarda Tony Blair e consorte con tanto di fazzoletto-bandana sulla crapa pelata e chi, nella sua barca-studio di registrazione nella rada delle Tremiti, lavora su un nuovo spettacolo musicale su testo di Kerry Kennedy (figlia di Robert) dedicato alla difesa dei diritti umani.

Voci contro il potere, una performance lirico-musicale durante la quale vari attori si esibiscono in monologhi del drammaturgo, attivista e romanziere di origine argentina Ariel Dorfman, è il lavoro a fondo culturale e umanitario che Lucio Dalla sta mettendo su per presentarlo ad autunno in Italia. La signora Kennedy, che ieri ha ascoltato i primi frutti, si è dichiarata entusiasta: musiche «magnifiche, in grado di dare nuova profondità al progetto», ha detto alle agenzie parlando del suo progetto già presentato in Spagna e negli Usa e che ora con Dalla trova la sua collocazione italiana.

Nel nostro paese la performance, intitolata Oltre l'oscurità, andrà in scena alla presenza della stessa Kennedy (che parteciperà anche a Genova alla mostra delle foto del premio Pulitzer Eddie Adams), l'11 settembre al Teatro Ariston di Mantova, il 20 all'Auditorium Parco della Musica di Roma e il 24 al Teatro Saschall di Firenze. Lo scopo, ha detto, è umanitario, ovvero raccogliere fondi per il progetto internazionale del Robert Kennedy Memorial

Center for Human Rights.

Lo spettacolo, che vedrà attori diversi alternarsi in ogni città, è tratto da Speak truth to power, il libro-intervista della Kerry stessa che raccoglie le testimonianze di alcuni dei più grandi difensori dei diritti umani nel mondo come il Dalai Lama, il premio Nobel Elie Wiesel, il vescovo anglicano del Sudafrica Desmond Tutu, accompagnate da cinquantuno fotografie del Premio Pulitzer Eddie Adams. Lucio Dalla ha accettato l'incarico e ha adattato le musiche al gusto italiano, «virando su atmosfere elettroniche dilatate dal gusto ambient, giuste per far risaltare la parola e «non circondarla», come ha sottolineato il musicista alle agenzie di stampa. Quanto a Kerry Kennedy, l'artista bolognese ha detto di essere rimasto «sbalordito dalla sua personalità. Qui alle Tremiti, che è un posto estremo, la gente le andava incontro e lei si è trovata bene con tutti. Una vera e propria Kennedy». La quale si dice sicura della vittoria del candidato democratico Kerry alle presidenziali di ottobre.

Nel frattempo Lucio Dalla sta scrivendo anche due colonne sonore: per un film italo-inglese e per una fiction su testo di Maurizio Costanzo. «Il film - ha raccontato dal suo studio-barca - è un cartoon bellissimo; la fiction, che si chiama Madame, avrà come protagoniste Nancy Brill e Manuela Arcuri ed è un remake molto libero di Madame Bovary».

si. bo

Repubblicani contro Springsteen: «Ignoratelo»

Bruce Springsteen evidentemente mette paura ai Repubblicani. È partita infatti negli Stati Uniti la campagna «Boycott the Boss», boicotta il Boss, ritenuto «colpevole» di aver aderito attivamente al tour anti-Bush «Vote for Change». Marilyn O' Grady, candidata al Senato del Partito Repubblicano, ha realizzato uno spot tv nel quale invita il pubblico a non comprare i dischi di Springsteen dicendo: «Lui pensa di guadagnare milioni con la solita scena che gli permette di dirvi come votare. Bene, «Boicotta il Boss». Se non credi alla sua politica, non comprare la sua musica. Ora che è entrato nel palcoscenico politico attaccando il mio presidente, è pienamente legittimo rispondergli. Ad aver stuzzicato i nervi della candidata è l'adesione di Bruce al tour contro Bush che comprende la Dave Matthews Band, i Pearl Jam, i Rem e le Dixie Chicks. «Negli ultimi 25 anni - aveva spiegato il Boss - ho preferito tenermi lontano dai militanti politici. Tuttavia, io stesso sono stato di parte quando si è trattato di sostenere certi ideali: giustizia economica, diritti civili, una politica estera più umana, libertà e condizioni di vita degne per tutti i cittadini. Quest'anno la posta in gioco si è fatta troppo alta per limitarsi ad attendere l'esito delle elezioni senza partecipare». Il tour «Vote for Change» toccherà 30 città a partire dal 1° ottobre.

PUBLIKOMPASS S.p.A.

via Giosuè Carducci 29 - 20123 Milano

Bilancio al 31-12-2003 pubblicato ai sensi della Legge 5.8.1981 n. 416 e successive modifiche

		31.12.2003		31.12.2002		31.12.2003		31.12.2002	
		€		€		€		€	
STATO PATRIMONIALE (ART. 2424 C.C.)									
ATTIVO									
A) CREDITI VERSO SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI			0		0				0
B) IMMOBILIZZAZIONI									
I - Immobilizzazioni immateriali			0		0				0
II - Immobilizzazioni materiali									
- terreni e fabbricati			677.632		0				613.600
- altri beni			0		963.509				0
- immobilizz. in corso ed accounti			0		0				0
Totale			677.632		963.509				613.600
III - Immobilizzazioni finanziarie			0		0				0
Totale immobilizzazioni			677.632		963.509				613.600
C) ATTIVO CIRCOLANTE									
I - Rimanenze			0		0				0
II - Crediti									
- verso clienti			128.960.085		111.660.413				759.460
- verso controllanti			2.055		3.306				0
- verso altri			8.060.735		90.956				0
- di cui esigibili oltre l'esercizio			3.407.488		5.094.634				0
Totale			137.042.875		111.660.413				759.460
III - Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni			0		0				0
IV - Disponibilità liquide									
- depositi bancari e postali			7.013.936		7.818.689				7.423.723
- assegni			58.333		90.956				0
- denaro e valori in cassa			24.518		24.736				0
Totale			7.096.787		7.934.381				7.423.723
Totale attivo circolante			144.139.662		131.394.792				7.423.723
D) RATEI E RISCONTI			339.728		402.355				304.951
Totale attivo			145.157.022		132.760.566				11.559.832
PASSIVO									
A) PATRIMONIO NETTO									
I - Capitale			3.068.000		3.068.000				3.068.000
II - Riserva da sovrapprezzo delle azioni			0		0				0
III - Riserve di rivalutazione			0		0				0
IV - Riserva legale			613.600		613.600				613.600
V - Riserva per azioni proprie in portafoglio			0		0				0
VI - Riserve statutarie			0		0				0
VII - Altre riserve			0		0				759.460
- Riserva straordinaria			0		0				0
VIII - Utili (perdite) portati a nuovo			2.478.231		2.478.231				2.478.231
IX - Utile (perdita) dell'esercizio			1.394.917		1.394.917				1.394.917
Totale			7.554.748		7.554.748				304.951
B) FONDI PER RISCHI E ONERI									
- per imposte			2.109.897		2.109.897				2.620.003
- altri			0		0				0
Totale			2.109.897		2.109.897				2.620.003
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO			5.980.217		5.980.217				5.387.106
D) DEBITI									
- debiti verso banche			1.508.222		2.473.338				2.473.338
- debiti verso altri finanziatori			20.448.225		22.286.918				22.286.918
- debiti verso fornitori			84.555.926		84.555.926				71.422.960
- debiti verso controllanti			300.000		300.000				0
- debiti tributari			6.181.383		3.696.964				3.696.964
- debiti verso istituti di previdenza e sicurezza sociale			854.385		894.473				894.473
- altri debiti			12.332.425		12.351.117				12.351.117
Totale			126.222.546		110.899.770				110.899.770
E) RATEI E RISCONTI			3.289.614		2.293.855				2.293.855
Totale passivo			145.157.022		132.760.566				132.760.566

		31.12.2003		31.12.2002		31.12.2003		31.12.2002	
		€		€		€		€	
CONTO ECONOMICO (ART. 2425 C.C.)									
A) VALORE DELLA PRODUZIONE									
- ricavi delle vendite e delle prestazioni			307.482.247		286.390.607				286.390.607
- altri ricavi e proventi			6.692.136		5.362.238				5.362.238
Totale (A)			314.174.383		291.752.845				291.752.845
B) COSTI DELLA PRODUZIONE									
- per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci			1.878.277		2.145.074				2.145.074
- per servizi			282.403.593		264.599.005				264.599.005
- per godimento beni di terzi			2.372.673		2.131.937				2.131.937
- per il personale									
- salari e stipendi			11.581.939		11.266.942				11.266.942
- oneri sociali			3.665.488		3.631.656				3.631.656
- trattamento di fine rapporto			963.285		958.395				958.395
- altri costi			442.389		263.034				263.034
- ammortamenti e svalutazioni									
- ammortamenti immateriali			528.304		857.368				857.368
- svalutazione dei crediti			0		0				0
- compresi nell'attivo circolante e delle disponibilità liquide			4.057.252		4.585.556				4.585.556
- accantonamenti per rischi			321.609		375.955				375.955
- oneri diversi di gestione			947.548		845.088				845.088
Totale (B)			308.191.457		289.703.404				289.703.404
Differenza tra valore e costi della produzione			4.982.926		2.047.441				2.047.441
C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI									
- altri proventi finanziari			504.484		610.548				610.548
- interessi ed altri oneri finanziari			(1.604.351)		(1.099.867)				(1.099.867)
Totale (C)			(1.099.867)		(489.319)				(489.319)
D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITÀ FINANZIARIE									
Totale (D)			0		0				0
E) PROVENTI E ONERI STRAORDINARI									
- altri proventi imposte differite			34.054		0				0
- altri oneri			(1.500)		0				0
Risultato prima delle imposte			3.915.613		1.061.769				1.061.769
- imposte sul reddito dell'esercizio			0		0				0
- imposte correnti			2.340.942		1.298.223				1.298.223
- imposte differite			179.754		2.520.696				1.366.720
- UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO			1.394.917		1.394.917				304.951

ELENCO DELLE TESTATE PER LE QUALI ESISTE L'ESCLUSIVA DELLA PUBBLICITÀ ALLA DATA DI PUBBLICAZIONE
 Quotidiani: La Stampa, Gazzetta del Sud, Giornale di Sicilia, La Sicilia, La Gazzetta del Mezzogiorno, Il Tempo, l'Unità, Libero,

ex libris

Take me now baby here as I am
Pull me close, try and understand
Desire is hunger is the fire I breathe
Love is a banquet on which we feed
Come on now try and understand
The way I feel when I'm in your hands
Take my hand come undercover
They can't hurt you now,
Can't hurt you now, can't hurt you now

Patti Smith (Bruce Springsteen)
«Because the Night»

scrittori da spiaggia

LAURA BOSIO E L'AMORE PER AMIEL

Roberto Carnero

Laura Bosio, nata a Vercelli, vive e lavora a Milano. Ha esordito con il romanzo *I dimenticati* (Feltrinelli 1993, Premio Bagutta Opera prima), cui sono seguiti *Annunciazione* (Mondadori 1997, Premio Moravia, dal febbraio di quest'anno in edizione Oscar) e *Le ali ai piedi* (Mondadori 2002). Ha inoltre curato la raccolta antologica *La ricerca dell'impossibile* (Leonardo-Oscar 1999), dedicata all'esperienza mistica, filosofica e spirituale delle donne nella letteratura. Il suo ultimo libro, *Teresina. Storie di un'anima* (Mondadori), è un percorso personale dentro una grande figura di donna e di santa, Teresa di Lisieux.

Che cosa l'ha affascinata di Teresa?

«Teresa è vissuta per la maggior parte della vita in un monastero della Normandia di fine Ottocento (la stessa dove i pittori impressionisti cercavano il *plein air*), morta di tisi a soli ventiquattro anni, proclamata prestissimo santa e poi dottore della Chiesa, terza donna

nella storia accanto alle sapienti Caterina da Siena e Teresa d'Avila, tra lo stupore di molti teologi, ma non dei tanti lettori che l'avevano conosciuta nelle pagine della *Storia di un'anima*. Una donna e una vicenda che mi hanno colpita, per la singolarità, la radicalità, l'intensità drammatica, e che ho cercato di avvicinare in un "viaggio" attraverso fotografie, case, oggetti, persone, parole, passi biblici e testi letterari, oltre la patina ottocentesca che ha avvolto la "piccola santa di Lisieux" e le distorsioni di cui è stata vittima. Quello che più affascina sono l'intelligenza, il coraggio, la luce, l'inesauribile vitalità del suo pensiero d'amore».

Dove va in vacanza?

«Da qualche anno mi piace fare viaggi italiani, conoscere una regione o una zona muovendomi su strade secondarie (che in agosto sono piacevolmente deserte di automobili, ma non di piazze, palazzi, chiese, musei, e fantastiche trattorie), con tappe di centocinquanta,



massimo duecento chilometri al giorno. Quest'anno vado in Friuli, che non conosco ancora. Penso di fare degli sconfinamenti in Slovenia, soprattutto sul Carso, che da quel versante mi dicono pauroso, con le sue pareti verticali piene di echi, e spettacolare. Nei miei microviaggi mi accompagna uno degli uomini che amo di più al mondo, viaggiatore perfetto: mio padre».

Consigli di lettura per l'estate ai nostri lettori?

«Alla fine della vita Tolstoj aveva annotato nel suo diario che ormai leggeva soltanto due libri: la Bibbia e il *Journal intime* di Henri Frédéric Amiel (nella foto, ndr). È una confessione da cui è difficile non farsi suggestionare. Da quando l'ho letta, cerco tutte le edizioni che trovo, in italiano (pur troppo poche) e in francese, di questo scrittore ginevrino vissuto nell'Ottocento, autore del "giornale intimo" più grandioso, in ogni senso del termine, che sia mai apparso: 16.900 pagine. Acuminato, impietoso, paradossale, entusiasmante».

Ha già progetti di lavoro per l'autunno?

«C'è un'altra donna che vorrei raccontare, uno di quei personaggi che ti si presentano come degli amici che vuoi rivedere. Ne riparlamo a romanzo finito».

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro

con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | diba

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

dal 23 agosto in edicola il vhs

con l'Unità a € 7,50 in più

Pietro Greco

ETICA E SCIENZA

Clonare sì, clonare no

«La scelta della Gran Bretagna di autorizzare la clonazione di embrioni umani è contro il progetto creativo di Dio». La nota, perentoria, pubblicata venerdì scorso dall'*Osservatore Romano* che esprime la posizione del Vaticano è la più drastica, ma non la sola reazione di rifiuto che ha suscitato, soprattutto in Italia, la notizia che mercoledì 11 agosto l'Autorità inglese per la fecondazione umana e l'embriologia (Hfea) ha deciso di dare il via libera alla richiesta di un gruppo di ricercatori dell'università di Newcastle di clonare embrioni umani per ottenere cellule staminali da impiegare, in prima istanza, in studi per la cura del diabete.

La questione della cosiddetta «clonazione terapeutica» si propone, ormai, come uno dei nodi centrali della moderna interpretazione del rapporto tra scienza e società. E, quindi (il quindi non è casuale, visto che quella scientifica è la cultura che maggiormente informa di sé la società contemporanea), di ciò che dobbiamo intendere, oggi, per interesse generale dell'umanità.

La posta in gioco è così elevata, che conviene continuare la riflessione autorevolmente iniziata, su queste pagine, da Furio Colombo e Carlo Flamigni, nel tentativo di fare un po' di chiarezza intorno a un nodo così decisivo e così ingarbugliato. Quattro sono le obiezioni sollevate che meritano, a nostro avviso, particolare attenzione.

Prima obiezione

La prima è quella proposta in modo esplicito dall'*Osservatore Romano*, ripresa in modo piuttosto acritico dalla destra oltranzista, ma che ha avuto una certa eco anche nelle dichiarazioni di alcuni esponenti del movimento ecologista: con la clonazione terapeutica l'uomo turba il progetto creativo di Dio o, nella versione laica, l'ordine della natura. Questa obiezione non può essere accettata, se non come puro atto di fede, da alcun uomo di scienza. Per il semplice fatto che essa propone un ordine cosmico, assoluto e immutabile, che da almeno un secolo e mezzo, non ha riscontrato nella descrizione scientifica del mondo e della storia naturale. Da almeno un paio di secoli sappiamo di vivere in un mondo in continuo cambiamento. Da almeno un secolo e mezzo, da quando Charles Darwin ha pubblicato il suo libro sull'*Origine delle specie*, sappiamo che tutti gli esseri viventi, uomini compresi, sono il frutto contingente dell'evoluzione biologica. Che questa evoluzione agisce nel tempo profondo, in maniera incessante e inarrestabile. Che la stessa cultura umana è il frutto di questo cambiamento. E che, infine, l'evoluzione culturale dell'uomo è concussa (naturale) del più generale processo evolutivo della specie umana. Non c'è quindi un ordine dato della natura che possa essere turbato dall'azione umana. Sia perché non c'è un ordine dato, sia perché l'azione umana è parte della natura evolutiva del mondo. Ciò non significa che, agli occhi di uno scienziato evoluzionista, ogni e qualsiasi azione umana abbia una giustificazione a priori. Significa solo che ogni azione umana può essere approvata o condannata non sulla base del principio assoluto (ed errato) della intangibilità della natura, ma sulla base pragmatica di valutazioni di convenienza.

Ciò non impedisce affatto un'etica (laica) con aspirazioni universalistiche. Perché le valutazioni di convenienza possono (debbono)

La Gran Bretagna ha scelto, altri paesi ancora no
La questione della «clonazione terapeutica» è uno dei nodi centrali della moderna interpretazione del rapporto tra scienza e società
Quali sono i pro e i contro?

riguardare l'intera umanità. L'intera biosfera. E, infatti, tra i caratteri fondanti della «nuova scienza» del Seicento c'è proprio il superamento degli interessi particolari e l'aspirazione a «cercare il benessere dell'intera umanità». Ma per sua natura l'etica laica si fonda sulle conoscenze scientifiche che cambiano nel tempo. L'etica laica è, dunque, essa stessa evolutiva.

Seconda obiezione

Per esempio, quasi tutti gli scienziati si oppongono alla «clonazione riproduttiva». Ma molti lo fanno sulla base di una mera valutazione di convenienza. A tutt'oggi la tecnica non garantisce a sufficienza il benessere degli individui clonati. La valutazione potrà cambiare nel momento in cui la tecnica fornirà quelle garanzie. In definitiva, è certo possibile (ci mancherebbe altro) formulare un giudizio etico sulla «clonazione terapeutica». Ma questo giudizio,

Le posizioni più oltranziste (Chiesa e destra) la considerano contraria al progetto creativo di Dio o all'ordine della natura



Andy Warhol
«Marilyn Monroe's Lips»
(1962)

quattro domande quattro risposte

Che cosa sono le cellule staminali?

Le cellule staminali sono le cellule che danno origine a tutti i tessuti che formano un organismo umano. Proprio per questo, gli embrioni hanno molte cellule madre che si trasformano poi in diversi tipi di cellule a seconda di come si sviluppa il feto. Gli scienziati contano sulle cellule staminali per trovare le cure per malattie degenerative incurabili, come l'Alzheimer o il Parkinson. Studiare queste cellule potrà portare a capire che cosa fa sì che una staminale si trasformi in un tessuto o in un altro.

Come si possono ottenere le staminali?

Esistono diverse fonti di cellule staminali. Quella più diretta è quella degli embrioni che non vengono utilizzati nei processi di fecondazione assistita. Ne esistono centinaia di migliaia congelati in diverse città del mondo. Un'altra fonte è quella rappresentata dai feti abortiti, ma il loro utilizzo ha avuto risultati pessimi. Una terza fonte è quella del cordone ombelicale: esistono nel mondo - anche in Italia - «banche» del cordone ombelicale. Questa è la soluzione preferita dal mondo cattolico, al pari della quarta fonte di cellule staminali: i tessuti adulti (si trovano nel grasso, nella pelle e nel midollo osseo). Non si conosce però con certezza la loro possibilità di utilizzo per scopi terapeutici.

Che cosa è la «clonazione terapeutica»?

La clonazione terapeutica è la fonte più discussa per ottenere staminali. Consiste nel trasferire il nucleo di una cellula adulta in un ovulo a cui è stato tolto il nucleo (dove si trova il patrimonio genetico). A partire da questa, in laboratorio, si provoca l'attivazione in modo tale che le cellule si fondano e iniziano lo sviluppo, come accadrebbe in una normale fecondazione. Quando le cellule arrivano a convertirsi in un blastocito (o pre embrione) si estraggono le staminali. Uno dei problemi tecnici di questa soluzione è che esistono pochi ovuli che possano essere utilizzati a questo fine. Alcune aziende vorrebbero utilizzare ovuli di animali per alloggiarvi il nucleo di una cellula umana.

La clonazione terapeutica serve per clonare esseri umani?

No. La clonazione terapeutica serve solo per ottenere cellule staminali per la ricerca di cure. Se si lascia sviluppare l'embrione oltre il 14° giorno, allora si può parlare di clonazione riproduttiva. In questo caso, occorre un «utero in affitto» in cui far sviluppare l'embrione in modo completo. Questo è ora assolutamente proibito in tutto il mondo. Ma non per gli animali. La famosa Dolly è stato il primo animale creato per clonazione riproduttiva.

se vuole aspirare a diventare normativo in uno stato democratico, non può essere formulato sulla base di principi assoluti che non hanno riscontro nelle nostre contingenti conoscenze scientifiche.

Molti, anche tra gli scienziati, hanno opposto obiezioni «laiche» alla creazione di embrioni umani a fini terapeutici. Sostenendo che gli embrioni non sono un mero grumo di cellule. Che sono portatori di interessi legittimi da tutelare. E che la loro creazione per fini diversi dalla riproduzione lede questi loro interessi legittimi.

Sono pochi gli scienziati che non riconoscono il fondamento di questa posizione e, quindi, che non riconoscono la necessità di tutelare l'embrione. Tuttavia molti ritengono che, soprattutto nei primi stadi di sviluppo, gli interessi degli embrioni non siano esattamente uguali a quelli dell'individuo adulto. E che,

Gli scienziati ritengono prioritario il diritto alla cura di adulti colpiti da gravi malattie rispetto al diritto alla tutela degli embrioni

in ogni caso, quando gli interessi dell'embrione si trovano in conflitto con quelli dell'individuo adulto bisogna operare una scelta di tutela ponderata. Fuor d'astrazione. Molti, compresi molti scienziati, ritengono che il diritto alla cura da parte di milioni di individui adulti colpiti da gravi malattie sia prevalente rispetto ai diritti di tutela dell'embrione e che, pertanto, sia giusto non solo utilizzare i cosiddetti embrioni soprannumerari (prodotti nel corso di tentativi di fecondazione assistita) a fini di ricerca e di cura, ma anche produrre «embrioni ad hoc» per questo fine.

Questa è, in definitiva, la posizione delle autorità scientifiche e politiche inglesi. Questa posizione può essere contestata sulla base di valori laici (e, infatti, lo è stata). Nessuno però può considerare quella inglese una scelta manifestamente infondata o, peggio, «un modo di giocare con gli embrioni». Si tratta di una scelta consapevole che avviene nell'ambito della ricerca, universalistica, del benessere dell'umanità.

Terza obiezione

Del tutto inaccettabile, invece, è un'altra obiezione mossa in Vaticano, secondo cui le finalità di ricerca e di cura possono essere realizzate benissimo ricorrendo a cellule staminali adulte e, quindi, senza mettere in gioco gli embrioni. Questa, che pure sembra buon senso, è l'obiezione che maggiormente intacca il principio della libertà di ricerca scientifica che da quattrocento anni accompagna in Occidente l'idea di democrazia e che è garantita dalla Costituzione italiana. Perché le valutazioni di opportunità scientifica vanno effettuate in sede scientifica e in nessun'altra sede. Non può essere né il Papa, né un Primo Ministro e neanche un comitato etico a imporre ai fisici che per studiare le particelle subnucleari occorrono tecniche astronomiche piuttosto che costruire grandi acceleratori. Sono i fisici che devono indicare qual è la via migliore di studio. Così non può essere né il Papa, né un governo e neppure un comitato etico a dire ai biologi qual è la via migliore per studiare le cellule staminali. Cercare la via scientifica migliore è un diritto e un dovere dei biologi. Fraintendere questo passaggio significa ritornare indietro di alcuni secoli nei rapporti tra Chiesa e scienza. E ogni volta che le autorità politiche si sono arrogate il diritto di indicare agli scienziati la via scientifica migliore, si sono prodotti enormi disastri. L'agricoltura sovietica ha pagato per diversi lustri la decisione di Stalin di imporre il modello biologico anti-darwiniano di Lysenko.

Quarta obiezione

Resta, infine, una quarta obiezione proposta nei giorni scorsi contro la decisione inglese. Quella secondo cui la scelta di creare per clonazione embrioni umani ha un'origine meramente economica: consentire alle aziende inglesi di acquisire il monopolio a mezzo brevetti in un settore che, si ritiene, avrà un grande mercato. Questa obiezione non è del tutto infondata. Il problema dell'interesse privato e della costituzione di monopoli nell'ambito della ricerca biomedica è uno dei problemi aperti della scienza moderna. La ricerca privata in campo biomedico, soprattutto nei paesi anglosassoni (Usa, in primis), si è molto sviluppata negli ultimi anni. Fino a prevalere sulla ricerca pubblica. L'attività privata drena risorse importanti a favore della ricerca scientifica. Ma crea, talvolta, distorsioni.

Temere, dunque, che la ricerca nel campo della «clonazione terapeutica» possa sfociare nella costituzione di monopoli privati e in distorsioni di tipo etico è non solo legittimo, ma anche (a nostro modesto avviso) lungimirante se si vuole riaffermare il valore, costitutivo della nuova scienza, del benessere generale dell'umanità.

Ma l'obiezione, questa volta, coglie un bersaglio sbagliato. L'Autorità inglese per la fecondazione umana e l'embriologia (Hfea) ha concesso l'autorizzazione a creare embrioni umani per fini di ricerca a struttura pubblica che, a quanto ci è dato sapere, ha finalità pubbliche. E lo ha fatto ponendo una serie di regole e di paletti piuttosto rigidi. Dal punto di vista di chi ha il timore che l'interesse privato contami i valori fondanti della ricerca scientifica, la decisione inglese più che un problema costituisce un modello.

a Sarzana

NASCE IL FESTIVAL DELLA MENTE

Si terrà a Sarzana dal 3 al 5 settembre la prima edizione del Festival della Mente, il primo appuntamento europeo dedicato alla creatività. Il programma prevede 20 eventi che si svolgeranno nelle piazze e nella fortezza della città. Agli ospiti, il Festival ha chiesto di condividere questo progetto con un intervento, una performance, una *lectio magistralis* o un *workshop* nuovo ed originale. Tra gli invitati, Vittorio Andreoli, Alessandro Bergonzoni, Edoardo Boncinelli, Giuseppe Cederna, Vincenzo Cerami, Giulietta Chiesa, Lella Costa, Daniele Formica, Diego Marani, Alessandro Mendini, Alberto Oliverio, Darwin Pastorin, Enrico Rava, Dino Risi, Annamaria Testa, Gianni Vattimo, Gore Vidal.

narrativa

IN VIAGGIO COL CUORE DI VOLTAIRE IN VALIGIA

Salvo Fallica

La calligrafia come metafora filosofica dell'esistenza, la ricerca della perfezione delle forme, dei caratteri, come tensione alla verità. Una verità sfuggente, che il protagonista del libro sembra voler cogliere nei segreti formali della scrittura. Convinto che i caratteri a stampa distruggeranno il pensiero. Nasce dall'attività di un artigiano della forma scritturale, dall'eleganza stilistica dei caratteri delle lettere, lo spunto di questo romanzo dell'argentino Pablo De Santis. Perché nella forma incide molto il dettaglio, e nel dettaglio è spesso implicito uno sgomento di verità, od una parte essenziale di essa. «A tal punto difendeva la mia arte con argomenti teologici, che finii per credere a quello che inventavo. Ancora adesso a volte, mentre trascrivo gli atti del Municipio, mi dico: Dio ha fatto il mondo senza tipografia, a mano, lettera per lettera.

E questo pensiero, o almeno lo sforzo di crederci, giustifica le ore perse». Ed allora, il gioco linguistico diventa costruttivo nella narrazione di De Santis, elemento vitale e dinamico, funzionale al racconto. Un racconto misterioso, che si snoda in una atmosfera surreale. Già evidente dall'inizio del romanzo, del calligrafo che viaggia con un inestimabile bagaglio, il cuore di Voltaire in un barattolo. Fuggito dai furori della rivoluzione francese, nella penisola iberica, racconta la sua vita. O meglio la ripercorre. «Sono arrivato in questo porto con poco equipaggio: quattro camicie, i miei strumenti da calligrafia e un cuore in un barattolo di vetro. Le camicie erano piene di rammenti e di macchie d'inchiostro, le mie penne rovinata dall'aria di mare. Il cuore, invece, splendeva intatto, indifferente al viaggio,

alle tempeste, all'umidità della cabina. I cuori si sciupano solo in vita; poi, nulla può far più loro del male». Al servizio della penna del grande illuminista, ormai vecchio, nel castello di Ferney, e del suo impegno culturale ed etico di denuncia della barbarie e delle trame della superstizione, ha girato la Francia come un inviato nell'*ancien regime*. Come un detective dell'oscurantismo. Ed il caso Calas a Tolosa è emblematico del suo attivismo di indagatore. La vicenda Calas è quella di un commerciante ugonotto accusato falsamente e suppliziato in maniera atroce per la sua diversità. Accadimento che si svolge tra il tripudio sadico della folla, ed ispirerà a Voltaire il *Trattato sulla tolleranza*. La scrittura di De Santis è raffinata, originale, intrisa di filosofia, di riflessioni sparse, che non appesantiscono la lettura. Anzi, alimentano la narrazione, la vivificano. Più

che una pluralità di piani di interpretazione, di linguaggi, è una dimensione di lettura che si fonda sui linguaggi. Sulla forma della scrittura come metafisica della letteratura. Ma non è meditazione astratta, bensì strutturata sulla narrazione. Tratteggiata con stile efficace. «Presi una stanza alla Locanda del Pesce, sotto falso nome. Dormii per quindici ore di fila e quando mi svegliai mi misi a pensare al mio futuro. Durante il viaggio verso Parigi era stato facile fare piani e prendere decisioni chiare; finché sono lontano, le città sembrano paesi giocattolo, dove tutto è facile, vicino e possibile. Ma arrivato a Parigi ricordai che solo di ostacoli sono fatte le città».

Il calligrafo di Voltaire di Pablo De Santis Selleria, pagine 183, euro 9,00

Quel mio incontro mancato con De Gasperi

Agosto '54, la curiosità dello statista per il giovane membro del Consiglio Dc. Ma la morte cancella l'appuntamento

Giuseppe Chiarante

La notizia della morte di De Gasperi - avvenuta il 19 agosto 1954 a Sella Val Sugana, dove trascorreva come di consueto le ferie estive - mi raggiunse a Roma proprio mentre stavo per partire per il Trentino, per incontrarmi, su suo invito, con l'anziano statista. L'invito mi era stato rivolto esattamente un mese prima, al termine della riunione del Consiglio nazionale della Dc del 16 luglio: durante il quale era stato eletto alla segreteria Amintore Fanfani, leader della corrente di «Iniziativa democratica» che era uscita vittoriosa dal Congresso tenutosi a fine giugno a Napoli, mentre a De Gasperi era stato riservato l'incarico - quasi solo formale - di Presidente.

Si era trattato, come è facile capire, di una svolta importante, perché aveva sanzionato la fine dell'era degasperiana. Ma era una svolta ormai scontata, praticamente sin dalle elezioni del 7 giugno '53, che avevano segnato l'esaurimento della formula centrista. Ancor più scontato, ovviamente, dopo l'esito del Congresso di Napoli e la vittoria della «seconda generazione» dc, guidata da Fanfani e Rumor.

Durante la riunione del Consiglio del 16 luglio, De Gasperi, che presiedeva la seduta in quanto segretario uscente, si mostrò sorpreso (come ricordò poi Giulio Andreotti nel libro *De Gasperi e il suo tempo*, edito da Mondadori nel '74, e come raccontò più estesamente in un saggio del 1982 Corrado Corghi, allora rappresentante in Consiglio dell'Emilia Romagna) per il fatto che nel massimo organo di vertice del partito, formato da poco più di 60 membri, fossero entrati tanti consiglieri giovani, da lui non conosciuti o conosciuti solo di vista; e aveva perciò espresso l'intenzione di incontrarli, a gruppi o singolarmente, subito dopo l'estate, «per conoscerli meglio» e per «parlare delle sue esperienze».

Fra quei consiglieri il più giovane era io. Infatti, pur non avendo ancora compiuto 25 anni, ero stato eletto dal Congresso nel Consiglio nazionale, non solo come rappresentante della nuova corrente della «sinistra di base», che si era da poco costituita ma già aveva una certa forza soprattutto in Lombardia, ma perché ero considerato il principale esponente della sinistra giovanile che insieme al gruppo fanfaniano capeggiato da Malfatti deteneva la maggioranza nel movimento dei giovani democristiani. Ebbi anzi un certo successo nella votazione



Alcide De Gasperi durante un comizio

congressuale: giunsi infatti non tra i 21 non parlamentari eletti. Al termine della riunione del Consiglio De Gasperi volle parlarci; e mi propose di andarlo a trovare, «per uno scambio di idee sui nuovi problemi che si ponevano al partito», prima della fine delle ferie. Accettai ben volentieri; e restammo d'accordo che sarei andato a Sella Val Sugana nell'ultima decade di agosto.

Tanto più mi colpì, perciò, l'annuncio della sua morte improvvisa. Oltre tutto - anche se il vecchio leader non era certamente un progressista - con la sua scomparsa e per «parlare delle sue esperienze».

Il congresso sancì la leadership di Fanfani, la chiusura a sinistra, ma anche l'entrata dei ventenni nell'organismo direttivo

mutavano gli equilibri nella Dc e il potere di Fanfani diventava incontrastato. Capivo che ci sarebbero state crescenti difficoltà per chi come me credeva in una linea di «apertura a sinistra», ossia di ripresa di un confronto unitario con il Psi e con il Pci. Difficoltà che infatti presto si presentarono; e che mi portarono già nell'estate del '55, dopo un aspro scontro con la segreteria Fanfani, a lasciare la Dc per avviare una diversa esperienza politica.

Ma qual era il giudizio che davò, allora, dell'azione di De Gasperi? L'occasione per una riflessione complessiva su questo punto mi si presentò subito perché Mariano Rumor - che in quanto vicesegretario del partito era anche direttore del settimanale ufficiale *La Discussione* - mi chiese di scrivere e a tamburo battente (fu forse il primo e ultimo gesto di fiducia nei miei confronti della nuova segreteria) una ricostruzione d'insieme sul ruolo di De Gasperi nella risorta democrazia italiana. L'articolo fu pubblicato con risalto al centro della prima pagina del giornale, sotto il titolo «Nella storia d'Italia».

Ho voluto rileggere in questi giorni quel testo, e vi ho ritrovato, in sintesi, le

valutazioni che nel '52 avevano portato la sinistra giovanile democristiana a rivedere la precedente posizione nettamente critica nei confronti del presidente del Consiglio - da noi considerato troppo conservatore, troppo condizionato da una rigida pregiudiziale anticomunista - e ad adottare invece una linea di sostanziale appoggio alla battaglia in cui in quel momento egli era impegnato contro la destra integralista cattolica e, in generale, contro i nostalgici della vecchia Italia prefascista. Erano i giorni della famosa «operazione Sturzo»: ossia dell'offensiva - patrocinata dal presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda, da autorevoli ambienti vaticani, in generale da un vasto schieramento di forze regressive - per costituire in vista delle elezioni comunali a Roma (ma coll'intenzione di aprire la strada a una prospettiva più vasta) una sorta di alleanza nazionale anticomunista, che dalle forze cattoliche e laiche di centro si allargasse sino alla destra monarchica e neofascista. Tornava ad emergere, in sostanza, la tentazione che ai vertici della Chiesa si era affacciata già nel momento della caduta del fascismo: ossia di impegnare le forze cattoliche non per una limpida soluzione democristi-

ca, ma come supporto di un ambiguo fronte moderato, impegnato essenzialmente a far da argine contro la «minaccia bolscevica» e a garantire gli interessi della Chiesa alla maniera spagnola o portoghese.

Nell'articolo sulla *Discussione* sottolineavo perciò il ruolo determinante che l'iniziativa di De Gasperi aveva avuto per far prevalere, in campo cattolico, una diversa prospettiva: dapprima operando, attraverso l'alleanza con Psi e Pci, per avviare «l'ondata resistenziale» verso lo sbocco della costituzione di una nuova Italia democratica e del varo della Costituzione; poi «oppo-

Moderato, ma antifascista e «statalista»: ecco perché, con l'occhio di oggi, appare tutto meno che un padre della Destra attuale

nedosi alla costituzione di un indistinto blocco anticomunista» e impedendo così che «lo Stato italiano tornasse a configurarsi come stato reazionario di classe. Era quella - sottolineavo - l'eredità di De Gasperi cui occorreva richiamarsi per un ulteriore sviluppo della democrazia italiana.

In quell'articolo non affrontavo, invece, un giudizio sulla politica economica e sociale di De Gasperi. Quel silenzio non era un caso: allora infatti su quella politica era generale - dalla sinistra dc al Pci - un giudizio negativo, che ne sottolineava il carattere «immobilistico» e «conservatore» subordinato alla «restaurazione capitalista». In realtà, che la scelta del leader dc fosse a favore, sul piano interno e su quello internazionale, del sistema capitalistico (sia pure corretto da misure assistenziali e solidaristiche) era e resta fuori discussione. Ma se si pensa alla realtà odierna e all'ubriacatura neoliberalista e privatizzante che ha avuto così larga diffusione in questi ultimi anni, sembra oggi opportuno riformulare quel giudizio in forma più prudente ed anche problematica. Non si può trascurare, soprattutto, che gli anni di De Gasperi non furono affatto anni di immobilismo: furono anzi gli anni in cui si posero le premesse del forte dinamismo economico degli anni successivi (il «miracolo italiano»). Determinante, al riguardo, fu la politica di intervento pubblico: con la riforma agraria stralcio, la Cassa del Mezzogiorno, l'ammodernamento dell'industria siderurgica, il riconoscimento all'Agip del monopolio della ricerca in Val Padana e l'istituzione dell'Eni, per ricordare solo gli episodi più rilevanti. Storicamente sono state queste le basi, insieme con la straordinaria mobilitazione di massa per le riforme promossa dai sindacati e dal Pci, dell'avanzamento anche sul piano economico e sociale della realtà italiana che si ebbe nei primi decenni dopo il '45: avanzamento rispetto al quale il periodo più recente è stato, invece, di assai preoccupante regressione.

Non è questa la sede, ovviamente, per trarre da pochi e sparsi riferimenti affrettate conclusioni. Ma almeno una cosa mi sembra di poter dire: che anche solo alla luce dei temi ai quali ho accennato, nulla appare più lontano dalla realtà storica della pretesa dei dirigenti dell'attuale maggioranza di governo - da Berlusconi in giù - di presentarsi come gli eredi di De Gasperi. Il quale era un moderato, certamente; ma era senza esitazioni un antifascista e rispetto ai liberisti di oggi avrebbe potuto essere accusato, non senza motivi, di «statalismo».

Al Pecci di Prato gli scatti dai «non luoghi» di Massimo Vitali. E il Museo, con Manzoni e Fontana, mette in mostra la sua collezione permanente

Clic su spiagge e supermercati: in quaranta foto il mondo, così lontano, così vicino

Flavia Matitti

Dopo la coraggiosa scelta di riaprire, nel novembre 2003, l'attività espositiva del Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato con la mostra di un artista s'under 40, il belga Wim Delvoye, e dopo la doppia personale dedicata a Francesco Lo Savio e Domenico Gnoli, due artisti storici, le cui opere però sono difficilmente accessibili al pubblico, il neodirettore del Pecci, Daniel Soutif, presenta ora, contemporaneamente, sia la prima retrospettiva italiana di Massimo Vitali, fotografo di fama internazionale nato a Como nel 1944 ma toscano d'adozione (vive a Lucca), sia una significativa selezione di opere della Collezione Permanente.

Fin dall'inizio del suo mandato, infatti, Soutif ha sostenuto la necessità di valorizzare la collezione del Pecci, dandole maggior spazio e visibilità, con l'obiettivo di giungere ad un ampliamento del Centro per farlo diventare quel museo d'arte contemporanea che la Toscana ancora non ha. In questa occasione, perciò, per la prima volta il percorso espositivo inizia con le sale che accolgono la mostra di Vitali e prosegue direttamente con quelle che ospi-

tano la collezione, che diviene così, finalmente, parte integrante dello spazio espositivo.

Il risultato è di grande effetto grazie alla scelta di un allestimento rarefatto, che vede in ciascuna sala poche opere accostate in base ad affinità cromatiche e di materiali. Così, per esempio, è dominata dai toni caldi la sala che accoglie l'installazione degli artisti Anne e Patrick Poirier, formata da circa ottocento carte imbevute di colori naturali che ricoprono tre lunghe pareti, al centro una roccia scavata da Anish Kapoor e tre pilastri in legno di Willi Kopf, mentre una luce fredda, quasi da acquario, domina l'ambiente con le opere di Vito Acconci, Erwin Wurm e Panamarenko, dove prevalgono materiali come il ferro, il piombo e l'acciaio. Nel percorso tra queste due sale si incontrano due dipinti di Lucio Fontana, *Merda d'artista* di Piero Manzoni (opere, queste, entrate recentemente in collezione come prestito a lungo termine di Giovanni Nesti), una grande installazione di Liliana Moro e dieci disegni di Jan Fabre. Infine, nello «Spazio Due», ricavato sotto l'anfiteatro, sono presentati (fino al 31/01) i lavori di tre artisti attivi in Toscana: Loris Cecchini, Vittorio Corsini e Sandra Tomboloni.



Massimo Vitali, «Riccione diptych in four» (1997) tra le opere in mostra al Museo Pecci di Prato

E qualche risultato, questa presentazione in grande stile della collezione permanente, curata da Samuel-Fuyumi Namio-ka, pare averlo già ottenuto, visto che in

conferenza stampa Lanfranco Binni, dirigente responsabile del Settore Progetti Speciali per la Cultura della Regione Toscana, ha riconosciuto la necessità di trovare fondi sia per acquisire opere di arte contemporanea toscana, sia per ampliare il Pecci (la nuova struttura sorgerebbe nel giardino che circonda l'edificio attuale). Intanto, in autunno, quando verrà inaugurata la mostra di Bertrand Lavier, due sale verranno comunque riservate alle opere della collezione permanente, che sarà esposta a rotazione.

Ma tornando, invece, all'importante retrospettiva di Vitali, curata da Marco Bazzini e Soutif, essa ripercorre l'intera produzione dell'artista dalla metà degli anni Novanta a oggi, attraverso oltre quaranta foto di grande formato (cm. 180 x 220), accostate talvolta a formare dittici, trittici e polittici. I soggetti prescelti sono quegli spazi anonimi della modernità, definiti da Marc Augé «non-luoghi», che acquistano significato solo quando vengono «affollati» dall'uomo: spiagge, piscine, discoteche, piazze, stazioni sciistiche, e per l'occasione anche l'interno della Ipercoop di Sesto Fiorentino. La particolarità, tuttavia, sta nel punto di vista adottato, sempre rigorosamente dall'alto, che accentua il senso di

distanza dal soggetto, ripreso senza apparente coinvolgimento emotivo. Vitali, infatti, realizza le sue immagini stando in cima a una piattaforma alta cinque metri e mezzo, costruita appositamente come una sorta di cavalletto su cui posizionare la macchina fotografica, una Land Camera in legno. Interviene poi sulla stampa schiarandola, un effetto che, se acuisce il senso di lontananza, dà pure omogeneità a foto scattate in momenti diversi (lo sfasamento temporale e l'accavallamento dell'immagine risultano evidenti nei polittici). Ma se l'impressione iniziale è straniante, avvicinandosi di più alle foto si viene catturati dalla ricchezza dei dettagli e dalla miriade di persone che le popolano; ci ritroviamo così a immaginare, per ciascuna di esse, un piccolo racconto, un vissuto, una storia, e da osservatori passivi ci trasformiamo in narratori, sociologi, psicologi, antropologi, voyeur. È proprio questo, alla fine, il desiderio di Vitali, il quale si dice soddisfatto: «quando le possibilità di lettura delle mie immagini sono complesse e talvolta contraddittorie».

Massimo Vitali Prato, Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci Fino al 3 ottobre

«La rescata del sorriso», «il riscatto del sorriso», mi sussurra con orgoglio Freddy Bernal, sindaco di Caracas, mentre mi indica una piccola stanza adibita a studio dentistico. Siamo a Caracas, in uno dei barri più poveri dove, per la prima volta, è stato aperto un piccolo ambulatorio. Garantire l'assistenza sanitaria ai poveri, ai dimenticati della terra, richiede tempo, ma è un progetto che avanza passo dopo passo, intanto, per ora, cliniche specializzate distribuiscono gratuitamente anche i farmaci anti-AIDS (unico Paese non europeo, oltre al Brasile).

Le cure dentistiche, spesso inavvicinabili per noi cittadini italiani, comprese le protesi dentarie, sono state inserite negli interventi sanitari da garantire gratuitamente, perché «con la rivoluzione bolivariana ritorna il sorriso».

Per difendere progetti simili milioni di persone hanno atteso in fila anche dieci ore per poter votare. Girando i seggi durante le votazioni emergeva in modo inequivocabile la frattura sociale e lo scontro di classe, in questo caso le parole corrispondono alla realtà, che si stava verificando. Al centro della città, nei quartieri ricchi, il passaggio di una macchina con una bandiera chavista ha provocato la reazione aggressiva di qua-

Caracas, il riscatto del sorriso

L'unica possibilità di riscatto, attraverso una via democratica, milioni di poveri l'hanno individuata in Chavez, un leader non esente da forme di populismo, ma che oggi rappresenta le speranze di milioni di diseredati

VITTORIO AGNOLETTA

si tutti i presenti, mentre a pochi chilometri di distanza, al barriero Silsa, la lunga coda per il voto si trasformava in una festa paesana inneggiante al NO, nella quale nessuno si sentiva escluso. D'altra parte le due manifestazioni conclusive di giovedì rappresentavano, teatralmente e sociologicamente, questa contrapposizione: da un lato una popolazione nera, bianca, meticcia, vestita spesso con abiti più simili a stracci, dall'altra una folla bianca monocolora, con ombrellini per il sole.

Non si può evitare di partire da queste immagini, e dall'identificazione che la popolazione povera ha sviluppato con il chavismo, quando si vuol-

le giudicare l'operato del governo Chavez.

Ugualmente coloro che hanno accusato, spesso a priori, di antidemocraticità questa esperienza avrebbero non pochi motivi per riflettere. La nuova Costituzione bolivariana ha reso possibile la realizzazione di un referendum revocatorio a metà mandato nei confronti del presidente della repubblica. Quale altro capo di stato, sarebbe disposto a sottomettersi al giudizio degli elettori a metà legislatura, nel momento più difficile per qualunque esecutivo. Quale governo sarebbe inoltre disponibile ad affrontare un simile giudizio con oltre l'80% dei mezzi di comunica-

zione, televisioni e giornali, in mano all'opposizione. Un'opposizione guidata da quegli stessi leader che nell'aprile del 2002 hanno tentato di realizzare un colpo di stato. Nessuno di loro ha sperimentato la prigione o è stato obbligato all'esilio e godono di tutti i diritti civili.

Chavez trascorse due anni in carcere avendo tentato di rovesciare con la forza, nel '92, il governo di Carlos Andres Perez. Che, tre anni prima, aveva dato ordine all'esercito di sparare contro la folla, provocando centinaia di morti.

Molti di noi hanno da tanto tempo imparato a diffidare delle divise e tutti noi riteniamo un importante

elemento di democrazia la separazione tra la carriera militare e la politica.

Egualmente tutti noi crediamo che i diritti civili debbano essere sempre tutelati e che, ad esempio, l'aver firmato la richiesta di referendum revocatorio non possa in alcun modo implicare un attacco al proprio diritto alla garanzia del posto di lavoro. La situazione odierna evidenzia come, l'unica possibilità di riscatto, attraverso una via democratica (non dimentichiamolo), da parte di milioni di poveri è stata individuata in Chavez, un leader non esente da forme di populismo, ma che oggi rappresenta le speranze di milioni di

diseredati. Non vi è dubbio che, oltre a rispettare tale scelta, ribadita democraticamente ancora una volta il 15 agosto dal popolo venezuelano, il mondo occidentale farebbe bene ad interrogarsi sulle proprie responsabilità verso il popolo venezuelano. Un mondo occidentale che nell'ultimo secolo si è sempre più interessato all'appropriazione del petrolio e all'alleanza con una ristretta oligarchia che ne garantiva l'accesso, piuttosto che al destino di milioni di persone con una vita spesso non degna di essere definita umana.

Quello stesso occidentale che non ha ritenuto, il riferimento è all'Unione Europea, di inviare degli osservatori

internazionali in occasione del referendum, perché i regolamenti della Commissione Elettorale Venezuelana, elogiati anche dal Centro Carter, non corrispondevano a quelli standard stabiliti da Bruxelles.

Un occidentale ancora oggi pronto a schierarsi solo in base ai propri specifici interessi finanziari relativi alla stabilità del mercato del petrolio. L'Europa e l'occidente non sembrano aver comunque nulla da temere dalla permanenza al governo di Chavez che, infatti, ha già assicurato di voler garantire la stabilità del prezzo del petrolio rilanciando un proprio forte impegno nell'OPEC.

Ma forse nel determinare il comportamento di qualche forza politica italiana vi sono motivi ancor più inconfessabili, quali l'attenzione al voto degli italiani immigrati.

Forse sarebbe stato più utile cercare di costruire un rapporto politico costruttivo con il governo venezuelano sostenendolo nei suoi progetti sociali e cercando, al medesimo tempo, d'incalzarlo nel favorire i rapporti con la società civile organizzata, spesso ignorata e posta ai margini del rapporto, tra la leadership chavista e la parte più povera della popolazione.

Fortunatamente il referendum rende ancora oggi praticabile questa possibilità, dipende solo da noi.

Sagome di Fulvio Abbate

LA BANDANA NON GLI DONA

Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana, proprio come un vero uomo di mondo spigliato, molto spigliato, uno che se la gode. Si tratta, sia chiaro, di scelte legittime di gusto, e allora guai ad accusarlo d'essere un vero amante del ridicolo, no e poi no.

Berlusconi si è messo in testa una bandana bianca mentre si trovava in Sardegna insieme al suo collega Tony Blair. Dunque, una scelta turistica, estiva, balneare, una scelta di moda, una scelta, ribadiamo, da uomo di mondo; c'è quindi da immaginare, già da domani, un incremento dell'uso della bandana, anche fra le persone di una certa età, gli anziani, i nonni, i bagnini. Guai se così non fosse, in democrazia il senso del ridicolo è giusto e doveroso che appartenga a tutti, nessuno escluso. Sarebbe infatti veramente triste se una norma decisa e varata da chissà chi definisse che la bandana può essere calzata unicamente, che so?, dai polpari capresi o mondellani, dai gestori di una tavernetta, dagli emuli del cantante rock Little Steven, già chitarrista di Bruce Springsteen. Ma passiamo adesso all'ambito sconfinato delle ipotesi sul caso bandana. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per far parlare di sé. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per via di una vistosa scottatura sulla cute... Piccola parentesi-obiezione necessaria: non sarebbe andato altrettanto bene un berretto da baseball magari con le sue stesse iniziali - SB - oppure, meglio ancora, un modello da yachtsman (fra l'altro, in quest'ultimo caso il ridicolo sarebbe stato altrettanto salvo), o no? Silvio Berlusconi si è messo in testa la

bandana per dimostrare ai suoi figli d'essere un papà simpatico e anticonformista, lo ha fatto nonostante, da uomo di mondo, sappia fin troppo bene che la bandana non si addice alla gente piccola di statura, cioè i bassi, meglio ancora, i tappi. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per dimostrare ancora una volta che lui fa come cazzo gli pare e piace, tanto è lui il padrone e quindi, prima o poi, come già il dittatore dello stato libero di Bananas di Woody Allen, imporrà l'obbligo di indossare la biancheria intima non più sotto ma sopra gli abiti da passeggio oppure la marchiatura a secco. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per scommessa con la servitù: ne sono capace, non ci credete? Adesso vi faccio vedere dove può arrivare in fatto di fantasia il vostro principale! Possibili commenti all'apparizione di Berlusconi con bandana: sono cose che non si fanno (pronunciato dagli stessi che trovavano inaccettabile l'uso del maglione dolcevita da parte di Indro Montanelli) non è molto elegante; però, forte Berlusconi, sembrava uno di noi (l'aderente a un club di motociclisti tipo Harley), proprio uno di noi; De Gasperi non si sarebbe mai presentato così davanti ad Adenauer (la persona che crede nella forma, poco importa se di destra o di sinistra) un vero pagliaccio; ammazza, forte 'sto Berlusconi (il bagnante di Capocotta); il solito imbecille (l'intransigente verso ogni forma di sia pur velato esibizionismo) davvero un idiota!; però, beato lui che si diverte (il depresso cronico che vorrebbe ma non può) beato lui che sa divertirsi. Quanto al nostro responso finale, pensiamo che la bandana gli stia proprio male. La frase che suggeriamo è dunque la seguente: non gli dona, non gli dona. Da pronunciare, possibilmente, senza troppa passione né partecipazione.

f.abbate@tiscali.it



segue dalla prima

Vogliamo salvarli

Poi il fermento dei carabinieri l'altra notte a Nassirya. Si ripete sempre lo stesso ritornello: i soldati italiani stanno lavorando per il fine proclamato dell'instaurazione della democrazia in Iraq? La risposta è ovviamente e purtroppo no, anche se la colpa non è dei nostri soldati: che cosa potrebbero fare? E allora? Purtroppo, la risposta è semplice: la colpa è della politica, di una politica ottusa e astratta. C'è un dittatore, che ovviamente non è democratico? Bene, facciamolo fuori. E il paese, e la società che quel dittatore brutalizzava? Ma certo, saranno tutti contentissimi! Le cose possono essere raccontate così forse nel centro di reclutamento volontari in Times Square a New York, ma se Dio vuole le pubbliche opinioni in tutto il mondo ormai sono abbastanza smaltite per non cascarci più. Il problema è che oggi le pubbliche opinioni stentano a fare il loro mestiere, che è di farsi sentire dai governi.

Chi, negli Stati Uniti come in Italia o in Gran Bretagna, si prova a esprimere il suo dissenso politico viene contrastato con un argomento tanto semplice quanto semplicistico: allora sei nemico dell'Occidente, stai dalla parte dei terroristi. No, non lasciamoci ricattare: tutte le persone civili al mondo danno lo stesso giudi-

zio sul terrorismo; e quelle stesse persone sanno anche che non lo si sconfigge con le bombe: la cura omeopatica non si addice al terrorismo che deve essere invece privato di spazio politico. E la ragione è la stessa per cui è illusorio credere di instaurare la democrazia in giro per il mondo a suon di bombe. Dato che vivere democraticamente è una buona cosa, faremo la guerra a tutto il mondo, finché non sarà tutto democratico?

La democrazia in Iraq non sta progredendo di un millimetro, anzi se un irakeno dovesse mai chiedersi se esser democratici significhi comportarsi come gli occidentali in Iraq, potrebbe dunque proprio non volerlo diventare mai! Se non per la democrazia, stiamo in Iraq per qualche interesse? In Italia non si vuol sentir parlare di interessi economici e petroliferi: se ne sussurra sottovoce, ma evidentemente non è un argomento di buon gusto. Restiamo in Iraq per motivi umanitari? Questo è un altro paio di maniche e, come ci siamo sentiti dire alla nausea, è proprio l'argomento del nostro governo: aiutiamo la popolazione, sosteniamo gli ospedali, svolgiamo opera di polizia, e così via. Tutto vero, sia ben chiaro: non è in discussione l'operato dei nostri soldati sul territorio. In discussione è che sia servito all'Iraq. Talvolta neppure l'altruismo funziona, perché non aiuta chi ne beneficia a prendere coscienza della sua realtà. La politica italiana in Iraq non è apprezzata da quella parte di popolazione (e non è poca, ci piaccia o no) che sta ribellandosi all'occupazione americana; non può fare nulla per la democrazia perché dispone soltanto di armi e non può fare politica; rischia persino di non poter garantire la vita dei suoi soldati, correttamente vincolati a regole non aggressive e difensive. Ma allora, a

che cosa serve tutto ciò? Soltanto a far sentire gli Stati Uniti meno soli?

Ecco, questo è finalmente un punto che può essere discusso politicamente. L'argomento potrebbe essere impostato così: la speranza che dissolto il regime di Saddam la transizione alla democrazia sarebbe stata facile e rapida è andata delusa; a questo punto, si tratta di aiutare la società irakena a darsi nuove istituzioni; a nessuno piace che ciò sia fatto da stranieri che non sanno nulla dei fatti nostri, ma questo è proprio ciò che è successo in Iraq. Non sarebbe quindi il caso di fare un passo indietro, e lasciar fare agli irakeni? Ma ora è tardi e c'è l'anarchia: quale povera e falsa cosa potranno mai essere (se ci saranno) le elezioni in Iraq gestite da noi (o da un governo fantoccio)? Non sarebbe più amichevole un governo (italiano) che si sforzasse di far capire all'alleanza che ha, seppure in buona fede (concediamoglielo), sbagliato politica? E quasi un anno e mezzo che la guerra è ufficialmente finita: la violenza in Iraq è diventata endemica, il prezzo del petrolio continua a crescere. Anche questa è una forma di violenza: vorremo forse far credere ai nostri automobilisti che l'aumento del prezzo del barile di petrolio è colpa di Saddam?

Gli irakeni non ci hanno guadagnato nulla; gli Stati Uniti hanno perduto percentuali immense della loro popolarità; l'Italia ha pagato il suo affiancamento agli Stati Uniti con la morte di non pochi suoi soldati, e qualsiasi cosa succeda ha le mani legate senza che la sua rispettabilità internazionale tanto vagheggiata dal Presidente del consiglio sia cresciuta: insomma, ci siamo cacciati in un bel pasticcio, e non sappiamo neanche più perché.

Luigi Bonanate

segue dalla prima

Una medaglia per Ckein

Ckein, il ragazzo senegalese, insieme alla sua tragica e ingiusta fine, racconta così di un istinto primario, essenziale, racconta il coraggio, e ancora prima mostra la propria generosità, di più, racconta la generosità allo stato puro. Tutto il resto, in questa vicenda diventa quindi un dettaglio. È un dettaglio, sia pure nella sua incivile realtà, il fatto che l'uomo che deve la vita a Ckein non abbia ancora sentito il bisogno di ringraziare il ragazzo del Senegal. Ed è un dettaglio perfino la rabbia e lo sconcerto che questa vicenda riesce a trasmettere. Per questa ragione, condividiamo le parole di Vannino Chiti che ieri, sulle nostre pagine, chiedeva al presidente Ciampi che al ragazzo Senegalese fosse assegnato un riconoscimento, "il più alto per un cittadino del nostro paese". Sarebbe infatti un atto dovuto a un gesto, lo ripetiamo, di essenziale civiltà.

È altrettanto confortante leggere, nero su bianco, le parole di Matteo Renzi, presidente della Provincia di Firenze: "Viviamo un tempo in cui la banalizzazione imperante ed uno strisciante razzismo portano spesso anche i nostri concittadini, specie i più giovani, a giudicare in modo superficiale le decine di migliaia di ragazzi immigrati che, spesso affrontando molti peri-

coli, vengono in Italia per lavorare e mantenere le loro famiglie". Renzi immagina di invitare nei Comuni la moglie di Ckein e la figlia, che lui, immigrato da cinque anni nel nostro Paese, non ha mai conosciuto, e "dire loro che la Toscana ha fatto tesoro di una meravigliosa lezione di coraggio e di umanità". Renzi immagina che le strade dei comuni toscani possano, prima o poi, ricordare Ckein. Un segno, insomma. Ckein Sarr, lo sappiamo adesso, inviava una parte dello stipendio guadagnato in Italia alla propria famiglia. Ckein sarà presto cittadino onorario di Castagneto e il paese pagherà le spese per il funerale e per il rimpatrio della salma.

"È il minimo - ha detto più volte il sindaco, Fabio Tinti - che possiamo fare per questo ragazzo". Del resto cittadino di Castagneto, Ckein Sarr, lo era già, anche se solo con un permesso di soggiorno. Viveva a Castagneto da quattro anni dove lavorava come muratore. A Livorno, la Provincia ha avviato le procedure per l'adozione e distanza della sua famiglia. La Regione Toscana invierà, invece, un contributo economico per aiutare la famiglia a superare i primi momenti di difficoltà. "Voglio esprimere profonda gratitudine al giovane senegalese per il suo gesto - ha detto il presidente della Provincia labronica, Giorgio Kutufà - che rappresenta un insegnamento per tutti. La solidarietà di Ckein Sarr deve essere ricambiata con altrettanta solidarietà da parte delle istituzioni e di tutti i cittadini, nei confronti della famiglia e di tutti gli immigrati". Segni, sia pur minuscoli, di risarcimento, gesti di rispetto, doverosi, atti dovuti di fronte alla naturalezza e alla civiltà del gesto di Ckein Sarr, 27 anni, senegalese venuto a morire su una spiaggia dell'estate italiana.

Fulvio Abbate



cara unità...

Il senso della rappresentanza

Jasmine La Morgia

Il Parlamentino, collegamento di cittadini e movimenti
Nando Dalla Chiesa ha proposto di devolvere per scopi sociali un giorno di paga al mese dei parlamentari, un contributo concreto e diretto, anche se piccolo, per dare un segnale che anche i politici sono sensibili all'emergenza economica del paese e per restituire un po' di credito alla categoria. Al di là del merito di aver lanciato sulle pagine dell'Unità - nel caldo delle cicale d'agosto - il tema degli stipendi e dei privilegi dei parlamentari, sottolineando come su di esso si possa fare demagogia insieme a denuncia sociale e analisi politica, non può sfuggire come la proposta di Dalla Chiesa risulti legata ad una logica solo compassionevole, come giustamente replica Gloria Buffo, e soprattutto sia lontana dall'afferrare le cause reali della percezione negativa che hanno i cittadini della politica, anzi dei politici. Il malcontento dell'opinione pubblica nei loro confronti non è legato alla mera questione economica: non si tratta di una sorta di invidia per chi ha più possibilità, poiché esistono altre

categorie di funzionari pubblici che, pur godendo di privilegi analoghi, non risentono della stessa percezione negativa del loro ruolo.

Le cause vanno ricercate nel solco ormai profondo che divide sempre più gli elettori dagli eletti, visti come una categoria - il ceto politico - non più legata ai valori del ruolo di "servitori delle istituzioni", ma di coloro che "si servono delle istituzioni".

La questione della rappresentanza politica è cruciale, perché ha effetti sulla qualità e, quindi, credibilità della democrazia. Non a caso su questo tema e, non sulla questione economica, che si è indirizzata l'azione politica dei movimenti, oltre alla denuncia delle leggi vergogna di questo governo. Si tratta di ridare senso e dignità alle "forme" della democrazia, restituire valore alle istituzioni attraverso modifiche che scardinino i meccanismi di potere legati della politica e garantiscano una reale partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

C'è quindi una questione che riguarda non solo la "trasparenza" del Parlamento - per usare le parole di Gloria Buffo - ma soprattutto i partiti che vivono una condizione di vera e propria clandestinità giuridica. Diventano essenziali alcune condizioni per gli eletti: innanzi tutto il rispetto del mandato, il divieto di cumulo di cariche, il limite temporale dei mandati.

Oggi accade che chi ricopre già un incarico istituzionale possa

candidarsi in un'altra elezione: in questo modo fa carta straccia del vincolo sottoscritto con gli elettori del suo collegio (o del suo comune) godendo, oltretutto, di una indubbia condizione di privilegio in campagna elettorale rispetto agli altri cittadini. Col limite temporale dei mandati, anche all'interno dei partiti, si avrebbe poi un ricambio effettivo della classe politica.

Mecanismi di questo tipo, insieme al criterio della parità di genere, sono stati inseriti ed attuati da tempo nelle principali organizzazioni sindacali, non si capisce perché i partiti non possano e debbano adottare analoghi sistemi di trasparenza e partecipazione.

Fondamentale diventa la netta distinzione fra il ruolo istituzionale e la carica svolta nel partito: la pervasività dei partiti nelle istituzioni è tale da rendere ormai inefficace il ruolo di controllo dell'uno nei confronti dell'altro. In particolare chi governa dovrebbe essere il garante degli interessi di tutti i cittadini e, quindi, rinunciare al ruolo di parte che gli deriva dalla carica all'interno del partito.

Infine, ma non ultima la questione della scelta delle candidature. Occorrono criteri trasparenti di selezione che non passino più attraverso le burocrazie dei partiti, ma garantiscano una effettiva partecipazione dei cittadini alla scelta dei propri candidati. Così è fondamentale - come netta discriminante politica - che il centrosinistra utilizzi da subito il metodo delle primarie nella scelta delle candidature. Le primarie dovranno

essere adottate non solo quando le segreterie dei partiti non riescono a trovare un accordo, ma in tutti i contesti elettorali, dalla più piccola carica a livello locale fino a quella di rilievo nazionale.

E parliamo di primarie aperte per legge e per tutti, non limitate a singoli e circoscritti contesti di eletti o di partiti.

Cittadini effettivamente partecipi e non spettatori della vita politica, sono queste le risposte che chiediamo ai politici, non un pietoso obolo.

La democrazia non si compra, né si esporta.

Le bellissime pagine

«Mi ricordo»

Adriana Gargiulo

Grazie per le bellissime pagine "Mi ricordo", spero che continueranno a lungo. C'è stato il clamoroso errore della sbagliata programmazione TV, ma pazienza...

Saluti a tutto il personale da un'affezionata lettrice.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ma Bush ha il pudore e l'intelligenza politica di apparire ai suoi cittadini grave e occupato a governare. Annuncia che sposterà decine di migliaia di soldati americani, e che costruirà nuove armi, un modo per comunicare al mondo che, se riletto, intende aprire nuovi fronti e dedicarsi a nuove guerre. Berlusconi e Blair fanno festa. La signora Blair ha certo ricevuto il solito esagerato gioiello che, con grazia e delicatezza, Berlusconi abitualmente regala a mogli e amanti degli amici in visita, come ha testimoniato varie volte in tribunale, non smentita, la teste Arfosto. Tony Blair è stato definito dalla stampa del suo Paese "Tony lo scroccocone", ed è stato ammonito a non andare a fare le feste "al nuovo Mussolini". Ma quella inglese è la normale stampa libera, audace e maleducata dei Paesi democratici. Parla a nome dei cittadini e nessuno la controlla. La stampa italiana è un po' meno libera. Come Mussolini nella battaglia del grano, o nelle stravaganti e

Avvicinandosi a Berlusconi, oltre a fare una brutta figura, Tony Blair è andato lontano dalla realtà, lontano dai fatti

Ci hanno detto che i due hanno «seriamente discusso» i problemi dell'Iraq. È stato solo un reality show, e dei più tristi

Ostaggi, imboscate, aragostine

FURIO COLOMBO

piumate uniformi che si disegnava da solo, Berlusconi va in giro in bandana e camicia oversize - mentre gli assaltano i soldati nell'inferno di Nassiriya - perché sa che la squadra di giornalisti che lo segue, lo narra, lo filma durante il suo regime-vacanza (lui lavora soltanto quando si tratta di fare soldi per la ditta) sarà fatalmente contagiata dal miracoloso tocco di euforia, dal clima genuino di festa. I sudditi gioiscono per la gioia del sovrano. E il sovrano esibisce tutto il

privilegio arbitrario e assoluto della sua stravaganza che non guarda in faccia nessuno. Lo fa perché può. E può perché controlla da solo tutta la televisione. E può perché ha fatto capire in modo molto chiaro alla parte di stampa che non possiede che lui non dimentica mai i gesti di riguardo. Ma anche il contrario. E allora via, ai fuochi d'artificio, nella stessa notte, alla stessa ora dell'imboscata di Nassiriya. Ma nessuno rivolgerà domande a Berlu-

sconi sulla carnevalata di mezza estate. Né gli domanderanno in modo incalzante e implacabile se è vero che il giornalista americano rapito a Nassiriya era appena stato espulso - e dunque abbandonato al pericolo - dalla base militare italiana per avere documentato in un video l'ambulanza (con persone inermi e una donna incinta) distrutta, sia pure per errore, dal fuoco italiano. A differenza degli americani e degli inglesi, che devono vedersela con una stampa che

non dà tregua, le autorità italiane negano e basta. E non sarà certo un primo ministro come Berlusconi ad avviare un'inchiesta. Berlusconi è occupato a far festa a se stesso, in bandana e camicia oversize con il pretesto di accogliere l'amico "scroccocone". Sa che la sua stampa e la sua televisione non lo costringeranno a rendere conto all'opinione pubblica italiana. Noi dovremo contentarci delle dichiarazioni di Palazzo Chigi. D'altra par-

te Palazzo Chigi è sede di niente, perché il governo, ai tempi di Berlusconi, lui se lo dirige da casa. Tony Blair è più imprudente. Anche i suoi soldati sono in stato di assedio. Non possono far finire la guerra che hanno cominciato e non possono tornare a casa. Ma lui - Tony lo "scroccocone" - è andato a fare festa in Sardegna, passando di porticciolo in porticciolo, dal finto teatro romano al fitto bosco di cactus, nel mondo fiabesco (il mondo di Hansel e Gretel, ovvero di bambini in pericolo, ha detto il "Times" di Londra) di Berlusconi, come se fosse in visita esotica al sultano del Brunei. Avvicinandosi a Berlusconi, oltre a fare una brutta figura, Tony Blair è andato lontano dalla realtà, lontano dai fatti, dalle vicende vere del mondo. Ci hanno detto che i due hanno "seriamente discusso" i problemi dell'Iraq. Bastava guardarli in faccia i due Blair in vacanza a carico del sultano con la bandana, per sapere che, in quel luogo, in quel mondo, con quell'ospite, non potevano discutere nulla di serio. È stato solo un reality show, e dei più tristi.

Inflabili nel chiedere alla Gran Bretagna di sacrificare le sue aspirazioni e le sue risorse imperiali per ottenere in cambio il loro aiuto. Le alleanze stipulate all'epoca della guerra si dissolsero per fare spazio al sistema bipolare della Guerra fredda. Un sistema che venne percepito come pericoloso, ma che, a conti fatti, si dimostrò stabile. Quando alla fine l'Unione sovietica collassò, gli Stati Uniti si ritrovarono ad essere l'unica superpotenza esistente. Un ruolo gradito a molti americani, ma che a molti altri creò disagio. Quando venne l'11 settembre, diversi storici dell'Impero Britannico di orientamento revisionista e alcuni amici israeliani dell'amministrazione Bush spinsero perché venisse fatto un uso aperto del potere egemonico degli Usa al fine di imporre un nuovo tipo di imperialismo mediorientale. Prendetevi l'Iraq e fatene una base da cui dominare il Grande Medio Oriente, dissero. Oggigiorno, con gli stati canaglia e con quelli in rovina c'è bisogno di disciplina e solo un forte impero americano può garantirlo, aggiunsero. Altri affermarono addirittura che lo stesso mantenimento dell'ordine mondiale dipendeva dal potere americano. Senza tale potere, la società globale del XXI secolo avrebbe rischiato di cadere nel "caos politico", con una corsa sfrenata al riarmo da parte delle nazioni europee, del Giappone e dell'Iran, con una probabile guerra nella penisola coreana (e chissà in quanti altri posti ancora), e con una smodata proliferazione nucleare. Fu di questo tono il monito di Zbigniew Brzezinski, l'ex con-

sigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter. Il suo successore nell'amministrazione Bush, Condoleezza Rice, ribadì che un sistema internazionale multipolare (storicamente, la norma), fondato su diversi grandi centri di potere, si sarebbe tradotto in un invito permanente alla guerra. La pace potrà essere assicurata, disse, solo se un'alleanza di democrazie a guida americana dominerà il sistema internazionale. Queste discussioni precedettero l'invasione dell'Iraq e contribuirono ad alimentare una cieca fiducia che il potere americano fosse in grado di imporre tutto ciò che avrebbe voluto. L'esplosione di violenza seguita all'invasione e la resistenza irakena, in costante crescita, nonostante gli sforzi dell'America, ha inferto un colpo terribile alla fiducia internazionale nelle capacità e nel potere americani. Tra coloro che hanno incoraggiato l'invasione irachena, invocando una nuova Pax americana, dopo la Pax britannica del XIX secolo, c'è stato lo storico britannico Niall Ferguson, che adesso insegna alla New York University. Dopo le conseguenze catastrofiche della vittoria in Iraq, Ferguson si è subito ricreduto e ha deciso che gli americani non possiedono le capacità necessarie a diventare imperialisti. Lo storico non solo ritiene che manchino le capacità politiche e individuali ne-

Chi ha tradito l'America

WILLIAM PFAFF

la foto del giorno



Una immagine di Khaled Usta, nove anni, bambino palestinese ucciso a Nablus

cessaria a creare un impero, ma è giunto alla conclusione che la stessa nazione americana ha i "piedi di argilla" e che presto perderà il suo dominio a livello internazionale. Nell'ultimo numero della rivista «Foreign Policy» scrive che ci sono tre "deficit strutturali" che porteranno al fallimento delle ambizioni "quasi imperiali" dell'America. Essi sono: la dipendenza dal capitale straniero per alimentare il consumo nazionale; la carenza di mezzi militari veramente utili (gli Stati Uniti sono pieni di mezzi inutili: per combattere le guerre spaziali, ecc...); la "mancanza di attenzione" o l'incapacità dell'America di raggiungere, e mantenere, un punto di vista condiviso su obiettivi di lungo termine. Dopo avere bocciato quell'impero americano su cui, fino a pochi mesi fa, aveva riposto così tante speranze, oggi Ferguson predice al mondo un triste futuro di anarchia fatto di «imperi in declino e fanatismo religioso, di saccheggi e razzie endemiche... di stagnazione economica e di ritirata delle civiltà in poche enclaves fortificate». Questo accadrà, afferma lo storico, perché non c'è più nessuno che possa governare il mondo. La Cina è in crisi politica ed economica (e poi, la Cina desidera davvero governare il mondo? Il mondo è pronto ad essere governato dalla Cina?). La popolazione europea cresce troppo lenta-

mente ed è troppo anziana perché l'Europa possa farsi carico del mondo (le previsioni demografiche sono però assai poco affidabili, dal momento che per cambiarle basta che la gente, per ragioni imponderabili, si metta a fare più figli). Infine, la civiltà islamica è troppo divisa (e, bisogna aggiungere, scientificamente, tecnologicamente ed economicamente indietro) perché possa nascere un nuovo impero islamico. Il mondo si trova dinanzi a un vuoto di potere che lo condurrà a nuovi Secoli Bui. Tutto ciò, è ovvio, ha ancora meno senso dell'idea iniziale che gli Stati Uniti stessero per diventare i "benevoli dominatori" del mondo. Si tratta di pseudo-storia, tanto più pericolosa in quanto influisce sul modo di pensare della classe politica. Nel corso degli ultimi dieci anni, Washington ha considerato non solo alla moda, ma anche importante parlare di "scontro di civiltà", "fine della storia", "Marte contro Venere", "guerra al terrorismo", "con noi o contro di noi" ed "egemonia/impero globale", tutti travisamenti grossolani. Grazie ad essi, oggi stiamo tutti peggio. Invece di questi begli slogan, Washington avrebbe fatto meglio ad imparare alcune piccole, utili cose sul mondo in cui vive, sulla storia religiosa e sulla struttura sociale del Medio Oriente, sulla sua antropologia e civiltà, sulla natura politica del conflitto israeliano-palestinese. Ma soprattutto avrebbe fatto bene a ricordare che l'aspirazione originaria dell'America fu quella di combattere l'impero. © 2004 Tribune Media Services International traduzione a cura di Domenico Lusi

segue dalla prima

Che cosa ci aspettiamo da Kerry

Egli sforzi che compiono per condizionarli, anche nel calore di una battaglia elettorale tutt'altro che conclusa. Quali sono le ragioni di questo atteggiamento che potrebbe sorprendere i frettolosi teorici (non tutti americani) di un definitivo declino europeo secondo cui gli Stati Uniti (non solo Bush), dopo la fine della guerra fredda, ormai guardano soltanto al Medio e all'Estremo Oriente? Certo, finché il petrolio non sarà sostituito da altre fonti energetiche, qualunque amministrazione statunitense dovrà tutelarne l'accesso, né potrà ignorare gli effetti della sfida terroristica sulle dinamiche della politica interna americana. Per questo, malgrado la sua candidatura sia stata segnata dalla rivolta contro la guerra, Kerry è obbligato ad affermare, con qualche oscillazione, che l'impegno in Iraq non sarà abbandonato. In compenso egli concentra il fuoco sulle modalità con cui Bush ha portato avanti la sua politica estera e, al di là di esse, sul suo tutt'altro che splendido isolamento, sull'inefficienza di un atteggiamento unilaterale che a noi italiani dotati di memoria storica ricordano un linguaggio non dissimile («l'Italia farà da sé») e che nemmeno la più grande potenza del mondo è in grado di sostenere a lungo, come dimostrano esperienze pur dissimili come la guerra del Vietnam e il dopoguerra iracheno. Ce lo insegnò a suo tempo lo storico inglese Paul Kennedy con la sua *Ascesa e declino delle grandi potenze* (o, due secoli prima di lui, il suo connazionale, Edward Gibbon, storico del declino di un'altro impero, quello romano). Sotto il fuoco del terrorismo, di fronte alle ambascie di un dopoguerra che assomiglia sempre di più a una guerra senza fine, con una opinione pubblica insofferente dei sacrifici che essa comporta, nessun presidente degli Stati Uniti, nemmeno quello in carica, può permettersi il rapporto che egli instaurò con gli alleati europei all'epoca di una guerra che appariva ineluttabile e trionfante anche a coloro che la osteggiavano. Oggi persino Bush adotta un'altro linguaggio, quello di Colin Powell, e lo sfidante si proclama detentore di un valore aggiunto costituito da una maggiore disponibilità dei tradizionali alleati europei e della minore ostilità di quegli altri paesi, musulmani e non, che hanno visto con sfavore le durezze formali e sostanziali dell'unilateralismo dei neoconservatori, ideologi della presidenza in carica. È del tutto evidente che un multilateralismo segnato dalla leadership americana potrebbe costituire un approccio naturale per una presidenza Kerry, in grado di riportare le tradizionali insistenze per un maggiore *burdensharing* o condivisione degli oneri di una politica pur sempre definita a Washington da parte degli altri paesi industrializzati, in primo luogo europei. Una prospettiva tentante per chiunque occupi la Casa Bianca

che, però, potrebbe rivelarsi insufficiente per riequilibrare i rapporti transatlantici e, nel lungo periodo, costruire un mondo più equo e, perciò, più pacifico. Di fronte a simili ipotesi e alle inevitabili incertezze determinate dalle elezioni presidenziali e dalle dinamiche terroristiche, più che scrutare la sfera di cristallo, sarebbe opportuno che, da questa parte dell'Atlantico, ci si sforzasse di definire i propri interessi in gioco per poi essere in grado di proporre all'alleato d'oltre oceano una prospettiva comune, in grado di misurarsi con la volontà e con i problemi del resto del mondo, a cominciare da quel 80% della popolazione che dispone del 20% delle risorse, con le responsabilità e le sfide che ne derivano ai privilegiati che noi siamo. In primo luogo occorre non illudere gli interlocutori statunitensi sulla possibilità di evitare il consolidamento dell'Unione Europea. La tecnica collaudata di *divide et impera*, cui nemmeno la presidenza Clinton seppe rinunciare, ma soprattutto le spinte nazionalistiche che ritardano il processo di unificazione europea, prima o poi sono destinate a cedere di fronte agli imperativi di rappresentanza democratica e di interessi comuni che lo originano e lo alimentano. I tempi sono incerti, ma il moto di convergenza, talvolta carsico, è continuo. È questa la lezione di

cinquant'anni di storia europea. La prima e principale scelta di una nuova presidenza americana potrà essere quella di sostenere, rinunciando ai vantaggi di breve periodo risultanti dagli sforzi dei precedenti amministrazioni di giocare sulle divisioni intraeuropee. Si tratta di un test significativo della volontà di John Kerry di tornare a una precedente politica legata ai nomi di Truman, Kennedy e Johnson, cui nemmeno il repubblicano Eisenhower venne meno. Sospinti dalle idee degli amici washingtoniani di Jean Monnet, veri ideologi della politica estera americana del dopoguerra (Kennan, Marshall, Ball, per fare alcuni nomi: che differenza rispetto ai neo conservatori di oggi!), essi ebbero la forza di sottrarre la loro politica europea ai soli dettami della contrapposizione connivente tra Est e Ovest. L'idea guida del piano Marshall legava gli aiuti alla cooperazione tra europei e la stessa Comunità Europea di Difesa, bocciata dal parlamento francese, fu concepita e sostenuta senza la preoccupazione che è diventata un'ossessione, dopo la caduta del Muro di Berlino: quella di non permettere la costituzione di un polo europeo all'interno dell'Alleanza Atlantica. Certo, era più semplice sostenere il grande disegno di una futuribile unità per un'Europa prostrata dall'esito di una guerra mondiale e divisa dalla guerra fredda, soggetto di una «partnership tra eguali»,

consacrata da John Kennedy nel suo discorso di Philadelphia, di cui si potevano soltanto scorgere i contorni (il trattato di Roma era stato appena firmato). Più semplice che non per l'America di oggi, sia pure guidata da un Kerry che non da Bush, accettare l'inevitabile mutamento degli equilibri di potere mondiali che comporterebbe il pieno protagonismo politico di una realtà demografica, finanziaria ed economica costituita dall'Europa di oggi. Un'Europa che, proprio per la sua prossimità storica e istituzionale, non può essere militarmente intimidita come un qualsiasi Stato canaglia; consapevole dei suoi interessi strategici non sempre convergenti con quelli di Washington; portatrice di una diversa sensibilità nei confronti del resto del mondo (il Medio Oriente è un buon esempio) e nella stessa lotta al terrorismo, con un rifiuto sempre più netto dei cosiddetti danni collaterali della cosiddetta chirurgia umanitaria. Un rapporto più paritario obbligherebbe gli Stati Uniti a ripensare la propria politica nei confronti delle istituzioni multilaterali, come non a caso sta già avvenendo nell'Organizzazione mondiale del commercio ove l'Europa, nel bene e nel male (si pensi a Cancun), si presenta con una voce unica, comunque distinta e non di rado in contrasto con quella degli Stati Uniti. Un'Europa più unita costituirebbe un colpo mortale al *Washington consensus* nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale che già scricchiolano sotto il peso di recenti insuccessi, dalla Russia all'Indonesia. Una presidenza Kerry che fosse sollecitata su questa strada da una più corposa presenza europea sarebbe costretta a sciogliere il nodo gordiano che Harry Truman aveva deciso alla conferenza di San Francisco, affermando che il suo Paese si impegna a sottoporsi alla disciplina e alle regole delle istituende Nazioni Unite. Scelte tutt'altro che facili, a ragione o a torto ritenute impossibili nel corso di una campagna elettorale, per chi aspira a guidare il Paese più forte del mondo che, tuttavia, nel dopoguerra iracheno, ancora una volta saggia i limiti della propria potenza. E che, così facendo, potrebbe scoprire, oltre che i problemi e gli oneri che ne conseguono, anche i vantaggi di un'Europa più adulta, non sempre pronta a scattare allo schiocco delle dita dell'occupante della Casa Bianca, tuttavia capace di concordare, ove possibile, linee comuni di fronte alle sfide della governabilità globale. Conosco l'obiezione a questo ordine di ragionamenti: tutto ciò dipende innanzitutto da noi, europei e anche italiani. Dalla nostra capacità di sacrificare il particolare al progetto comune la cui realizzazione non può esserci regalata da oltre oceano, *octroyé*, concessa dall'alto, come si dice in francese. Se questo è certamente vero va pur detto che una tappa essenziale della costruzione di un'Europa più unita sta nella sua capacità di proporre a Washington un vera svolta, nel momento in cui se ne presentasse l'occasione, piuttosto che rifluire in una perpetua oscillazione tra subalternità e diniego, in attesa delle sue decisioni.

Gian Giacomo Migone

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosed Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 17 agosto è stata di 142.326 copie</p>	

Benvenuta, topolino.



Non c'è niente di più bello, dopo aver giocato a nascondino ed evitato le trappole della mamma, che rosicchiare finalmente una bella merenda. Meglio se in una cucina Lube. Finiture accurate, forme invitanti, dettagli che soddisfano il gusto. Le cucine Lube non sono solo solidi progetti. Sono costruite per la vita. Qui la bellezza si esprime e dice la sua. E trova risposta nella qualità, nell'attenzione alla scelta dei materiali, nella perfezione dei dettagli di fabbricazione. E così il vivere diventa ogni giorno un piacere dedicato a tutti i piccoli animaletti di casa.

Una cucina da vivere.



MODELLO VANESSA LACCATA

Design Ufficio R&S Lube Service & Engineering S.r.l.



Cucine Lube S.r.l. Via dell'industria, 4, 62010 TREIA (MC) Numero verde 800-279389 www.cucinelube.it La qualità Lube è certificata UNI EN ISO 9001.

Lube preferisce la qualità degli elettrodomestici 

GENOVA

AMBRGSIANO
Via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Riposo**

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **La donna perfetta**
225 posti 21:15 (E 6,50)
SALA B **Agata e la tempesta**
375 posti 21:30 (E 6,71)

ARENA ESTIVA VILLA ROSSI
Tel. 3478217425
Tutto può succedere
21:30 (E 5,5)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Riposo**

150 posti
SALA 2 **Riposo**
350 posti

AURORA
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1 **Ong-bak - Nato per combattere**
122 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 4,50)

SALA 2 **Harry Potter e la camera dei segreti**
122 posti 21:00 (E 3,50)

SALA 3 **L'invidia del mio migliore amico**
113 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,50)

SALA 4 **Dopo mezzanotte**
454 posti 19:30-22:30 (E 3,50)

SALA 5 **La donna perfetta**
113 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)

SALA 6 **Ore 11:14 - Destino fatale**
251 posti 16:00-18:15-20:30-22:45 (E 6,50)

SALA 7 **Wrong Turn**
282 posti 16:40-18:35-20:30-22:25 (E 6,50)

SALA 8 **Una pazzia giornata a New York**
178 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,13)

SALA 9 **SDF - Street Dance Fighters**
113 posti 16:40-18:40-20:40-22:40 (E 6,20)

SALA 10 **Un principe tutto mio**
113 posti 16:00-18:15-20:30-22:45 (E 6,20)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Riposo**

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Ladykillers**
400 posti 21:15 (E 3,60)

SALA 2 **Lost in Translation - L'amore tradotto**
120 posti 21:30 (E)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **Ore 11:14 - Destino fatale**
21:30 (E 5,50)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Riposo**

LA SCIORBA
Via Adamoli c/o Impianto Sportivo, 1 Tel. 0102473549
300 posti **Le invasioni barbariche**
21:30 (E 5,50)

LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Riposo**

LUX
via XX Settembre, 258r Tel. 010561691
796 posti **Riposo**

NerviEstate
Via Plebana - Località Nervi, 15r
Pimpi, piccolo grande eroe
21:15 (E)

IL FILM: Zatoichi

Una colonna sonora travolgente per le imprese del samurai senza padrone

La colonna sonora di un film di Takeshi Kitano non è mai stata così bella come in questo ultimo *Zatoichi*, grazie soprattutto ad un ottimo gioco di percussioni. La scena musicale finale, quella della festa, delle danze, è addirittura trascinate. Per il resto siamo di fronte ad un altro bel film dell'autore giapponese: nessuna sorpresa. C'è un po' di western e un po' dei gangster movie, con una spruzzata di splatter e qualche momento comico che non stona, tutto filtrato e rivisitato alla Kitano. Regia perfetta - non per altro premiata a Venezia - grande ritmo ed equilibrio nel miscelare elementi diversi. E poi c'è lui, "Beat" Takeshi, nel ruolo di un ronin (samurai senza padrone) cieco: sempre grande.



Nickelodeon
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Riposo**

NUOVO CINEMA PALMARE
via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Riposo**

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **Ong-bak - Nato per combattere**
280 posti 20:30-22:30 (E 4,50)

Sala **Non ti muovere**
200 posti 20:30-22:30 (E 4,50)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Riposo**

ORFEO
Via XX Settembre, 131r Tel. 010564849
639 posti **Riposo**

RITZ
Piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Riposo**

SAN SIRO
via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564
148 posti **Pimpi, piccolo grande eroe**
21:15 (E 5,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
SALA 1 **Aurora - Copia restaurata**
250 posti 17:30 (E 4,50)

SALA 2 **I diari della motocicletta**
20:15-22:30 (E 4,50)

SALA 2 **Primavera, estate, autunno, inverno...**
20:30 (E 4,50)

Balzac e la piccola sarta cinese
17:30-22:30 (E 4,50)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321
SALA 1 **L'invidia del mio migliore amico**
143 posti 18:10-20:20-22:30 (E 5,00)

SALA 2 **La donna perfetta**
216 posti 18:20-20:20-22:20 (E 5,00)

SALA 3 **A testa alta**
143 posti 18:15-20:15-22:15 (E 5,00)

SALA 4 **Bancopaz**
143 posti 18:45-20:45-22:45 (E 5,00)

SALA 5 **Io sono un vampiro**
143 posti 20:00-22:30 (E 5,00)

SALA 6 **Primo amore**
216 posti 18:30-21:30 (E 5,00)

SALA 7 **SDF - Street Dance Fighters**
216 posti 18:50-20:50-22:50 (E 5,00)

SALA 8 **Timeline**
499 posti 20:20-22:30 (E 5,00)

SALA 9 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
20:00 (E 5,00)

The Punisher
22:50 (E 5,00)

SALA 10 **Wrong Turn**
216 posti 18:45-20:45-22:45 (E 5,00)

SALA 11 **Ong-bak - Nato per combattere**
320 posti 18:20-20:30-22:40 (E 5,00)

SALA 12 **Talos - L'ombra del faraone**
320 posti 18:10-22:45 (E 5,00)

La moglie dell'avvocato
20:35 (E 5,00)

SALA 13 **Out of Time**
216 posti 22:50 (E 5,00)

SALA 14 **House of the Dead**
143 posti 22:50 (E 5,00)

Un principe tutto mio
20:00-22:30 (E 5,00)

UNIVERSALE
Via Poccaglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
SALA 1 **Riposo**
300 posti

SALA 2 **Riposo**

SALA 3 **Riposo**
600 posti

VILLA CROCE
corso Aurelio Saffi, 1 Tel. 010683261
600 posti **Big Fish - Le storie di una vita incredibile**
21:15 (E 5,00)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skirabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
Via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130
220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Koda fratello orso**
16:00-17:35-19:10-20:45-22:30 (E 4,00)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **La Grande Seduzione**
20:20-22:30 (E 5,50)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

CROCEFIESCHI
Cinema della Comunità
Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Riposo**

MONTEGLIA
LA CONCHIGLIA
via Burgo, 1 Tel. 0102473549
250 posti **Riposo**

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018661951
SALA 1 **La donna perfetta**
300 posti 16:30-20:20-22:20 (E 4,50)

SALA 2 **Koda fratello orso**
200 posti 16:30-20:30-22:20 (E 4,50)

SALA 3 **Riposo**
150 posti

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **Open Water**
21:30 (E 6,50)

RECCO
CINEMARECCO
Via Liceti, 1 Tel. 03478834846
600 posti **Riposo**

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Riposo**

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Riposo**

SANT'OLISESE
Serra di sera
Via Carlo Levi, 1
In My Country
21:30 (E 5,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **Ore 11:14 - Destino fatale**
16:30-20:20-22:20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **Troy**
21:30 (E 6,50)

TORRIGLIA
Arena Torriglia
Tutto può succedere
21:30 (E 5,50)

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018332745
220 posti **Open Water**
20:40-22:40 (E 6,50)

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Dirty Dancing 2 - Havana Nights**
16:00-22:30 (E 4,00)

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **Ong-bak - Nato per combattere**
16:00-22:30 (E 4,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **Mucche alla riscossa**
16:00-22:30 (E 4,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **Wrong Turn**
350 posti 16:00-22:30 (E 4,00)

ROOF 2 **SDF - Street Dance Fighters**
135 posti 16:00-22:30 (E 4,00)

ROOF 3 **Against the Ropes**
135 posti 16:00-22:30 (E 4,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **Tre metri sopra il cielo**
20:40-22:30 (E 4,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **Fino a farti male**
16:00-22:30 (E 3,00)

VALLECROSCIA
DON BOSCO
via ColAproscio, 433 Tel. 0184290014
Riposo

Che ne sarà di noi

avventura
Di Wolfgang Petersen con Brad Pitt, Eric Bana, Orlando Bloom, Peter O'Toole

Tace l'ira, altro che funesta, di Achille: al suo posto parla l'amore. E bisbiglia anche l'ingegno multiforme di Ulisse, trasformato in un politicante. E poi Agamennone che fa il verso a George Bush e Menalao a suo fratello Jeb. Mentre dall'altra parte, "l'Europeo" re Priamo apre ingenuamente le porte del Mezzogiorno all'invasione dei marines in armatura e gambali. Come riscrivere Omero in salsa pop, decisamente premiata a Venezia - grande ritmo ed equilibrio nel miscelare elementi diversi. E poi c'è lui, "Beat" Takeshi, nel ruolo di un ronin (samurai senza padrone) cieco: sempre grande.

a cura di Edoardo Semmla

LA SPEZIA
ARENA CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Primavera, estate, autunno, inverno...
21:30 (E 5,50)

ARENA PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
La Grande Seduzione
21:30 (E 5,50)

CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Riposo

COZZANI
Piazza Camillo Benso di Cavour, 45 Tel. 0187736047
800 posti **Riposo**

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661
250 posti **Riposo**

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Riposo**

LA PINETA
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 0187779481
Kill Bill - Vol. I
21:30 (E 6,50)

La Pinetina
Tel. 3478047030
Riposo

ODEON
via Firenze, 39 Tel. 0187743212
589 posti **Riposo**

PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Riposo

SMERALDO
via XX Settembre, 300 Tel. 018720104
SALA 1 **Riposo**
SALA 2 **Riposo**
SALA 3 **Riposo**

PROVINCIA DI LA SPEZIA
ARISTON
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
riposo

ARENA ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187952253
Hair - Riedizione
21:30 (E 6,00)

ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187952253
308 posti **Riposo**

SAVONA
ASTOR
via Pia, 1 Tel. 019854627
945 posti **Riposo**

DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714
SALA 1 **Riposo**
184 posti

SALA 2 **Riposo**
448 posti

SALA 3 **Riposo**
181 posti

ELDORADO
vicolo Santa Teresa, 1 Tel. 019820563
721 posti **Riposo**

FILMSTUDIO
piazza Diaz, 46 Tel. 019813357
Riposo

SALESIANI

via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA
ALASSIO
RITZ
via Mazzini, 34 Tel. 0182640427
800 posti **La casa dei fantasmi**
20:30-22:30 (E 4,00)

ALBENGA
AMBRA
via Archivolo del Teatro, 8 Tel. 018251419
800 posti **La ragazza con l'orecchino di perla**
20:30-22:30 (E 6,00)

ASTOR
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997
400 posti **Mucche alla riscossa**
20:30-22:30 (E 6,00)

BORGIO VEREZI
ASTRA
Scary Movie 3
21:30 (E 5,00)

GASSMAN
Tel. 019669961
300 posti **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
21:00 (E 6,50)

SPLENDOR
via Trento e Trieste, 5 bis Tel. 019610783
300 posti **Matrimonio impossibile**
21:30 (E 4,00)

CAIRO MONTENOTTE
CINE ABBA
via Fratelli Francia, 14 Tel. 0195090353
480 posti **Riposo**

FINALE LIGURE
Arena Ondina
Tel. 019692910
Mambo Italiano
21:30 (E 6,50)

ONDINA
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910
220 posti **Timeline**
21:00 (E 6,00)

LOANO
DEL PRINCIPE
Tel. 019669358
700 posti **Tre metri sopra il cielo**
21:30 (E 6,50)

LOANESE
via Garibaldi, 80 Tel. 019669961
400 posti **La casa dei fantasmi**
20:30-22:30 (E 6,50)

PIETRA LIGURE
ARENA KING
Tel. 019669358
Ladykillers
21:30 (E 6,50)

teatri

mercoledì 18 agosto 2004

 TORINO	
ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011865621	
SALA 100	Riposo
SALA 200	Riposo
SALA 400	Riposo
AGNELLI	
📺 via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Riposo
ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Dopo mezzanotte
120 posti	20:15-22:30 (E 6,50)
Solferino 2	Kill Bill - Vol.II
130 posti	20:00-22:30 (E 6,50)
AMBROSIO MULTISALA	
📺 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	Un principe tutto mio
472 posti	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,75)
SALA 2	Wrong Turn
208 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,75)
SALA 3	Pistole nude
154 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📺 corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Riposo
437 posti	
SALA 2	Riposo
219 posti	
CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via Massaia, 104 Tel. 011257881	
	Riposo
CENTRALE	
📺 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Riposo
CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CIAK	
📺 corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029	
604 posti	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
📺 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Ong-bak - Nato per combattere
117 posti	17:50-20:00-22:10 (E 7,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti	16:30 (E 7,00)
	Un principe tutto mio
	17:00-20:10-22:20 (E 7,00)
SALA 3	Wrong Turn
127 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,00)
SALA 4	Ore 11:14 - Destino fatale
127 posti	16:30-18:20-20:10-22:00 (E 7,00)
SALA 5	Dopo mezzanotte
227 posti	19:30-22:30 (E 3,50)
CORTILE SAN FILIPPO	
via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136	
	Riposo
DORIA	
📺 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	Out of Time
	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📺 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	Japanese Story - Un viaggio un amore
285 posti	16:10-18:20-20:30-22:35 (E 6,50)
SALA OMBREROSSE	Le forze del destino
149 posti	16:10-18:20-20:30-22:35 (E 6,50)
ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU	E' più facile per un cammello
220 posti	20:20-22:30 (E 6,50)
GRANDE	Ong-bak - Nato per combattere
450 posti	20:20-22:30 (E 6,50)
ROSSO	Balzac e la piccola sarta cinese
220 posti	20:20-22:30 (E 6,50)
EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	La moglie dell'avvocato
	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,70)

ERBA MULTISALA	
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1	Riposo
120 posti	
SALA 2	Riposo
360 posti	
ESEDRA	
📺 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo
ETOILE	
📺 via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353	
337 posti	Riposo
FIAMMA	
📺 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS	
📺 Corso Belgio, 63 Tel. 0118121410	
Sala Chico	Nudisti per caso
	16:40-18:40-20:40-22:35 (E 6,50)
Sala Groucho	La ragazza con l'orecchino di perla
	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)
Sala Harpo	Non ti muovere
	16:00-20:15 (E 6,50)
	L'amore ritorna
	18:15-22:30 (E 6,50)

FREGOLI	
📺 piazza S. Giulia , 2bis/B Tel. 0118179373	
238 posti	Riposo

GIOIELLO	
📺 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
500 posti	Riposo

GREENWICH VILLAGE	
Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo

IDEAL CITYPLEX	
📺 corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	Un principe tutto mio
754 posti	16:00-18:10-20:20-22:40 (E 7,00)
SALA 2	Wrong Turn
237 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,00)
SALA 3	La donna perfetta
148 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,00)
SALA 4	Ong-bak - Nato per combattere
141 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,00)
SALA 5	The Punisher
132 posti	22:30 (E 7,00)
	Una pazza giornata a New York
	16:30-18:30-20:30 (E 7,00)

KING	
via Po, 21 Tel. 0118125996	
180 posti	Riposo

KONG	
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614	
107 posti	Riposo

LUX	
📺 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti	Riposo

MASSIMO MULTISALA	
📺 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Riposo
480 posti	
Sala 2	Riposo
149 posti	
Sala 3	Riposo
149 posti	
MEDUSA MULTISALA	
via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1	Un principe tutto mio
262 posti	17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 2	Ore 11:14 - Destino fatale
201 posti	18:00-20:15-22:30 (E 7,00)
SALA 3	Wrong Turn
124 posti	17:55-20:30-22:40 (E 7,00)
SALA 4	Pistole nude
132 posti	16:35-18:35-20:35-22:35 (E 7,00)
SALA 5	Timeline
160 posti	20:25 (E 7,00)
	House of the Dead
	17:50-22:45 (E 7,00)
SALA 6	Ong-bak - Nato per combattere
160 posti	17:55-20:10-22:25 (E 7,00)
SALA 7	SDF - Street Dance Fighters
132 posti	16:40-18:40-20:40-22:50 (E 7,00)
SALA 8	La donna perfetta
124 posti	16:30-20:25 (E 7,00)
	Talos - L'ombra del faraone

Torino e provincia

	18:20-22:20 (E 7,00)	
MONTEROSA		
📺 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028		
444 posti	Riposo	
MUSEO SERA		
📺 via Giolitti, 38 Tel. 011535529		
300 posti	Riposo	
NAZIONALE		
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173		
SALA 1	I diari della motocicletta	
	20:10-22:30 (E 6,50)	
SALA 2	21 Grammi	
	20:20-22:30 (E 6,50)	
NUOVO		
📺 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116600205		
NUOVO	Riposo	
SALA VALENTINO 1	Riposo	
300 posti		
SALA VALENTINO 2	Riposo	
300 posti		
OLIMPIA MULTISALA		
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448		
SALA 1	Riposo	
SALA 2	Riposo	
PARCO RUFFINI		
Tel. 0118154258		
	Riposo	
PATHE LINGOTTO		
📺 via Nizza, 230 Tel. 0116677856		
SALA 1	Io sono un vampiro	
141 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)	
SALA 2	La donna perfetta	
141 posti	15:20-17:40-20:00 (E 7,50)	
	Vacanze di sangue	
	22:30 (E 7,50)	
SALA 3	Un principe tutto mio	
137 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)	
SALA 4	SDF - Street Dance Fighters	
140 posti	18:00-22:30 (E 7,50)	
	L'invidia del mio migliore amico	
	15:30-20:20 (E 7,50)	
SALA 5	Adrenalina blu	
280 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)	
SALA 6	Ong-bak - Nato per combattere	
702 posti	15:15-17:40-20:05-22:20 (E 7,50)	
SALA 7	Wrong Turn	
280 posti	15:40-17:50-20:10-22:20 (E 7,30)	
SALA 8	Hair - Riedizione	
141 posti	22:30 (E 7,50)	
	Bancopaz	
	15:10-17:30-20:00 (E 7,50)	
SALA 9	Timeline	
137 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)	
SALA 10	A testa alta	
	15:00-16:50-18:40-20:35-22:25 (E 7,50)	
SALA 11	Ore 11:14 - Destino fatale	
	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50)	

PICCOLO VALDOCCO	
via Salerno, 12 Tel. 0115224279	
360 posti	Riposo
REPOSI MULTISALA	
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	
SALA 1	Riposo
640 posti	
SALA 2	Riposo
430 posti	
SALA 3	Riposo
430 posti	
SALA 4	Riposo
149 posti	
SALA 5	Riposo
100 posti	

	teatri	
 Torino		
AGNELLI <div>via Paolo Sarpi, 111 - Tel. 0116192351</div> riposo	riposo	AUDITORIUM AGNELLI <div>Via Nizza, 280 - Tel. 0116311702</div> riposo
JUVARRA <div>via Juvarra, 15 - Tel. 011540675</div> riposo	MONTEROSA <div>via Brandizzo, 65 - Tel. 011284028</div> riposo	RIDITORINO E DINTORNI <div>piazza d'Armi c/o Multipositivo, - Tel.</div> riposo
PICCOLO REGIO PUCCINI <div>piazza Castello, 215 - Tel. 0118815303</div> riposo	TORINO PUNTI VERDI <div>c/o I Giardini Reali, - Tel.</div> riposo	Collegno
REGIO <div>piazza Castello, 215 - Tel. 0118815241</div> riposo	PARCO GENERALE DALLA CHIESA <div>via Torino, 9 - Tel. 011535529</div> riposo	
ARALDO <div>via Chiomonte, 3 - Tel. 011489676</div>		

ROMANO	
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	
SALA 1	Tutto su mia madre
	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2	La donna perfetta
	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
SALA 3	Primavera, estate, autunno, inverno...
	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
via Acqui, 2 Tel. 0118190150	
287 posti	Riposo
VITTORIA	
📺 via Roma , 356 Tel. 0115621789	
1054 posti	Riposo

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📺 Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
364 posti	Riposo
BARDONECCHIA	
SABRINA	
📺 Via Medail, 71 Tel. 012299633	
359 posti	N.P.
BEINASCIO	
BERTOLINO	
📺 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	
302 posti	Riposo
WARNER VILLAGE LE FORNACI	
📺 Tel. 01136111	

sala 1	Timeline
411 posti	17:25-20:05-22:45 (E 7,20)
sala 2	Ore 11:14 - Destino fatale
411 posti	18:10-20:20-22:30 (E 7,20)
sala 3	Un principe tutto mio
307 posti	17:00-19:40-22:20 (E 7,20)
sala 4	SDF - Street Dance Fighters
144 posti	20:35 (E 7,20)
sala 5	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
144 posti	17:10 (E 7,20)
	Una pazza giornata a New York
	20:10-22:20 (E 7,20)
sala 6	Wrong Turn
544 posti	18:05-20:25-22:35 (E 7,20)
sala 7	Ong-bak - Nato per combattere
246 posti	17:30-19:50-22:10 (E 7,20)
sala 8	21 Grammi
124 posti	21:55 (E 7,20)
	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
	17:35-19:45 (E 7,20)
sala 9	Spy Kids 3-D: Game Over
124 posti	18:15-20:15 (E 7,20)
	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	22:15 (E 7,20)

BORGARO TORINESE	
ITALIA	
📺 via Italia, 45 Tel. 0114703576	
204 posti	Riposo
BUSSOLENO	
📺 C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249	
480 posti	Riposo
CARMAGNOLA	
CINEMA SOTTO LE STELLE	
Tel. 0119716525	
	Riposo
MARGHERITA	
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525	
378 posti	Riposo
CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
Frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564	
	Riposo

CHIERI	
SPLENDOR	
📺 Via Xv Settembre, 6 Tel. 0119421601	
300 posti	Riposo
UNIVERSAL	
📺 piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867	
207 posti	Riposo
CHIVASSO	
CINECITTA'	
Piazza del Popolo, 3 Tel. 0119111586	
	Riposo
MODERNO	
📺 Via Roma, 6 Tel. 0119109737	
314 posti	Riposo
POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 0119101433	
379 posti	Riposo
CIRIÈ	
NUOVO	
via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984	
	Riposo

COLLEGNO	
PRINCIPE	
📺 Tel. 01140566795	
400 posti	Riposo
REGINA	
Via San Massimo, 3 Tel. 011781623	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Riposo
149 posti	